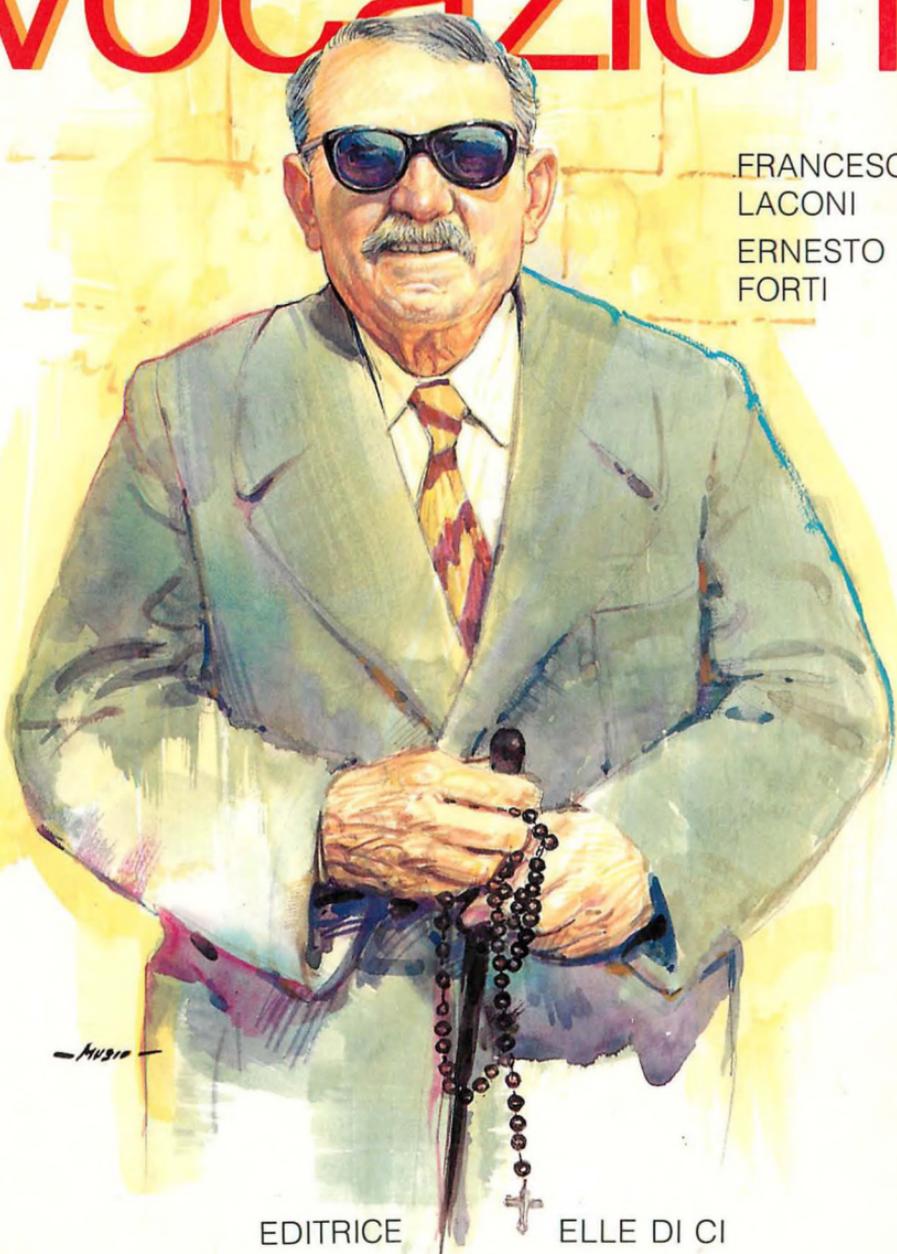


il cieco *delle.* VOCAZIONI

FRANCESCO
LACONI
ERNESTO
FORTI



EDITRICE

ELLE DI CI

*«Sono sul letto di rose sognato da Don Bosco.
Però le rose le hanno colte e sono rimaste le
spine» (signor Ugetti).*

*Ai Confratelli Salesiani Coadiutori sparsi nel
mondo.*

*In particolare a quelli incontrati e conosciuti
camminando insieme nel Medio Oriente, sotto
«il pergolato di rose» (MB III, 12-37).*

FRANCESCO LACONI - ERNESTO FORTI

IL CIECO DELLE VOCAZIONI

GIOVANNI BATTISTA UGETTI
Salesiano Coadiutore
1886-1965

Prefazione di don Egidio Viganò



EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

© 1989 Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)
Tel. (011) 95.91.091 / Fax (011) 95.96.048 - 95.95.464
ISBN 88-01-11109-6

Prefazione

Ti invito a leggere questo libretto.

Lo incomincerai e non te lo toglierai di mano prima di averlo finito.

Ti presenta un'avventura insolita, vissuta tra gente semplice e cresciuta negli orti della fede.

Battista, un alpino robusto e simpatico, un giovanotto di quel popolo sano che riempiva alcuni decenni fa le Alpi e i paesi, che passa da panettiere a Salesiano laico; dal Piemonte alla Terra Santa; da commerciante in vino di nuovo a panettiere; e, infine, da panettiere a mistico dell'oblazione di sé.

Lui che era anche vivace umorista, buona voce e un po' poeta, ogni tanto inventava qualche filastrocca da cantautore, nella quale rideva sulle varie tappe dei suoi mestieri: «Per la madia lascio il torchio!»; inneggiava poi con soddisfazione «al pane e al vino», frutti della terra e del lavoro dell'uomo (che era poi lui), predicando in qualche modo il suo ultimo «mestiere»: «Pane e vino, buoni a tavola e migliori sull'altare».

Il libretto ti regala un saggio di teologia narrativa. Non fa elucubrazioni; racconta l'ammirevole originalità dello Spirito Santo nel vissuto corrente e nella quotidianità dei laboriosi impegni di un Salesiano Coadiutore.

In Terra Santa ce ne sono stati parecchi di questi religiosi laici a far corona a quel buon samaritano di Simone Srugi, il concittadino di Gesù che ha esportato da Nazaret

la gioiosa e densa atmosfera casalinga di Giuseppe e di Maria.

Si è detto che in un'epoca di crisi della letteratura c'è più bisogno di «poesia» che di santità.

Nel leggere queste pagine sentirai viva l'audace affermazione del Vangelo: il Signore rivela il suo grande segreto ai piccoli e ai semplici. Colui che è considerato il più grande santo dell'intelligenza, Tommaso d'Aquino — che ha saputo scrutare il grande segreto —, ha riconosciuto con studiosa precisione che la connaturalità delle cose divine procede in un cuore umano dal grado di amore che lo unisce con Dio. In Giovanni Battista Ugetti l'interiorità del «Da mihi animas», imparato alla scuola di Don Bosco, lo ha trasformato da alpino di retrovia a scalatore delle più alte vette della mistica.

Il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggio, che ha conosciuto l'ardore apostolico delle sue sofferenze, lo ha definito «il cieco delle vocazioni». E don Luigi Ricceri, andato a visitarlo al suo capezzale, ha detto di lui: «Questi sono gli uomini che tengono in piedi la Congregazione».

La sua condizione finale di cieco e di paralitico non fu, come potrebbe considerarla un cultore di medicina, un declino della sua personalità, ma, come quella di Gesù nell'agonia della croce, l'espressione più preziosa del suo amore.

Che magnifica lezione di saggezza cristiana ci lascia questo nascosto religioso laico!

Fu, prima, testimone della vita-lavoro: lavoro come donazione di sé a sostentamento di una numerosa famiglia; divenne poi, gioiosamente, olocausto nell'offerta cosciente di sé.

Nutrì sempre una spontanea simpatia per il suo amico san Giuseppe; intuì di esserne imitatore con il lavoro delle mani e con l'oblazione della croce, vissuti nel silenzio delle cose che valgono.

Auspicio buona fortuna a questo scorrevole racconto di un piccolo squarcio di realtà che ti invita a pensare alla punta di un iceberg. Aiuta, infatti, a scoprire l'immensità del bene che proviene dallo Spirito e a confidare ancora nella sua vittoria.

Prendi e leggi!

Pacognano-Vico Equense, 17 febbraio 1989.

don Egidio Viganò
Rettor Maggiore dei Salesiani di don Bosco

PARTE PRIMA

La vita

Premessa

Passo da alpino

Il 22 agosto del 1930 un uomo di statura media ma robusto, si dirigeva con passo cadenzato e deciso da alpino verso la stazione ferroviaria di Susa.¹

Era ancor notte. La città era addormentata e deserta.

Nulla di straordinario in apparenza. Se però si fossero osservati i tratti di quel volto maturo, si sarebbe letto insieme decisione e soddisfazione come di chi può finalmente realizzare un disegno di vita da lungo tempo accarezzato.

Partiva all'insaputa di tutti, anche delle persone più care; e dire che era, forse, l'uomo più amato e conosciuto di Susa, cittadina del Piemonte. Aveva voluto così, per non disturbare e per non essere contrastato nel suo generoso disegno di darsi tutto a Dio.

Non era un mistero che già da tempo coltivasse il proposito di abbandonare il mondo. Lo sapevano i più intimi, ma lo potevano intuire anche gli amici da quel suo modo di vivere che, a Susa, era motivo di ammirata meraviglia.² Ma Giovanni Battista Ugetti era così spontaneo, così esuberante e, a volte, anche così burlone, che nessuno avrebbe mai pensato a una decisione così risoluta ed imminente.

Aveva nascosto il giorno e l'ora per essere più libero.

¹ Sappiamo da lui stesso, oltre che dalle sorelle Maria e Margherita e dal fratello Leopoldo, che lasciò Susa di notte. «Lasciai tutto e me ne andai, di notte, su Menelik (il treno), tra i Salesiani d'Ivrea».

² Strano, ma vero, a non restare sorpresi della sua decisione furono i dipendenti, garzoni e operai, che lo conoscevano vivendogli a fianco giorno e notte.

Certo, all'età di 44 anni, un cambiamento così radicale di rotta poteva sembrare per lo meno imprudente e troppi, a ragione, avrebbero potuto dissuaderlo. Lo avrebbero provato, più tardi, i commenti sussurrati a fior di labbra tra i concittadini e anche vivacemente espressi per iscritto da persone autorevoli.

Abbandonare un presente prospero e promettente per un futuro incerto, umanamente parlando, era un'autentica follia e non sembrava possibile che proprio lui, Giovan Battista Ugetti, uomo così equilibrato e consigliere di fiducia di professionisti e politici, potesse lanciarsi in simile avventura.

Sì, era un'autentica pazzia; ma l'unica che sia veramente saggia: quella del Vangelo.

Il racconto che seguirà ne sarà la prova. Una volta deciso il primo passo, nessuno potrà impedire a Giovanni Battista di giungere agli estremi: la follia dell'immolazione dove l'uomo è letteralmente crocifisso con Cristo.

* * *

«Un biglietto Susa-Ivrea. Solo andata».

La decisione era presa, irremovibile.

Nostalgia? Ugetti non era l'uomo delle nostalgie. Aveva però un animo sensibilissimo.

Avrebbe potuto dare per l'ultima volta, nella penombra, uno sguardo a ciò che lasciava: la sua Susa, la torre campanaria, la cattedrale, le case ben note, la corona dei monti, il suo Rocciamelone...

Pensiamo però che lo sguardo fosse tutto raccolto nell'intimo, nella trepida gioia di cominciar a respirare a pieni polmoni la libertà dello spirito pur nella insopprimibile pena di dover lasciare i suoi cari e tanti, tanti amici...

A sigillo di ogni turbamento, un bel segno di croce senza rispetto umano nel carrozzone semivuoto e... fuori la inseparabile pipa per una liberatoria fumata: un inno anche questo alla libertà!

Gli antecedenti

Ben pasciuto e rubicondo
il Signor mi mise al mondo;
ma fin da piccolino,
ognor più birichino:
alla scuola ero testardo
più di un mulo savoiaro;
scriver, non volevo
legger, non sapevo,
i capricci ognor facevo.
Dal maestro udir solevo:
«Battistino, amico caro,
diverrai un gran somaro!».

Questi versi, dettati in tono burlesco e senza pretese, non sono certo un autoritratto di Giovanni Battista Ugetti; rivelano però il tipo bonario dell'uomo capace di scherzare su se stesso per esilarare gli altri quando, in clima conviviale, è necessario che qualcuno inneschi la gioia dello stare insieme.

Sono quindi specchio dell'animo: sereno, ottimista, ricco di umorismo e perciò anche intelligente.

Nel signor Ugetti l'allegria si sarebbe sempre accompagnata al buon senso e si sarebbe risolta in viva simpatia.

Fin dal primo incontro si poteva leggere sul suo volto la sincerità dell'uomo buono ma non sprovveduto, comprensivo ma non debole, irremovibile sui principi ma umano nell'applicarli alla realtà della vita. Insomma, un uomo equilibrato e giusto.

L'indole è frutto di natura, ma subisce anche l'influsso del primo ambiente familiare. E il clima della famiglia Ugetti era davvero sano ed esemplare: una famiglia del buon tempo antico dove Dio era di casa con la sua presenza insieme sacrale e rasserenante.

Il padre, Giuseppe, era stato collocato ancor giovanissimo come garzone apprendista presso un forno della città, dove aveva imparato così bene il mestiere da meritare dai genitori, come premio, l'acquisto di quel modesto esercizio.

Troppo giovane ancora per esserne il gerente, s'accontentò di esserne provvisoriamente l'affittuario in attesa della maggiore età.¹ Ci fu anche una parentesi dovuta all'obbligo di leva, dal quale fu congedato col grado di caporale maggiore.

L'affettuoso umorismo dei figli, in quel clima gioioso e confidente di famiglia, scherzerà, in seguito, su quel grado militare, insistendo su quel «maggiore» che lasciava un po' in ombra il meno gratificante titolo di «caporale».

Con la maggiore età Giuseppe doveva pensare al suo avvenire. Già ventottenne, cercava una sposa a sua misura. E venne anche l'occasione buona. Nella festa del Corpus Domini del 1881 dovette recarsi a Bussoleno. Evidentemente, partecipò alla Messa e alla processione.

Pregava, ma... anche guardava.

E fu così che, nel gruppo delle Figlie di Maria, notò una giovane avvenente, robusta e dalla bella voce. Sentì che doveva esser per lui; s'informò su di lei, sulla sua famiglia e seppe che aveva scelto proprio bene: era figlia dei Bertone, i fornai del paese.

Prima di ritornare a Susa riuscì anche a parlare alla ragazza, che lo presentò ai genitori.

¹ Le notizie che abbiamo sulla famiglia Ugetti ci vengono dallo stesso sig. Ugetti, e poi soprattutto dalle sorelle, particolarmente dalla sorella Maria, che le ha fornite sia per iscritto che oralmente.

L'affare fu presto concluso, tanto più che la famiglia Bertone sfornava pane e figli in quantità: sedici in tutto, di cui undici femmine. Dei cinque maschi, uno divenne medico e fu il dott. Bertone, futuro padrino del nostro Battista.

Il matrimonio fu celebrato a Bussoleno il 6 ottobre dello stesso anno. Il signor Giuseppe contava dieci anni più della sposa, nata il 10 marzo 1863. Costei, più pronta e spiritosa del marito, ricordando quelle nozze senza viaggio e con tre soli giorni di luna di miele, gli andava ripetendo spesso: «Non distrarti, Giuseppe; e soprattutto, non guardare le ragazze né in chiesa né durante la processione!...».

Tutti, allora, in famiglia ridevano di gusto, più che convinti della provata virtù del loro genitore.

Una scuola di preghiera

I due coniugi impostarono cristianamente la loro vita di famiglia. Il punto focale era la santa Messa della domenica, seguita nel pomeriggio dai Vespri. Ma durante la settimana la preghiera fioriva, si può dire, ininterrottamente dall'Angelus del mattino fino alle immancabili preghiere della sera. Era quasi una comunità religiosa composta da familiari e da operai.

Non vi era però nessuna imposizione: se giungeva qualche nuovo garzone, questi si sentiva dire: «Noi, qui, preghiamo. Se tu non vuoi, sta pure comodo; siediti e aspetta». È chiaro che, in mezzo a tanta spontanea libertà, ciascuno si sentiva attratto dall'esempio e pregava volentieri.

Marito e moglie, sempre in armonia, davano il tono e precedevano tutti con il buon esempio.

Un giorno il signor Giuseppe si presentò in cucina vestito da festa, sebbene fosse giorno di lavoro.

— Come mai? — gli si domandò.

— Devo andarmi a confessare. Volete che ci vada vestito da fornaio?

Mamma Maria era la vera e perfetta donna di casa. Forte e soave insieme. Non tollerava che i figli rimanessero oziosi. Nei giorni di vacanza preparava loro un pranzo al sacco e li spediva all'aria libera, in campagna, presso una signora sua conoscente.

Era fermissima nei principi.

Aveva fatto esporre in panetteria un cartello a chiare lettere: **Proibita la bestemmia.**

Verso la fine della guerra del 1914-1918, per necessità di cose si era dovuto aumentare il prezzo del pane. Un giorno si presentò un vecchio per comperarne una grande quantità. Saputo del rialzo, sbottò in turpi bestemmie. Ma la signora Maria lo rimbeccò coraggiosamente:

— Val la pena, per pochi soldi, bestemmiare così il nome santo di Dio? Lasciate qui tutto e andatevene via!

Il vecchio, sorpreso e confuso, confessò che mai nessuno aveva avuto il coraggio di rimproverarlo così. Acquistò il pane, guadagnandosi anche una buona lezione di morale e di educazione civile.

Un'altra volta, un altro bestemmiatore incallito si mise a bestemmiare in negozio anche alla presenza di un padre francescano che doveva predicare la missione in paese. La signora Maria lo mise subito a tacere, svergognandolo di fronte a tutti sì da indurlo a chiedere pubblicamente scusa.

La sera, durante la predica in cattedrale, la signora Maria fu portata dal buon padre francescano come splendido esempio di santo coraggio e di zelo per la gloria di Dio.

Non fa meraviglia allora un simile atteggiamento del giovanotto Giovanni Battista Ugetti in occasione di una passeggiata al Rocciamelone. Un tale si mise a bestemmiare scandalosamente. Ugetti si provò ad ammansirlo perché la smettesse. Non ci fu verso. Allora intonò con la sua voce potente una canzone che subito diventò coro e seppellì il disgraziato con le sue bestemmie.

È soprattutto il cuore della mamma che forma i figli

alla vita dello spirito. E l'esempio di mamma Maria era veramente esemplare.

Durante la prima guerra mondiale Susa era invasa dai militari, nei quali il cuore della signora Maria vedeva tanti figli sperduti, bisognosi di affetto. Li accoglieva premurosa e dava spesso loro anche il pane gratis, ma lo accompagnava sempre con qualche buon consiglio: «Non andate in certe case... Evitate le cattive compagnie... Non bestemmiate. Sarebbe meglio per me che veniste qui alla spiccioleta e non in gruppo, perché così mi è più facile darvi un po' di pane».

Il nostro Battista, già cresciuto e ormai capo dell'azienda, soleva preparare spesso la polenta per un povero soldato raccomandato dal Vescovo di Treviso. Le sorelle protestavano. Ma la mamma dava sempre ragione a Battista: «Anch'io vorrei che i miei figli lontani fossero accolti presso qualche buona famiglia e trattati così...».

Ricordava Angelo, uno dei suoi figli, morto al fronte per essersi offerto al posto di un padre di famiglia nel taglio dei reticolati in prima linea... Autentico eroismo cristiano, frutto dell'educazione forte e soave insieme ricevuta in famiglia.

Il nostro Battista ne era più che convinto e, fatto ormai più maturo, in occasione del 25° di matrimonio dei suoi genitori volle organizzare, come segno di affetto, un «viaggetto» fino a Marsiglia a complemento del viaggio di nozze allora mancato... Per il loro ritorno ebbe così il tempo sufficiente di organizzare una gioiosa festa della riconoscenza mai più vista in famiglia.

Anche in seguito, negli ultimi anni, confidava: «Se ripeto i nomi dei miei genitori, penso subito alla Madonna e a san Giuseppe. E se invoco la Vergine Maria e il suo casto Sposo, ho davanti a me, istantaneo, il ricordo dei due esseri che mi misero al mondo, dandomi questa vita terrena».

Il numero degli Apostoli

Fu in questo clima di alta spiritualità cristiana che il 1° gennaio del 1886 nacque il nostro Ugetti cui furono imposti, nel battesimo ricevuto nella parrocchia cattedrale di Susa dedicata a san Giusto, i nomi di Giuseppe, Giovanni Battista e Francesco.²

Commentando argutamente i suoi Santi protettori, un giorno confessò a don Francesco Laconi: «Non li invoco e non li imito abbastanza. Uno, il Battista, visse mangiando locuste e miele selvatico. Un pasto simile, io ancora non l'ho mai assaggiato (Ahi, Battistino... che cosa fai?). In quanto all'altro mio patrono che — baciava i lebbrosi, ammansiva uomini e belve, portava le stimmate — la ricchezza di Gesù — io resto troppo a distanza, ed è sconveniente... Caro san Francesco, piccolino e gigante, gettami al collo la tua corda d'amore e trascinami dietro a te!».

Primo dei maschi, secondogenito di dodici figli — tre sorelle e nove fratelli — soffermandosi a considerarne il numero, il signor Ugetti, già cieco, commentava: con il suo solito buonumore: «Siamo stati una vera brigata. Un numero soddisfacente. Io spero che un giorno ci sia la sfilata completa e solenne davanti al trono di Dio. Siamo stati dodici come i figli di Giacobbe, dodici come le tribù d'Israele e dodici come i santi Apostoli».

Spigolando la corrispondenza delle due sorelle Maria e Margherita, apprendiamo che la terza, Amabile, morì nel 1953; mentre un fratello, Costantino, si spense nel 1959.

² In famiglia il sig. Ugetti era chiamato dai suoi comunemente «Battista» e così anche in paese da amici e conoscenti. Sotto questo nome compare nel documento di Congedo dal Servizio militare e nel Certificato di stato libero rilasciato in data 15 giugno 1931. In Congregazione invece veniva chiamato semplicemente «Ugetti»; ma molti, per rispetto e stima, si rivolgevano a lui dicendo: «Signor Ugetti».

Il fratello Leopoldo — Poldino, come lo chiamava il signor Ugetti — è stato quello con il quale si tenne più frequentemente in rapporto epistolare.

A queste due sorelle e a questo fratello siamo debitori di tutte le notizie e informazioni anteriori alla entrata del nostro Ugetti nell'Aspirantato Missionario Salesiano «Cardinal Cagliero» di Ivrea.

A tu per tu con la vita

La vita del cristiano è una crescita simultanea a due dimensioni: naturale e soprannaturale. È sintesi che sa operare solo la Grazia, ma con la libera collaborazione della natura dell'uomo.

Il comprendere questa verità fin dagli inizi è segno e di sapienza e di intelligenza, che sono doni preziosi dello Spirito. La mediocrità di troppi cristiani è conseguenza diretta di questa mancata coscienza della propria identità di figli di Dio, chiamati a compiere, nell'ordinario, la straordinaria possibilità di un agire divino.

Alimento a questo singolare modo di vivere sono i Sacramenti che, mentre con i segni esprimono la divina realtà, hanno la potenza di tradurla in crescita soprannaturale nel contesto del quotidiano. Lì le due dimensioni si armonizzano e fioriscono in quell'equilibrio che noi chiamiamo «santità».

Alle sorgenti della vita cristiana

L'esperienza della Cresima e della prima Comunione ricevute il 22 maggio 1893, rimarrà il fondamentale punto di partenza per il nostro Battista. Diciamo esperienza, perché nelle anime semplici e volenterose la «dottrina» si fa spontaneamente «vita», quasi per un soprannaturale istinto, capace di tradurre in termini semplici anche le profondità di Dio.

Sarà proprio questa una delle caratteristiche fondamentali della «spiritualità» del nostro Ugetti, pienamente abbandonato al Soffio dello Spirito.

Con un pizzico di autoironia, nella poesiola che abbiamo già riportato si era definito «mulo savoiaro». Aveva forse dinanzi a sé, come in uno sguardo retrospettivo, le vicende della sua vita, sempre in contrasto con i propri ideali. Sentiva di averla affrontata davvero con la cocciutaggine di chi crede anche contro ogni speranza. E fu tocco provvidenziale che lo aiutò a crescere sanamente realista, con i piedi ben saldi a terra, ma con lo sguardo sempre rivolto verso l'Alto.

Frequentò le scuole elementari tenute, a Susa, dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Era intelligente e applicato; anzi, sempre il primo della classe. E dire che nel tempo libero, spesso anche di notte, doveva sgambettare nel forno paterno per dare una mano anche lui alla famiglia che, via via, diventava sempre più numerosa.

I fratelli si erano accordati di passare a turno accanto a papà Giuseppe, il quale però preferiva aver con sé il nostro Battistino, capace più di tutti a sbrogliare il lavoro.

Quando c'era lui, tutto filava liscio; ma quando gli succedeva un certo altro fratello, erano guai! Di qui invidie, gelosie e battibecchi, anche perché i risultati scolastici deponevano sempre in favore di Battista.

Vocazione in differita

I buoni religiosi, constatando i rapidi progressi scolastici e la viva intelligenza del ragazzo, consigliavano al padre di fargli proseguire gli studi; tanto più che, in segreto, aveva confidato al Fratello Direttore il desiderio di consacrarsi al servizio di Dio. Chissà come avrebbe reagito papà Giuseppe!

Battista interpose i buoni uffici del suo autorevole confidente; ma le speranze andarono deluse. La risposta se non fu proprio un netto rifiuto, fu certamente una perentoria e indeterminata differita. C'erano tante bocche da sfamare...

e Battista era l'unico su cui si poteva contare per un valido aiuto e per una più certa continuità.

Tutto, per allora, finì lì. Anzi, di fronte alle sempre più impellenti necessità economiche, Battista dovette addirittura interrompere gli studi per mettersi a fianco di papà nella conduzione dell'impresa familiare.

D'ora in poi sarà fornaio per necessità.

Il veder crollare i propri ideali è sempre traumatico per un giovane. C'è il pericolo che si chiuda in se stesso e s'inaspri. Un mestiere fatto per forza non lo si può amare; cercherà di scrollarselo dalle spalle in ogni modo e al più presto.

Non fu così per Battista. Non perdette la pace; si uniformò alla volontà di Dio e incominciò a fare il fornaio per amore.

Verrà il tempo in cui lo farà, con maggior sacrificio, anche per vocazione.

«Sotto le stanghe del carro»

«Mi misi sotto le stanghe a tirare il carro. Anche le stanghe di un carro di famiglia sono sempre stanghe e presto, sotto le stanghe, fui stangato».

Questa confessione, fatta a don Francesco Laconi verso gli ultimi anni di vita, svela l'intima sofferenza che il nostro Ugetti dovette nascondere in cuore sotto la sua abituale giovialità.

E venne anche la prima stangata fisica in un incidente sul lavoro.

Un giorno, mentre trasportava un grosso palo di legno, questo gli sfuggì di mano e lo ferì seriamente a un occhio. Ne seguì una forte emorragia che poté essere arrestata, ma l'occhio rimase indebolito per sempre.

Attento com'era alle misteriose disposizioni della Provvidenza, ripensandoci in seguito, commentava: «Quell'incidente sul lavoro è stato il primo segnale per il black-out totale dei miei fanali... È meraviglioso come il Signore dispone le cose e ci prepara ad altre più meravigliose e belle. Ma anche se i miei occhi ora sono spenti, io ci vedo e mi oriento grazie alla luce di Dio».

Non sappiamo la data precisa della sua assunzione al forno paterno; è certo però che vi lavorò ininterrottamente fino al 1930.

Nel 1911 gli morì il padre nella ancor valida età di 61 anni. Lo aveva già fiaccato un pauroso rovescio finanziario; ma il colpo di grazia glielo diede un incidente sul lavoro che lo costrinse a letto e accentuò altre gravi disfunzioni che lo portarono rapidamente alla tomba.

Fu così che il nostro Battista, ventiseienne, dovette assumersi tutta la responsabilità della numerosa famiglia e il difficile compito di riportare in attivo l'azienda paterna. Ma aveva buone spalle e tanta fiducia nella Provvidenza; né gli venne meno il buonumore e la serenità del cuore.

Fratello, non padrone

Del salesiano, Ugetti aveva già tutto «ante litteram», senza saperlo: la gioia, la semplicità, lo zelo apostolico, la simpatia per i giovani, il sistema preventivo come intuizione pratica del quotidiano nel trattare con i garzoni che si succedevano nel forno come apprendisti e operai.

Si comportava da esemplare padrone cristiano, che si considerava più fratello che superiore. È ciò che risulta dalle testimonianze degli stessi ex-garzoni già cresciuti negli anni, che ricordano il periodo passato col sig. Ugetti come il più bello e cristianamente formativo della loro vita.

Il sig. Giorgio Lovera di Giaveno ci informa che nella casa paterna di Battista convivevano tre famiglie con un «collegio» di trentasei figlioli (in media dodici per ciascuna); e continua: «Ho lavorato come garzone del signor Ugetti per ben dodici anni... Quando si trattava di fare qualche osservazione, non usava mai far dei rimproveri; ma usando dei bei modi faceva comprendere l'errore.

Aveva carattere gioviale. Mi dava la libertà di frequentare il "Circolo Mario Chiri". Mai mancava alla santa Messa domenicale, né tanto meno permetteva che questa mancasse ai suoi garzoni. Sospendeva piuttosto il lavoro e combinava i turni in modo tale che tutti potessero assistervi. Non aveva sentimenti di orgoglio e non faceva pesare la sua autorità. Gli piaceva il canto. Perché non mi addormentassi sul lavoro mi diceva:

— Su, cominciate una!

Poi andava a prendere del vino e, offrendomi da bere, mi diceva:

— Adesso canta!

E cantavamo insieme. In quella famiglia tutti cantavano... A volte venivano a trovarmi i miei fratelli e, siccome tra loro esisteva qualche vecchia ruggine, Battista trovava sempre il modo di suggerire parole di pace.

Se io sono rimasto con lui per ben dodici anni, è perché mi trattava bene. Posso anzi dire di essere stato allevato in casa di Battista. Per me fu come un padre, anzi come un fratello. Mai mi parlò con autorità, mai mi umiliò.

In proporzione io ero meglio retribuito che non il segretario del cotonificio. Battista era un uomo giusto. Desiderava che si lavorasse, ma retribuiva anche bene».¹

Abbiamo voluto riportare quasi per intero la bella testimonianza, appunto per mettere in rilievo le doti «salesiane» del futuro figlio di don Bosco. Gli era bastato il buon senso cristiano per intuirle e per realizzarle come pratica di vita.

Un signore della carità

«Ricordati di dare sempre di più anziché di meno», ricordava sempre al giovane Lovera. E non eran chiacchiere perché, sempre allo stesso, in occasione del suo matrimonio diede come regalo di nozze cento lire; e allora, cento lire erano davvero un capitale!

Verso i poveri era di una delicatezza ammirabile. Sapeva che la carità non deve umiliare, ma portare alla pari. Faceva spesso visita al forno un certo Fiorino, un poveraccio sempre squattrinato, ma di una certa genialità e di lieto umore. Ugetti lo accoglieva festosamente, lo faceva sedere al caldo, gli offriva un bicchier di vino e s'intratteneva con lui deliziandosi delle sue uscite, che poi forma-

¹ Dalla testimonianza del sig. Lovera Giorgio, rilasciata a Giaveno il 26 settembre 1970.

vano l'argomento delle amene conversazioni che si facevano per alleviare la monotonia del lavoro.

Il Lovera ci dice ancora che «se Battista aveva due sigari, ne offriva subito uno a chi gli si presentava. Come pure, quando gli si chiedeva un piccolo prestito, ne faceva subito un regalo chiedendo in cambio una preghiera».

«Avrebbe dato anche le fondamenta della casa», ci assicura il Lovera. Forse anche per questo aveva deciso che l'amministrazione della piccola azienda fosse nelle mani delle sorelle, più oculate, ma forse anche meno generose di lui.

Era però irremovibile dinanzi allo spreco e al turpiloquio. Un giorno venne al forno un povero disgraziato a chiedere l'elemosina. Battista gli consegnò un bel pane fragrante; ma quello, indispettito, lo buttò, sprezzante, per terra accompagnandolo con cattive parole. Voleva soldi. E Ugetti soldi non gliene diede; anzi vivacemente reagì. «E noi sapevamo che aveva ragione», commenta il testimone.

A una festa dei panettieri di Susa qualcuno, nel bel mezzo della comune allegria, uscì in parole sconvenienti. Ugetti si alzò e, senza rispetto umano, disse: «Se parlate così, io me ne vado!».

Educatore alla fede

Il sig. Ugetti sentiva, anche come capo di azienda, la propria responsabilità di padrone e di educatore cristiano.

«Quando mi impiegai al forno — è sempre il Lovera che parla — non ero abituato ad andare a Messa. Battista, dopo qualche tempo, mi disse con amorevolezza: Caro Giorgio, guarda che se vuoi stare con noi, alla domenica devi andare a Messa; altrimenti non possiamo tenerti».

Sapeva anche concedere ai suoi operai un giusto respiro organizzando, a turno, qualche passeggiata sul Rocciamelone. Se c'era bisogno, lui rimaneva a casa addossandosi anche il lavoro degli altri.

Il sig. Costa, un altro dei suoi ex-garzoni, ci assicura, forse con un po' di enfasi, che «un uomo più bravo del sig. Ugetti non ci poteva essere. Era un uomo di fede profonda. Quando sono andato nella casa di Battista, mi sono trovato in paradiso».²

La beatitudine dei puri

Il sig. Ugetti era sempre lieto e sereno perché possedeva la pace dei puri. Nel forno di piazza Trento si respirava «aria di paradiso», appunto perché il padrone viveva, anche nel mondo, la vita incontaminata delle anime che amano Dio sopra ogni cosa e vivono limpide al suo cospetto.

Lo confessava, in anni più maturi, con la semplicità di chi ne ha fatto, per grazia, quasi una seconda natura, lo stesso sig. Ugetti. La sua, era una purezza irradante.

Ancora Lovera testimonia: «Per me, l'essere cristiano è essere puro di cuore e di corpo. E lui lo era. Giungere a 40 anni ed essere come il Signore ci ha creati, è difficile al giorno d'oggi... Se io, quando mi sposai, ero come quando ero nato, lo devo alla compagnia del sig. Ugetti e a quanto lui mi ha insegnato... Per quanto mi riguarda, non ho mai sentito da lui una parola men che corretta... Nella famiglia non si parlava mai delle miserie morali che succedono nel mondo, ma si pensava solo a lavorare».

Don Francesco Laconi, che ha registrato questa testimonianza, aggiunge: «Mentre lo ascoltavo in quel suo abbandonarsi all'onda dei ricordi, volle intervenire anche la moglie la quale, con una mirabile semplicità, quale si trova tra la gente semplice che vive nel rispetto della Legge di Dio, rese al marito questa testimonianza: “Quello che dice Giorgio è la santa verità e io lo confermo. Quando ci

² Dalla testimonianza del sig. Costa Michele, rilasciata ad Avigliana il 26 settembre 1970.

sposammo, mio marito era come un fanciullo che si accosta per la prima volta alla comunione. Questa grazia di uno sposo simile, dopo che al Signore e alla Madonna, la devo al signor Battista''».

Ogni commento è superfluo.

Non volle mai la nostra merce

Lo stesso don Laconi riporta un'altra testimonianza d'in-dubbio valore che è giusto circondare di delicato riserbo.

«Recatomi in Val di Susa,³ tenni una conferenza a un folto pubblico con l'intervento di autorità religiose e civili. A conferenza finita e sfollato il pubblico, venni avvicinato da due anziane signorine. Una mi disse:

— Noi abbiamo conosciuto il signor Battista. Era un santo. Noi compravamo sempre il pane da lui, ma lui mai mise piede in casa nostra né mai acquistò la nostra merce. La rifiutò sempre e così quelli della sua famiglia; parlo dei fratelli.

Sorpreso e, confesso, quasi confuso, lì per lì non sapevo cosa rispondere e allora azzardai la domanda:

— Ma, loro, che merce vendevano?

Senza darmi tempo di continuare, la seconda signorina, con franchezza e senza veli mi rispose:

— Il nostro negozio era un bordello... Con tanti militari in giro di notte e di giorno fuori delle caserme... Capirà!... Ma Battista mai si accostò alla sorgente putrida delle nostre acque. Evitava anche di passare per la strada dove eravamo. Era un santo e certo ha pregato per noi. Lo dica pure, lo dica pure.

Non aggiunsero parola e sparirono nell'ombra».⁴

³ Vedi il giornale «La Valsusa», 10 gennaio 1970, p. 2.

⁴ L'episodio è riportato anche in una testimonianza di mons. Carlo Marra, il cui intervento fu decisivo nella scelta della vocazione del sig. Ugetti. Arcidia-

Dopo tali testimonianze, non pare azzardato concludere che Giovanni Battista Ugetti abbia portato intatta al Signore la sua stola battesimale. Lo afferma tutta la sua vita, soprattutto se la si considera alla luce misteriosa della Provvidenza che lo incamminava al calvario degli ultimi anni: privilegio che, di solito, Dio riserva alle vittime pure che si immolano per la salvezza del mondo.

Un forno, circolo di cultura

Un forno, di solito, è convegno di gente di popolo: lì ci si incontra, si chiacchiera del più e del meno; lì confluiscono pettegolezzi e malignità e di lì si diffondono nuovamente nel paese agghindate di più sapidi particolari.

Nel forno del nostro Battista non solo non capitava questo, ma nelle ore più calme diveniva addirittura il ritrovo dell'élite di Susa.

Catalizzatore e centro d'interesse era il nostro fornaio, uomo illetterato, ma intelligente, intraprendente, assennato e, soprattutto stimato e amato dai migliori spiriti del paese.

Sapeva essere signorilmente ospitale: lì si era sicuri di trovare un bicchiere di buon vino, una saporita fetta di torta e la buona cera di Battista che, deposto il grembiule bianco del fornaio, diventava animatore di interessanti e, a volte infuocate discussioni.

cono della Cattedrale di Susa, mons. Marra attesta: «Inculcò in tutti la castità che in lui era splendente. Scherzava accennando a un sacerdote che aveva agghindata una sua sorella e gliela presentò offrendola come sposa...

Così, un'altra volta, accennando al fatto che il forno serviva le povere donne della casa di tolleranza, diceva scherzando che la mamma ebbe delle rimostanze dalla padrona perché non aveva mai visto nessuno della famiglia Ugetti frequentare quel locale e rideva con tanto gusto sull'episodio». La testimonianza fu rilasciata a Susa il 16 settembre 1970.

Il sac. Alberto Telmon, Canonico Penitenziere della cattedrale, dice del Sig. Ugetti: «Era riguardoso nel parlare e nel trattare con le persone di altro sesso».

Tutti gli interessi eran buoni: sportivi, culturali, sociali, politici. Lì si studiavano piani d'intervento e di lì partivano iniziative concrete di bene.

Ma Battista sapeva portare i discorsi più lontano, verso interessi senza i quali ogni iniziativa sarebbe stata senz'anima. E nessuno si meravigliava sentir parlare di Dio, della sua Legge, degli inconvenienti morali a cui porre rimedio, delle opere di bene che bisognava intraprendere...

Quando parlava lui, tutto era naturale e spontaneo, così come i canti e la sana allegria con cui si concludevano quelle sedute sempre troppo brevi e sempre desiderate.

Qualcuno poi, fosse pure avvocato o politico o industriale, tornava a Battista per chiedere consiglio. Quell'uomo semplice e apparentemente senza cultura, era un amico prezioso e illuminato. Sapeva dar pareri pieni di sapienza, come se gli parlasse lo Spirito di Dio.

Il cristiano impegnato

«Uomo di Gesù» a servizio della Patria

La grande guerra del 1915-1918 vide il nostro Ugetti in grigioverde con la penna nera sul cappello. Non fu mandato in prima linea; si tenne conto che era il capo famiglia e che aveva ben altri quattro fratelli al fronte.

Fu «uomo di Gesù» anche con le stellette e s'impose con la sua carica di buonumore e con la sua bontà. Lo riconobbe anche il suo generale, Federico Ferretti, che, dimenticando la «greca», con lui si comportava più da amico che da superiore. Fu un'amicizia che, come vedremo, durerà a lungo, anche a guerra finita. E uomo di integra vita cristiana fu riconosciuto con simpatia anche dai commilitoni ai quali diede un magnifico esempio di come si può vivere, senza rispetto umano, una fede matura, di come deve essere un «cristiano impegnato».

Il cristiano impegnato

La vita cristiana non si risolve in puro intimismo. La Chiesa, corpo mistico di Cristo, reclama la sinergia di tutte le sue membra. Ci sarà chi, nel segreto della clausura, è chiamato a far da «cuore» e da «voce di immolazione e di preghiera», ma non esclusivamente per sé. L'apertura alla dimensione ecclesiale mette queste anime privilegiate nel vivo della corrente di Spirito Santo che ossigena tutto il corpo: il missionario, il laico impegnato, il confessore della fede, il martire...

Il signor Ugetti aveva intuito questa verità e, da buon cristiano nel mondo, si era subito impegnato a vivere generosamente al servizio dei fratelli.

Ma aveva anche capito che, in corrispondenza dei doni ricevuti, avrebbe dovuto far molto di più.

Non s'era chiuso nel piccolo mondo del suo forno e dei pur onesti interessi familiari; da persona aperta e intelligente, si sentiva coinvolto nel più ampio panorama religioso, sociale e politico del suo Paese e capiva che certe iniziative di bene, per essere efficaci, avevano bisogno dell'iniziativa di laici impegnati nella difesa della giustizia e della religione.

Le sue non erano semplici velleità: ne parlava animatamente negli abituali incontri con gli amici e, soprattutto, con i Fratelli delle Scuole Cristiane, con i quali era sempre rimasto in affettuoso contatto.

La prima preoccupazione fu quella di avvicinare i giovani per formarli a una seria vita morale e spirituale. Ma bisognava attirarli con qualcosa che fosse loro congeniale.

Fu così che, con Fratel Ambrogio, lanciò la «Società Segusina Sportiva» per giungere poi, con i migliori elementi, al compatto gruppo di giovani cattolici intitolato a «Mario Chiri». Era il 1915.

Nel 1965, mentre il nostro Ugetti stava consumando il suo olocausto di vittima, il «Mario Chiri» poteva festeggiare il suo 50° compleanno.¹ Da questo Gruppo sarebbero venuti gli «uomini di azione Cattolica»: una vera reazione a catena, esempio di quanto può realizzare la fede ardente di un laico impegnato.

Lanciato in politica

A Susa, il fornaio di piazza Trento stava diventando, anche senza volerlo, una figura nota e popolare. Si trattava di fare un passo in più: animare cristianamente anche

¹ Il sig. Ugetti si spegneva il giovedì 18 novembre 1965 alle ore 01,37 del mattino. Era appunto l'anno giubilare dell'Associazione.

la vita politica. Certo, Battista, cosciente dei propri limiti, non avrebbe osato esporsi al confronto popolare.

A farlo decidere intervenne la Provvidenza.

Ecco come il cav. Luigi Chiesa, pubblicista torinese e redattore del quotidiano «Il Momento», ci informa del passo compiuto.

«Il Vescovo di allora a Susa era mons. Giuseppe Castelli. Mi conobbe quando era ancora viceparroco a S. Massimo. Saputo della propaganda che facevo e come avevo costituito le prime sezioni del Partito Popolare, mi mandò a chiamare e mi fece l'offerta di assumere tutta la propaganda in Val di Susa, di dirigere il settimanale "La Val di Susa" e di studiare l'ambiente per vedere cosa era possibile fare per riconquistare quelle masse che erano sempre considerate buone, in quanto masse "montanare"».

Il dottor Chiesa sondò l'ambiente, fece i primi approcci e finì col trovarsi di fronte a muri crollati, a persone deluse e anche disgustate. Il predecessore nella direzione del settimanale «La Val Susa»² gli disse fuor dei denti:

— C'è poco da fare... Cosa vuol fare?...

— Avvicinò il parroco del Duomo, il canonico Tonda, e questi gli disse:

— Guardi: vada in piazza Trento. Chieda di Battista: lo troverà in una panetteria; si confidi con lui...

Andò, si consigliò, impostò la campagna elettorale secondo le informazioni avute e organizzò una serie di comizi da tenere nei vari centri, riportando insperati successi.

Riferendosi a Battista, suo braccio destro, confessa che questi aveva «un bel garbo» e sapeva calmare l'avversario.

Una sola volta, lo vide scaldarsi. Fu al crocicchio sopra Meana, chiamato allora «Le Quattro Strade», dove si fece avanti «un ferroviere, protestante, settario, collerico e metti male, preparato ad ogni malignità».

² Era il comm. avv. Cesare Napole.

Rivolto a lui, Battista disse: «Se lei vuole interrompere, vada in un altro posto; se lei vuol parlare, quando sarà finito, parlerà; ma adesso, la piantì lì».

Aveva fatto chiaramente capire che non era lecito fare i prepotenti.

Pochi, in quel periodo agitato, conobbero il nostro Ugetti meglio del dottor Chiesa, il quale parlando di lui aggiunge ancora: «Mi recavo a Susa al martedì e al giovedì. Il martedì Battista doveva infornare, e allora mandava suo fratello a invitarmi a pranzo a casa sua.

Era un continuo incrociare di domande e risposte, e poi col suo buon senso mi diceva: — Però, si potrebbe fare così...; si potrebbe dire così... Sicché figurava che egli volesse istruirsi da me e finivo io per istruirmi da lui...

Una volta — eravamo nel 1924 — gli dissi:

— Tu, Battista, dovresti slanciarti a parlare; te l'ho già detto tante volte. Parla come parli con me...

— Ma io non ho tempo di prepararmi!...

Insomma, sono riuscito a farlo parlare in due posti: la prima volta a Rio Torto, ed è stato un bel successo; e la seconda, siamo andati più lontano, a Matie, di domenica.

Il parroco era un certo don Lambert. Battista incominciò così: «Miei cari amici, io non so parlare; so solo infornare il pane». E su quell'infornare il pane avviò tutto il suo discorso: pane che serve a nutrirsi, ecc. E fu un successo. Don Lambert mi disse poi:

— Lo porti sempre con sé.

— Voglio arrivare al punto che vada avanti da sé, ri-sposi io».

Proseguendo nella rievocazione dei suoi trionfi elettorali, il dottor Chiesa ci dice: «Dopo una campagna molto combattuta e incerta, inviai a Battista una cartolina: Con l'aiuto del Signore e con la tua collaborazione, abbiamo stravinto».

Dopo averlo descritto «nell'agone politico», ecco come

ce lo presenta in quanto uomo: «Uomo di buon senso, generoso. Ha rivelato delle qualità, delle virtù che nessuno avrebbe indovinato. Più lo avvicinavo e più cresceva in me la stima verso di lui... E poi, era un uomo di preghiera...».

Il nostro pubblicitista ci informa ancora che il signor Ugetti gli confidava di aver una cattiva impressione del mondo; gli pareva che, politicamente, ci si fosse avviati male — si vedevano infatti molti volta-gabbana — e pensava che per lui fosse meglio ritirarsi in qualche Congregazione religiosa...

«Ne discusse addirittura con me, attesta il dottor Chiesa, chiedendo suggerimenti sulla scelta da fare. Una delle Congregazioni che gli suggerii fu quella Salesiana, per quella caratteristica di don Bosco che tiene allegri senza offendere il Signore: allegria che i giovani sognano e che basta indirizzare al bene».

Un ultimo episodio ricordato ancora dall'avvocato Chiesa.

«Dopo ogni gran successo politico andavamo a fare una bisboccia. Una volta si era insieme ma, dalla mezzanotte, Battista non aveva più toccato un boccone.

— Che fai? — gli dissi.

— Devo fare la comunione, anche per ringraziare il Signore di aver fatto andare le cose così».³

A Susa il suo ricordo è rimasto indelebile. Commemorandone infatti la scomparsa, il giornale cittadino «La Valsusa» ha voluto mettere in risalto i suoi meriti dichiarando: «L'Azione Cattolica l'ebbe valido sostenitore; l'Unione Uomini, fondatore e consigliere; va ricordato soprattutto a fianco del pubblicitista Luigi Chiesa nell'impostazione del Partito Popolare, quel movimento che ruppe gli antichi preconcetti e diede alla nostra Valle un nuovo volto».⁴

³ Testimonianza del cav. Luigi Chiesa, avuta il 28 settembre 1970.

⁴ Vedi «La Valsusa» del 27 novembre 1965.

Se tutti parlavano di lui, Ugetti non parlava mai di sé: gli bastava fare il bene. Se talvolta gli accadeva di trovarsi in primo piano, il buon senso dell'uomo equilibrato e l'umiltà del cristiano sapevano fargli ritrovare il giusto posto di servo inutile nelle mani di Dio.

Della sua vita, anche da religioso, soleva raccontare con quel suo fine e simpatico umorismo molti episodi; ma nessuno avrebbe mai sospettato che, dietro le spalle di quell'uomo semplice e bonario, ci fosse tanta storia.

L'amicizia come dono

Si può dire che Ugetti era fatto per l'amicizia. Gli nasceva spontanea per simpatia verso chiunque si aprisse a lui; un'amicizia che affondava le sue radici nell'amore cristiano e nella limpida schiettezza dell'animo ricco di comunicativa. Una volta conosciuto, non si poteva sfuggire al suo fascino che, poi, era quello della bontà.

Dinanzi a lui, i gradi e i livelli della vita sociale cadevano automaticamente e si stabiliva subito un clima di mutua fiducia e di mutua stima.

Come si poteva non amare un uomo fatto così? Si avverava in lui la beatitudine dei miti, capace di conquistare chiunque, anche gli avversari.

Una gamma di amicizie tutte schiette e serene che andavano dal Vescovo al Generale, all'avvocato, all'operaio, all'apprendista, al mendicante... Amicizie tanto più squisite e delicate quanto più il destinatario aveva bisogno di sentirsi trattato da persona, o meglio, da fratello.

La forza dell'amicizia del nostro Battista era il dono sincero di sé, senza infingimenti e senza nascosti interessi: donava e basta, senza pretendere il contraccambio. Sapeva leggere negli occhi degli umili anche il solo desiderio: e fu così che una volta comperò per un suo gar-

zone uno strumento musicale perché potesse far parte della banda.⁵

L'ultimo distacco

Il signor Ugetti aveva un animo sensibilissimo. Il celibato volontario per amor di Dio gli era diventato un esercizio per amare di più e con più libero affetto il suo prossimo.

Così si spiega il suo attaccamento alla famiglia e il suo sacrificio nel differire, almeno ad tempus, la sua ferma risoluzione di consacrarsi a Dio.

L'aveva fatto soprattutto per la mamma, che ormai andava declinando. La povera donna aveva sofferto molto: una cancrena incurabile aveva comportato l'amputazione di una gamba. Morì nel 1926 e per Battista fu un dolore che non avrebbe mai immaginato.⁶

Ormai restava solo a dirigere, a sostenere e a sistemare fratelli e sorelle. Doveva aspettare ancora: ma, dentro, ormai era tutto di Dio.

Un giorno, mentre lavorava accanto a lui, la sorellina Amabile si accorse che Battista aveva annodato attorno ai fianchi un cingolo. La bimba si mise a gridare inconsolabile: «Hanno legato il mio padrino! Hanno legato il mio padrino!»... E non si dava pace.

Era il cingolo dei Terziari dei Frati Conventuali: un segno della sua segreta consacrazione in attesa che giungesse, finalmente, l'ora di Dio.

⁵ Testimonianza del sig. Vottero Francesco, rilasciata il 27 settembre 1970.

⁶ La signora Maria, sofferente di diabete, si era punto un piede raccogliendo fiori per la solennità del Corpus Domini. La puntura provocò suppurazione, tanto che si dovette amputare l'arto. Il suo cuore venne meno e spirò poco dopo. Era l'anno 1926.

La libertà dei figli di Dio

Tassa benedetta

Coinvolto nella politica non per ambizione ma per puro spirito di servizio, Ugetti dovette assistere al nascere e al radicarsi del regime fascista.

Datosi corpo e anima al trionfo del Partito Popolare, fu testimone del suo declino sia per l'opposizione, a volte violenta, della nuova corrente, sia per l'opportunismo dei molti voltagabbana che anteponevano i loro interessi personali all'ideale cristiano.

Ugetti, come abbiamo già visto, aveva subito intuito lo spirito del nuovo movimento e s'era convinto dell'impossibilità di contrapporvi un fronte compatto ed efficiente.

Le novità, tutte orientate verso una dittatura, non si fecero attendere. Anche la pacificazione religiosa avvenuta con la Conciliazione, pur costituendo un consolante traguardo, era continuamente insidiata dall'intransigenza accentratrice del nuovo Partito, che monopolizzava la libertà del cittadino e la sacrificava all'ideologia.

Per allora non c'era altro da fare che tener desta la brace sotto la cenere e attendere...

La goccia che fece traboccare la pazienza di Battista fu la nuova «tassa sul celibato». Aveva scelto di proposito quella via per un Amore più grande, e ora vedeva assimilato il suo ideale alla scelta di coloro che rifiutavano il matrimonio e i figli per puro egoismo.

Ne fu indignato, e decise di chiarire anche a se stesso la propria posizione, realizzando finalmente il progetto

di consacrare il proprio celibato alla fecondità del Regno di Dio.

Riandando quei tempi, il nostro Battista precisava: «Fu quella la goccia che fece traboccare il bicchiere. Fu quella tassa benedetta ad accelerare i tempi della mia decisione».

Ma ci fu soprattutto la parola e l'incoraggiamento di don Rinaldi, al quale si era presentato su consiglio del proprio direttore di spirito, mons. Carlo Marra. Fu la svolta decisiva.

A «Ivrea, la bella»

Il signor Ugetti non sapeva di letteratura, ma la cittadina canavesana, che gli appariva nella frescura di quel mattino del 22 agosto 1930, dovette parergli davvero bella e accogliente.

A riceverlo nell'Istituto Cardinal Cagliero, in assenza del Direttore, fu quell'anima veramente grande di don Luigi Grandis, ancora ricordato con venerazione. Fu un'accoglienza cordialmente salesiana all'insegna della schiettezza e della semplicità.

— Arrivo all'ora undicesima —, disse dopo essersi presentato a nome di don Rinaldi, allora Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana.

Trasse di tasca due buste e, porgendo la più grossa e più gonfia:

— Questa è un'offerta per la Casa — disse —. Adesso sono a loro carico; per mantenermi, dovranno pur fare delle spese! Ciò che è contenuto in quest'altra, invece, intendo resti per me. Desidero mantenerne la proprietà.

Don Grandis aprendole, più tardi, rimase allibito nel trovare, nella prima, la forte somma di 25.000 (di allora!) e pensò subito a un errore. La seconda conteneva infatti solo 50 lire, circa.

Ugetti, interrogato in proposito, sorridendo, rispose:

— Signor Prefetto, la piccola somma che ho trattenuto come mia proprietà dovrà servire per procurarmi il biglietto di ritorno nel caso che non fossi giudicato degno di far parte della Congregazione Salesiana.

In clima di distacco, per avere il cuore più leggero, sciolse la catena d'oro dall'orologio e gliela consegnò. A lui sarebbe bastato un semplice legaccio da scarpe.

Ma, forse, non fu quello il sacrificio più grosso. Quando, qualche giorno dopo, gli fu osservato che tra i Salesiani non si fuma, consegnò subito sigari e trinciato, tratteneo solo la pipa. La avvolse nel fazzoletto per farne poi un regalo al fratello Leopoldo, venuto d'urgenza a Ivrea per rintracciarlo.

— Poldino, ti regalo la mia pipa — gli disse —. Mi ha tenuto compagnia tanti anni; ma adesso non mi serve più. L'incenso che d'ora in poi dovrò offrire al Signore dovrà essere di tutt'altro genere.

La libertà dei figli di Dio

Finalmente l'aveva potuta raggiungere: messo a lavorare nell'orto e nel rustico ad accudire gli animali, respirava a pieni polmoni quell'aria di libertà, anche fisica, che non aveva potuto godere nell'ambiente chiuso e fumoso del forno paterno.

Ma la libertà più vera era quella del cuore: ormai poteva pensare soltanto a Dio senza preoccupazioni di affari e senza altre responsabilità. Aveva sistemato tutto; aveva lasciato la famiglia in situazione economica sicura; s'era liberato ormai da ogni impegno politico e sociale. Non gli restava che donarsi, senza calcolo, nella semplicità di chi si fa volontariamente bambino per il Regno dei Cieli.

Il contatto con la natura e l'ambiente semplice e sereno di quella Casa di formazione lo ripagavano di tanti anni di attesa e gli aprivano il cuore alla tenerezza.

La quotidiana dimestichezza con tanti compagni, molto più giovani di lui, lo rinfrescava sorprendentemente nel buonumore e nella viva gioia, come se fosse ridiventato giovane, anche a 44 anni, pronto a ripartire, sulle vie di Dio, verso la meta.

Radiografia di una vocazione

La «fuga» di Battista mise Susa in subbuglio, perché ormai il fornaio di piazza Trento era entrato nel vivo del tessuto religioso-sociale cittadino. Un fatto simile non poteva non assumere dimensioni comunitarie e non suscitare una valanga di giudizi e di commenti più o meno benevoli e, soprattutto, decisamente critici.

Li riassume e li equilibra la lettera che il suo antico Generale Federico Ferretti, detto affettuosamente «NAL», sentì il bisogno di scrivergli. È una magnifica testimonianza di intimità nata da una affettuosa e forte amicizia.

La lettera del Generale¹

Susa, 3 settembre 1930

Sempre e più di sempre *oggi*
nostro carissimo Amico Battista,

ti sono grato all'infinito del tuo buon ricordo per me... Battista! Nulla è più difficile a dirsi agli uomini che la *Verità*... Seppi a suo tempo che ti eri deciso a voler entrare in una Casa Religiosa. Seppi che ti stavi preparando, ma non ho voluto contrastare i tuoi intendimenti, nella speranza che tu stesso ti saresti persuaso, data la tua età, il tuo stato di famiglia e la tua ottima ed *esemplarissima* posizione in Susa, che avresti misurato meglio il passo che volevi compiere.

¹ Il testo della lettera è tale e quale e le sottolineature sono del mittente.

E mentre io mi cullavo nell'intendimento di prenderti vicino un giorno e parlare con alto senso civile e religioso della cosa, mi sei sparito!!! Ed io ho sofferto ed ho umilmente pregato per te, siccome tu hai fatto sempre per me.

Sì, è vero, nulla è più eletto di una Famiglia Spirituale, quale è quella in cui ti trovi; nulla è più grande che di essere con dei *fratelli* che pregano incessantemente Dio e *soprattutto pregano per coloro che non pregano mai...* Sì, è vero, che non vi è forse lavoro più utile!

Ma è alla tua età che si può prendere una tale decisione?

Ma è avendo tre sorelle — che sono addirittura tre religiose, nubili per sempre — che conviene lasciarle?...

Ma è avendo una cerchia di amici — addirittura religiosi anche loro — che ti amano e ti stimano che ritieni bene che tu abbandoni?

Ma è rinunciando *all'immenso bene* che tu producevi con l'esempio magnifico della tua bontà, del tuo alto senso religioso nella società odierna della tua Città, che ritieni di fare bene rinchiudendoti in una Casa Religiosa, dove occorrono invece anime giovani atte a ricevere con una serie di anni di studio e di meditazione onde iniziare la carriera missionaria mentre si è ancor nel fior dell'età?

E come è possibile al tuo organismo reggere a tanto cimento!...

Battista! Battista! medita con grande calma e poi col pensiero a Dio, alle tue sorelle, decidi.

Sono certo che questa mia lettera buttata giù *al galoppo*, ma con tutta la somma del mio affetto per te e per voi, con tutta la incomparabile devozione che io ho per le case dei Religiosi, sarà da te letta, apprezzata e valutata *con giudicio*.

Nel redigerla io ho chiamato a raccolta attorno a me la tua mamma brava e diletta, il tuo babbo buono e laborioso, il tuo fratello Angelo immolatosi su, sul Kru terribile!

Tienine il conto che vuoi, ma resta ben fermo che qualunque possa essere la tua decisione io ti vorrò sempre bene e sempre pregherò umilmente per te ed avendo cura delle tue sorelle, tal quale, sono certo che farai anche tu per quel Nal che tiene cara *l'amistà* assai più della parentela.

Ti abbraccio con grande affetto e ti prego porgere il mio ossequio ai tuoi Reverendissimi Superiori.

Tuo aff.mo NAL G. Ferretti.

Abbiamo voluto riportare per intero, col suo stile, con le sue sottolineature questa lettera scritta «al galoppo», con la trepidazione e con l'affetto di chi vuol richiamare fraternamente anzi, paternamente, l'amico alle realtà domestiche e umane che sta per lasciare.

È una lettera saggia, che riassume l'iter ragionato che Battista aveva già percorso per conto suo. Vi affiora l'uomo prudente, abituato per natura e per professione a illuminare ogni lato del problema.

— L'età: non ci si lancia a 40 anni in un'avventura che implica un radicale cambiamento di ritmo di vita e di abitudini; tanto meno poi scegliendo la vita religiosa e missionaria che esige l'entusiasmo e il vigore di più giovani leve.

— Il bene già realizzato nella vita civile e religiosa: quando ormai si è diventati una bandiera non si può, senza pregiudizio, tirarsi indietro e abbandonare il campo.

— La famiglia: i cari che restano hanno ancora bisogno di difesa e sostegno. La sua, del resto, non è già una perfetta casa religiosa?

— C'è poi una perorazione finale che punta sugli affetti più sacri e più intimi: il ricordo di papà Giuseppe, di mamma Maria, di Angelo, l'eroico fratello immolatosi, per amore verso il prossimo, sul Kru terribile...

L'invito a misurare meglio il passo «con alto senso civile e religioso» rivela forse il timore che Battista si sia la-

sciato prendere dal sentimento; ma, forse, sottende pure la trepidazione di suggerire argomenti troppo umani...

Del resto, si affida rispettosamente alla decisione dell'amico che, comunque, resterà sempre caro e indelebilmente fisso nel cuore.

Uggetti confesserà che, leggendo e rileggendo quella lettera del suo Generale, «s'intenerì fino alle lacrime».

E non fu la sola lettera che Federico Ferretti scrisse al suo vecchio soldato. Ritornando, più tardi, sull'argomento diceva:

Susa, 23 giugno 1931

A Giovanni Battista Ugetti
Uomo di Gesù.

Qualunque possa essere la di Lei destinazione nel seguire il comando di Dio, resta bene inteso che sempre lo seguirà il mio fervoroso augurio quale quello che le mando oggi la vigilia del di Lei onomastico.

Un abbraccio da me. Un fascio di voti dalle mie tre pie donne.²

Aff.mo *amico*
Alp. Gen. Federico Ferretti

La resa del Generale

Le puntuali, affettuose, ma ferme risposte di Battista, chiarirono meglio la situazione e acquietarono le preoccupazioni del Generale il quale, in quell'*uomo di Gesù* esprimeva, in sintesi, la nuova stima e il nuovo concetto che s'era ormai formato dell'amico.

² Le tre pie donne sono la moglie e due figliole che conoscevano e stimavano assai Battista.

Il commilitone, l'intraprendente animatore di opere religiose e sociali, per lui, abituato a definire tutto in termini militari, era diventato il «volontario a vita», arruolato sotto le insegne di un Capo, vincitore di ben altre battaglie.

Di fatto, come assicura il nostro Ugetti: «In seguito, Nal fu felice di essersi arreso al suo soldato».

Volontario nell'esercito di Gesù

Dopo di avere sperimentata la nuova vita quasi un anno, non ci fu più bisogno che gli si restituisse la famosa busta con le 50 lire per il ritorno. Il viaggio ci sarebbe stato, ma per salutare i suoi e partire lontano, sulle tracce di Gesù.

Il 12 giugno 1931 aveva infatti presentato ai Superiori domanda per l'ammissione al noviziato. Eccola:

«Il sottoscritto fa cortese domanda alla S.V. Rev.ma d'essere ammesso al noviziato in Italia o all'estero.

Animato da tenace e costante volontà di diventare un ottimo e vero figlio di don Bosco, mentre caldamente La ringrazio, umilmente mi professo

dev.mo e obbl.mo in Corde Jesu

Gian Battista Ugetti

(Festa del Sacro Cuore)

Il giudizio dei Superiori fu naturalmente positivo: «Salute buona, laboriosissimo, volontà, ferma; sincero e affezionato alla Congregazione».

Anche sotto la scarna e quasi burocratica traccia della domanda e la sinteticità del giudizio del Consiglio Ispettorale, si può intravedere da una parte l'impegno dell'uomo che ha capito a fondo la propria vocazione, e dall'altra la viva fiducia di acquistare un soggetto ricco di doti umane e di provata virtù.

Preziosa a questo riguardo è la testimonianza scritta quarant'anni più tardi da un suo antico compagno di Ivrea, don Giovanni Casetta, che ce lo presenta come «carattere ottimo... uomo severo nel ragionare... sempre piacevole... In lui brillava il buon senso e la misura... Conversare con lui era un sollievo. Ricordo bene la bella figura di uomo misurato, prudente, laborioso. Non aveva pretese. Sempre contento di tutti e di tutto... Uomo eccellente; il vero tipo dell'uomo buono e giusto, meritevole di essere indicato quale modello».³

³ Lettera di don Giovanni Casetta, Montà, 10 giugno 1972.

Verso la Terra Promessa

«Non vedrete più il mio volto»¹

Per un giovane la vocazione missionaria, oltre ad essere frutto di grazia che accende nel cuore gioia ed entusiasmo, può essere anche — ed è umano — un balzo verso l'avventura. È facile sognare cavalli scalpitanti, leoni ruggenti e selvaggi appiattati, pronti all'assalto...

Tutto questo non solleticava, certo, la fantasia del nostro Battista, uomo ormai navigato e già esperto ad osservare il mondo alla luce di Dio.

Gli fu assegnata l'ubbidienza per la Terra Santa. Ne fu felice. Il suo sarebbe stato un pellegrinaggio verso le origini, ma senza più ritorno. L'aveva fermamente deciso, anzi promesso a don Rinaldi, sì da poter dire ai suoi cari, nell'ultimo incontro: «Non vedrete più il mio volto».

Anche in seguito, pur ripetutamente invitato a rivedere la patria e i suoi cari, rispondeva: «Quando lasciai l'Italia, ho promesso a don Rinaldi che la mia sarebbe stata una partenza definitiva e che mai più sarei ritornato... Quanto alle vacanze ed al riposo, li avrò, li avrò in Paradiso, con l'intera eternità a disposizione».

Fu solo una promessa o anche un voto?

L'11 ottobre 1931 ricevette il crocifisso missionario da don Rinaldi nella Basilica di Maria Ausiliatrice in occasione della sessantatreesima spedizione missionaria. Don Umberto Dalmaso, da anni missionario in Cina, rievocando

¹ *Atti* 20,38.

nel suo discorso l'invito di Gesù: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini», esortava i partenti a una vita di sacrificio simili al «soldato che si prepara a partire per la trincea e non s'illude e non sogna una vita di gioia e di comodità»; e portava l'esempio dei due martiri salesiani mons. Versiglia e don Caravario.²

Un buon correttivo alle facili fantasie.

Fino a Brindisi furono accompagnati da don Celestino Abbate. Responsabile del Gruppo doveva essere il coadiutore salesiano Massimo Barbieri; ma in pratica l'anima ne era il nostro Ugetti con la sua «verve» e la sua contagiosa spiritualità.

Pernottarono a Bari e, dopo una visita alla basilica di San Nicola, ripartirono per Brindisi per l'imbarco. La prossima meta era Giaffa.

In un mare... di guai

Erano in dieci, tutti novizi, più il capo spedizione. Il coadiutore Giovanni Morandi, alla distanza di quasi quarant'anni, così ricorda quei giorni:

«Stando col signor Ugetti era impossibile, anche ai più giovani di noi, provare un briciolo di malinconia. Ci teneva allegri con le sue battute e trovate esilaranti. Si pregava insieme, si cantava e ci si abbandonava ad una letizia quasi spensierata. A frenarci un poco, ci volle il maltempo e la burrasca. E tutti pagammo il nostro tributo ai pesci a causa del mal di mare, e ci mettemmo a ridere quando venne il turno anche del signor Ugetti; perché ci aveva assicurato che avrebbe tenuto testa alle onde agitate e alla furia dei cavalloni. Il giorno 18, vigilia dell'arrivo a Giaffa, durante la cena ci divertì più di prima.

² «Bollettino Salesiano» LV (1931) 12, p. 378.

— Se non sono riuscito — ci disse — a superare l'asalto delle onde, è perché io ho fatto l'alpino e non il marinaio!... Abituato in montagna e alla terra ferma, mi sono trovato sopra una superficie liquida e mobile... che mi ha tradito!

Qualcuno gli fece osservare:

— E come potrà, allora, diventare pescatore di uomini?

— Caro mio, le grandi retate di uomini si fanno, di solito, in terra asciutta! Ad ogni modo, la navigazione continua fino al porto — riprese celiando — e tu, ingrata patria, non avrai le mie ossa!

Ripeto — continua il signor Morandi — che con a capo uno come il signor Ugetti, ogni rimpianto e nostalgia sfumavano d'incanto. Ciò che era straordinario in lui, era il saper trasfondere negli altri i suoi stessi sentimenti».

A Giaffa, l'antica Joppe, patria di Tabità e di Simone il cuoiaio, campo delle prime conquiste di Pietro, non esisteva un vero porto. La nave doveva gettar l'ancora al largo e, per giungere a terra, bisognava trasbordare su massicci barconi. C'era solo da augurarsi che ci fosse bonaccia per compiere in pace il trasbordo, senza troppe disavventure.

A loro andò bene; anche perché sulla banchina trovarono inaspettatamente ad accoglierli i loro compagni di Cremona, che avevano organizzato una passeggiata-accoglienza la quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe dissipato ogni nostalgia.³

Era il 19 ottobre.

La giornata trascorse in una visita-pellegrinaggio a quei luoghi ricchi di ricordi cristiani. Ripartirono alle ore 16 verso Cremona, la «Casa della Speranza».

Ugetti, durante il viaggio, cercava di velare la commo-

³ Vedi IGINO GRECO, *Sulle orme di Cristo. Il Beato Michele Rua pellegrino in Terra Santa*, Franciscan Printing Press, Gerusalemme 1973; EUGENIO CERIA, *Annali II*, pp. 186-187.

zione con le sue riflessioni dette a fior di labbra, ma non sì che non fossero colte dai compagni. «Joppe è la città di Tabità, che vuol dire gazzella... Dobbiamo correre anche noi come gazzelle per le vie del Signore...».

Ma affiorava, come sempre, anche il suo immancabile umorismo: «Simone il cuoiaio! Tu, che hai ospitato san Pietro, aiutami a lasciarmi conciare questa pellaccia per poter regalare almeno un bel paio di sandali a Gesù... e che alla fine della mia corsa non mi trovi davvero malconcio...».

La Casa della Speranza

Cremisan, per chi non vi è mai stato, è un nome che suona strano; ma per chi vi ha trascorso anni di serenità e di pace, è il nome più naturale e bello che si possa immaginare.

Non è una città, tanto meno un villaggio. A quei tempi era solo una casa solitaria sperduta sui monti di Giudea. Monti per modo di dire; piuttosto, colline pietrose e aride che però, durante la stagione delle piogge, si rivestono di verde e di fiori. Colline singolari che proprio alle spalle della Casa, raggiungono i 900 metri sul mare e che talora, d'inverno, si rivestono di un manto candido di neve che fa spiccare, dinanzi, la sagoma della Città Santa, Gerusalemme!

Un luogo fatto apposta per erigervi una Casa di meditazione e di formazione. Lo fu da sempre. Tanto che don Rua, nel suo viaggio in Terra Santa nel 1895, la battezzò «Casa della Speranza».

I nostri vi giunsero alle ore 19. Per Ugetti era davvero un giungere alla Terra Promessa, dopo tanti anni di faticoso deserto.

NOVIZIO «PRO FORMA»

Il noviziato

Il noviziato è una istituzione e un periodo; fa parte della disciplina religiosa e nello stesso tempo la trascende. È soprattutto un tempo di grazia in cui ciascuno, deposto l'uomo vecchio, si impegna, sotto la guida di un Maestro di spirito, a rivestirsi dell'uomo nuovo; un periodo di prova, seria ma non opprimente, durante la quale il soggetto studia l'Istituto e questo studia il soggetto per accertarsi se in lui esistono le qualità e le disposizioni necessarie: salute, retta volontà, attitudini, virtù umane e soprannaturali: insomma, tutto ciò che è necessario per formare un buon religioso secondo lo spirito proprio di ogni Famiglia religiosa.

È un anno di spiritualità: si abbandona ogni impegno che non abbia attinenza con la formazione spirituale, e ci si consacra unicamente alla preghiera, allo studio di materie sacre, delle Costituzioni e a letture formative.

Non manca il lavoro manuale, ben dosato e, spesso, anche l'avvio prudente e discreto alle opere della Congregazione.

Vi devono predominare pace, gioia, semplicità e spirito di famiglia.

Figura di primo piano e che rimarrà indelebile per tutta la vita, è quella del Maestro, vero padre dello spirito, al quale il novizio apre filialmente il cuore per riceverne ammonimenti, direzione e conforto. A lui spetta la responsabilità predominante della formazione come pure il giudizio ponderato sull'idoneità del novizio a divenire religioso.

La famiglia

A Cremisan convivevano novizi e professi applicati, questi ultimi, agli studi medio-superiori e della filosofia. In genere erano provenienti dalle stesse Case salesiane d'Italia e quindi costituivano davvero una grande famiglia.

Ma Cremisan era anche una casa di campagna col suo orto, la vigna, il frutteto, l'oliveto, la cantina... La cantina era anzi il propulsore economico della casa perché tutti i proventi, sempre scarsi, venivano dalla vendita del vino molto apprezzato in tutta la Palestina di allora.

A mandar avanti la baracca erano i bravi confratelli coadiutori dei quali abbiamo presentato, a suo tempo, dei rapidi profili.¹

Il nostro Ugetti per qualche anno sarà uno di loro, non secondo a nessuno nel sacrificio e nell'esercizio della virtù.

Il noviziato, per lui, fu anche un confrontarsi con quelle umanità rudi eppure genuine, ma soprattutto un mettersi con la semplicità di un bimbo nelle mani del Maestro, don Giuseppe Raelle, un asceta alto, scarno, dall'occhio vivo e penetrante; barba fluente: sembrava un profeta dell'Antico Testamento sfuggito da chissà quale affresco del passato.

Era un uomo rigido con sé, esigente con gli altri; preciso, puntuale; tutto fuoco quando parlava col suo caldo accento meridionale; ricco di sentimento. Forse appunto perché di natura assai sensibile, aveva assunto, quasi per istintiva difesa del suo pudore, l'atteggiamento austero che, a prima vista, imponeva soggezione.

Invece, l'aprirsi a lui costituiva una scoperta. Mai si sarebbe sospettato sotto quelle apparenze severe, un cuore così tenero, delicato, affettuoso; un'anima così penetrante e ricca di intuito soprannaturale. Sapeva formare uomini

¹ E. FORTI, *Fedeli a Don Bosco in Terra Santa. Profili di otto coadiutori*, Elle Di Ci 1988.

tutti di un pezzo, capaci di tener duro anche fra le tensioni e le difficoltà sempre così gravi e ricorrenti in questo tormentato Prossimo Oriente.

Con un uomo di 45 anni don Raele poteva applicare senza timore la sua mano decisa. L'aveva pregato di agire così il già stagionato novizio per assoggettarsi, volontario, a una disciplina che lo rinnovasse dall'intimo.

Veramente, con lui ci sarebbe stato bisogno più di moderare che di incitare. Era infatti di splendido esempio per tutti.

Mettersi sui banchi della scuola, a quell'età, può essere anche un supplizio, e convivere con i compagni tanto più giovani poteva anche generare fastidio. Ma Ugetti era rimasto vergine di spirito e aveva conservato la capacità di compiere ogni azione con la freschezza di chi è ancora plasmabile come un bambino.

Nella domanda di ammissione al noviziato aveva voluto sottolineare la «sua costante volontà di diventare un ottimo e vero figlio di don Bosco», ed ora realmente si applicava con tutto lo slancio nella lettura di quella miniera che, per ogni salesiano, sono le *Memorie Biografiche di don Bosco*. Passava in rassegna uno dopo l'altro quei volumi e li imprimeva nella sua felice memoria per farne sostanza del suo spirito.

Anima semplice, sapeva che la sapienza di Dio sta spesso nascosta fra le pagine più lineari che i dotti trascurano come troppo elementari. Per questo si deliziava a leggere e rileggere le brevi meditazioni con le quali don Bosco apre il suo *Giovane Provveduto*; il libro gli serviva anche per soddisfare la sua pietà mediante quelle pratiche tradizionali che sono state il nutrimento spirituale di tante generazioni.

Gli sembrava davvero di rinascere a una nuova vita, che gli si traduceva in gioia di canto. Aveva una bella e robusta voce baritonale, che nel forno paterno teneva desti

e impegnati in Dio i suoi garzoni. Ora gli traboccava come letizia dello spirito quando era solo in campagna o quando sosteneva il coro dei suoi compagni. Qualche testimonia nota però che in chiesa, per delicatezza, cercava di moderare la voce per non sovrapporsi a quelle della Comunità.

Il suo antico compagno, signor Morandi, precisa: «Per questo suo spirito giovanile eccezionale, Ugetti era un tipo che *attanagliava*; era un trascinatoro... Era un'anima straordinaria che non solo non si accasciava mai, ma impediva a chiunque, non dico di stramazzone, ma anche solo di scivolare. Lui, con quella voce che aveva il timbro di una campana, destava e teneva attenti tutti, e tutti mobilitava verso l'Alto».

Inviando al suo Ispettore, don Lorenzo Nigra, gli auguri di Natale il 20 dicembre 1931, assicurava: «... Qui mi trovo oltremodo contento e non provo difficoltà ad osservare tutte le Regole che il nostro amatissimo signor Maestro ci va insegnando giornalmente con tanta buona volontà e amore».

Sapeva esser faceto, ma aveva la delicatezza di intuire i limiti della convenienza per non offendere la carità.

Un giorno consegnò il proprio documento di congedo militare al Maestro. Questi, nel leggere il nome di Giuseppe accanto a quello di Battista, gli disse scherzando:

— Un nome così bello per un brigante numero uno quale sei tu!

Don Raele era calabrese, di Lagonegro, dove i briganti... Ugetti si morsicò le labbra già pronte a rispondere, e si corresse a tempo:

— Se io sono un brigante numero uno, lei è... un don Rua numero due!

Ugetti non aveva problemi di stomaco: di costituzione robusta e venuto dal popolo, non s'era abituato alle leccornie. Certo, a Cremisan, allora, il vitto non era gran cosa... ma il sufficiente non mancava, e sarebbe stato un pec-

cato lamentarsene. Ciò che in segreto lo angustiava era però quel misero bicchier di vino che, per un lavoratore accanito come lui, non era davvero sufficiente.

Un compagno glielo lesse negli occhi e cercò, con diplomazia e circospezione, di intercedere presso il Maestro; il quale lo lasciò parlare, parlare... ma, intuito dove voleva giungere, rispose con un secco: «No! Nessuna eccezione!».

La sera però, a cena, davanti a Ugetti troneggiava una piccola bottiglia... tutta per lui!²

L'anno più breve

Di anni, per Ugetti, ne erano già passati quarantaquattro, tutti lunghi e faticosi. Quello, invece, passò d'un lampo: il più felice di tutta la sua vita. Non che fosse soddisfatto; c'era ancor tanto da fare per «conciar quella pellaccia»... Il fatto sta, però, che i Superiori erano più che soddisfatti di lui. Lo si deduce dalle testimonianze:

Don Pietro Galizzi, altra bella figura di salesiano e di maestro di spirito, professore nello Studentato di Betlemme, ci dice: «Fin d'allora trascorreva lunghe ore in chiesa, specialmente quando c'era da acquistare l'indulgenza della Porziuncola. Ebbi modo di osservarlo, perché in quel tempo mi recavo al noviziato per confessare».³

La parola più autorevole però ci viene dal suo Maestro, don Raele: «...per la sua età avanzata era un modello di novizio: pio, docile, laborioso, devotissimo di san Giuseppe... “Novizio pro forma”, poiché la Regola vuole quello. Egli però aveva tutte le qualità per essere un religioso osservante».

Lo dimostrerà in crescendo il resto della sua vita.

² L'episodio è ricordato dal salesiano signor Giovanni Morandi, il quale assicura che il chierico che intervenne presso il Maestro era il compagno novizio Mario Ghezzi. Questi più tardi abbandonò la Congregazione.

³ Don Pietro Galizzi fu per tanti anni, fino alla morte, il confessore ordinario del signor Ugetti.

Tutto di Dio

La professione religiosa

La professione religiosa conclude il noviziato. Con essa il novizio entra giuridicamente nell'Istituto e incomincia a muovere i primi passi autonomi sulla via dello spirito. È ancora assistito da una Guida che apre una traccia, ma ora il cammino non è più ristretto ai facili sentieri di un ambiente raccolto e protettivo: è quello più aperto e realistico della vita.

Il noviziato si può considerare una ininterrotta serie di Esercizi Spirituali, che preparano al gran passo al quale il novizio deve accostarsi sempre più cosciente di sé e dei doveri che sta per assumere. Avrà bisogno dei consigli del Maestro e soprattutto del confessore. La conclusione si riassumerà in una domanda in cui il soggetto assicura di aver ben capito lo spirito che dovrà animarlo e di impegnarsi a viverlo con l'aiuto della grazia.

È quello che fece anche il nostro Battista il 21 agosto 1932: «Il sottoscritto fa cortese domanda alla S.V. Rev.ma per essere accettato a professare i santi voti, dopo aver abbandonato completamente il mondo per consacrarmi al Cuore di Gesù e dell'Ausiliatrice, sicuro che il mio potente protettore S. Giuseppe mi aiuterà a diventare un degno figlio del nostro grande Padre don Bosco».

La domanda è redatta in stile lineare, ma vi affiorano i tratti salienti della sua vita. Quell'«aver abbandonato completamente il mondo» per lui aveva un significato ben più preciso di quello che poteva avere per un ragazzo di sedici

anni. E anche quel «consacrarmi» era frutto non di una emozione pur santa, ma di una decisione sofferta per tanti anni.

È singolare d'ora in poi, nelle sue riflessioni e nei suoi documenti, la sempre più specifica presenza di san Giuseppe. Come coadiutore, vi si vedeva pienamente espresso. Anche san Giuseppe era stato coadiutore di Dio nella santa Famiglia per nutrire e proteggere Gesù e Maria. Era l'approfondimento di una vocazione già radicata da tanti anni nell'animo e che ora aveva modo di esprimersi con una imitazione più fedele.

Ogni novizio prima di lasciare il mondo è esortato a stilare il proprio testamento. Ugetti, uomo serio e previdente, aveva già disposto legalmente ogni cosa prima ancora di partire dall'Italia. Il suo cuore era ormai povero e libero della libertà dei figli di Dio. Volle ugualmente adempiere il suo dovere confermando e aggiornando le proprie disposizioni.

«Il sottoscritto Giovanni Battista Ugetti, per grazia di Dio trovandosi attualmente come novizio salesiano del B. don Bosco in questa Casa di Cremisan (Betlemme), essendo in stato di piena facoltà mentale, scrive di proprio pugno quanto segue.

1. Dichiaro di non possedere né beni mobili né immobili e neppure denaro in mano mia né in mano di terzi, perché, volendo seguire i Consigli Evangelici, ho fatto atto di rinuncia davanti al Regio Notaio Avv. Proc. Napoli Comm. Cesare.

2. Se avessi da morire prima di professare i Santi Voti, i miei indumenti, compresi quelli che giungeranno da Ivrea nei bauli dei nuovi novizi, insieme con gli utensili di lavoro, sementi ecc. siano in possesso del Sig. Maestro che distribuirà ai Confratelli Coadiutori quanto meglio crederà.

3. Se, fatto degno di fare i S. Voti, il Signore permettesse che avessi ancora da vivere, siccome ho ancora diversi parenti benestanti, celibi, nubili e anche sposati da molti anni senza prole, se per caso venissi in possesso di qualche eredità, questa sia a favore di questa Casa di Cremona, allo scopo di abbellire la Chiesa adornandola di una bella statua di san Giuseppe e, se è possibile, trasformare l'altare centrale in muratura o marmo.

Non avendo nulla da aggiungere, non mi resta che firmarmi e professarmi in Corde Jesu

Giuseppe G. Battista Ugetti».

Uomo ormai spoglio di tutto, non ha che una sollecitudine rispetto ai beni che potessero toccargli in eredità: quella di doverli al decoro della casa di Dio.

Ma volle anche stendere il suo testamento spirituale.

«Se nel foglio qui unito ho voluto scrivere il mio testamento materiale, *voluto dalla legge*, sento più che mai il *dovere*, che parte dal più profondo del cuore, di esprimere un caldo ringraziamento al mio maestro di spirito Signor don Rael: posso attestare che ha fatto per noi novizi più di quello che poteva. Si è prodigato in modo straordinario con le dotte e convincenti spiegazioni sul modo di osservare le S. Regole; ma, più di tutto, *ci ha edificati col suo buon esempio*. Di questo posso assicurare, *con dolore, di non aver in tutto corrisposto*, e domando di cuore perdono della mia ingratitudine.

Sento pure il bisogno di *domandare perdono a tutti i Superiori e compagni* se, in qualche modo, coi miei modi poco urbani, li avessi offesi. Riconosco più che mai di essere carico di difetti, avendo dovuto convivere 40 anni in mezzo a fiere e mercati e talvolta tra *gente della peggiore specie*. Restano ancora molti difetti, tra i quali *quello della gelosia*. Questo è il più duro da estirpare, perché se sa-

pepsi che in questa Casa dovesse morire uno prima di me, ne proverei grande dispiacere.

Non solo spero che il Sacro Cuore e la Madonna, cui mi sono tutto consacrato, mi aiuteranno, ma nutro anche sicura fiducia che il mio potentissimo protettore san Giuseppe *m'aiuterà a fare una buona morte*.

Invocando suffragi, anticipatamente ringrazio e mi professo...».

In sintesi: ringraziamento per il bene ricevuto; richiesta di umile perdono per i difetti e una singolare confessione di gelosia... quella di non sapersi rassegnare di essere preceduto, nella morte, da qualcuno. Un «desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo» (*Filippesi* 1,23) avvertito come sete dell'anima, e nello stesso tempo come remora nell'adeguarsi alla Volontà di Dio.

Saranno parecchie, nella sua vita, le citazioni anonime e come inavvertite di san Paolo, assimilate spontaneamente e senza studio quasi per osmosi spirituale.

Il 20 ottobre 1932, con la professione triennale, deposta nelle mani dell'ispettore don Nigra, era finalmente tutto di Dio. In giornata poteva portare i suoi voti sulla culla di Gesù nella Santa Grotta di Betlemme per sigillarveli, almeno nel suo cuore, per sempre.

Il contadino di Dio

Dopo la professione religiosa, la prima obbedienza è sempre attesa con una certa trepidazione: è la prima volta che si eserciterà in forza del voto. Essa, d'ora in poi, farà parte della consacrazione e diverrà un sacrificio quotidiano offerto alla volontà di Dio espressa per mezzo dei Superiori.

Ugetti ricevette quella, graditissima, di rimanere ancora a Cresiman¹ e di mettersi a disposizione per ogni lavoro

¹ Secondo S. Malky e altri studiosi, tra i quali annoveriamo l'eminente arabista don Giuseppe Calis, salesiano, il nome Cremisan indicherebbe una *piccola*

necessario nella piccola ma complessa azienda suddivisa in tanti settori: orto, vigna, frutteto, cantina...

È umano che ciascuno di noi si confronti istintivamente con i propri desideri e i propri gusti. Era un premio per il quasi quarantennale servizio nel forno paterno che, per un alpino come lui, bisognoso di aria libera e pura, era stato un grande sacrificio?

Ma c'era anche un altro motivo di soddisfazione: poteva rimanere vicino al suo Maestro per riceverne consigli e ammonimenti.

Fu dato in aiuto al coadiutore Raimondo Paparella: uomo rude, impetuoso; tutto scorza, ma anche tutto dovere e sacrificio, che morirà a Betlemme nel 1944. La sua sveglia era il canto del gallo, quando non lo precedeva; la sua passione, il lavoro continuo, inesorabile, fino a tarda sera.

Uomo d'oro, come attività; ma anche cuor d'oro come religioso osservante. Per trovarlo, bisognava aspettare la penombra del mattino o della tarda sera; e il luogo era sempre uno solo: la cappella.

Non era facile lavorare con lui; sembrava che le sue mani callose fossero animate dal moto perpetuo. Chi poteva stargli dietro? Il nostro Ugetti testimonia: «Il signor Raimondo è stato uno che non ha mai tentennato. Moveva sempre all'attacco; caricava senza risparmio fino a quando non aveva sfondato e conquistato la trincea. Di Pater noster e di Ave ne ha recitate più del numero di patate e di cavoli e fagioli che seminò e raccolse...».

Certo, l'alpino, abituato al passo lento ma sicuro, dovette trovarsi in difficoltà. Ma s'intesero presto. Anche Raimondo, di solito così scontroso e tagliente nei riguardi dei suoi aiutanti, parlando di lui dovette ammettere sincera-

vigna di uva gustosa chiamata *zan*, del tipo zibibbo (ar. zabib). Vedi articolo di ANTONIO CHARBEL, *Le antichità di Cremisan in 50° Studio Teologico Salesiano in Terra Santa*, Franciscan Printing Press Jerusalem, 1977, p. 117.

mente: «Adesso mi accorgo che ho pane adatto al mio gusto e temperamento; il quale, lo riconosco, non è sempre facile».

«Questo Ugetti è un grande acquisto per la Congregazione e per questa casa. È uno che tiene testa a chiunque nel lavoro. È uno che se ne intende e impara subito. Non allenta mai. Lo dico io. E ciò che mi pare incredibile e straordinario è che quando zappa o strappa l'erba, sparge il letame o raccoglie patate, canta sempre e ride e trascina anche me... In quanto alla levata, poi, scopro che mi precede in chiesa. Quando è necessario balza dal letto. Qualche volta ho trovato le aiole già seminate e irrigate... Qualche volta mi secco perché perdo la gara».

Il decalogo di don Rua

Chi pensasse a don Rua soltanto come a un asceta, uomo talmente di Dio da dimenticare i sentieri di questo mondo, sbaglierebbe di grosso. Fu lui, braccio destro di don Bosco, a tirar avanti per tanti anni la vaporiera dell'Oratorio che faceva «puf... puf...» (così don Bosco chiamava i debiti).

Anche nel suo secondo pellegrinaggio in Terra Santa, 1908, diede prova di questo suo sano realismo consegnando a don Antonio Varaia, Direttore della Casa di Cremsan, un promemoria in dieci punti sulla conduzione economica dei vari settori. Riguardo alla cantina, unico ceppite di entrata, suggeriva col suo linguaggio ottocentesco: «Diligentare il vino e l'acquavite e aumentare la produzione».

Il suggerimento fu preso a cuore, e la qualità del vino e degli altri prodotti della cantina diventarono nettamente migliori, anzi addirittura competitivi. Riconoscimento particolare va al coadiutore Giovanni Garino, che seppe dare

quel «tocco di qualità» che fa ancor oggi del vino di Cre-
misan uno dei migliori della Terra Santa.²

Ma la Casa di Cremisan era lontana dai centri abitati: vi si accedeva per un sentiero sassoso, viabile soltanto a muli e asini. Per avere uno smercio soddisfacente, bisognava raggiungere i grossi centri e lanciarsi con coraggio per venir incontro alle necessità sempre crescenti della Comunità.

Questa fu opera di don Giovanni Morosini, un salesiano dalmata dal nome tipicamente veneziano, trapiantato fin da fanciullo in Terra Santa e venuto a don Bosco attraverso le solite misteriose vie della Provvidenza.

Fu lui che, anche a costo di grandi sacrifici e rinunce, ebbe il coraggio di lanciarsi per dar respiro alla sempre esausta economia. Acquistò un camion e allargò intelligentemente il mercato fino a Giaffa e a Caifa.

Poteva diventare un ottimo professore di lettere: era un latinista finissimo; poeta emulo di Virgilio; ammiratore entusiasta del suo conterraneo san Girolamo... Passò invece la sua vita a fare — come diceva con rammarico — il mercante di vino. Era un uomo integro e semplice che, pur nella sua costante allegria, aveva la massiccia spiritualità del monaco.

² Su Giovanni Garino cf E. FORTI, *Fedeli a don Bosco in Terra Santa*, cit., pp. 43-57.

Verso la città del pane

Un «ebreo mercante di vino»

Se l'iniziativa del grande mercato spettava a don Morosini, la fatica di trasportare il vino gravava tutta sulle spalle dei coadiutori. Anzi, il commercio al minuto, a Gerusalemme, era tutto affidato a loro.

L'uomo classico di questi viaggi plurisettimanali era il coadiutore Antonio Baccaro, autentica figura di un Fra' Ginepro sfuggito dalle pagine dei Fioretti e dai tempi di san Francesco e apparso sulle vie della Palestina...¹

Santa Messa ancor prima degli sbadigli dell'alba, muli e asini ben carichi, sentieri sassosi, Gerusalemme lontana un paio d'ore di cammino... molte volte sotto la pioggia o con la neve... Una vita di grande sacrificio!

Gli fu affiancato il signor Ugetti che, pratico di muli e di asini per la sua antica esperienza di alpino, si trovò subito a suo agio. Faceva il viaggio in compagnia di Gesù, di Giuseppe e di Maria, con l'occhio sempre attento al prezioso carico di quel vino che don Fedele Giraudi, buon piemontese e buon intenditore, aveva definito «sincero e serio».

Al ritorno, poi, bisognava raccomandarsi all'Angelo custode per non incappare in qualche epigono di quei ladroni che, tra Gerusalemme e Gerico, avevano già steso a terra il poveretto, soccorso dal buon samaritano...

Il viaggio ormai gli era divenuto abituale e la gente l'aveva già definito «l'ebreo che vende vino». Ne dà egli stesso testimonianza in una lettera alla famiglia: «Passavo nel mese di gennaio nella colonia tedesca di Gerusalemme. Un si-

¹ Cf E. FORTI, *Fedeli a Don Bosco...*, pp. 43-57.

gnore si fermò per prendermi una fotografia e poi farne delle cartoline con la scritta: "Un ebreo che vende vino".

Gli chiesi che poi me ne desse almeno una. Ieri me l'ha data. Come vedete, sono sopra il mio fido "Martino" arabo (era il suo asino). Lo debbo tenere per il morso perché non conosce fatica e non cerca che di correre.

Ve la mando per farvi vedere che, a Gerusalemme, anche d'inverno, le piante sono sempre fresche. Vostro fratello Battista».

Sapeva anche scherzare volentieri sulla nuova professione di asinaio. «Sarà per una migliore fortuna. Il panettiere del faraone fu impiccato; ma il capo dei coppieri se la scampò. Io non faccio più il panettiere come un tempo, ma il coppiere, dato che distribuisco il vino...».

Martino, poi, gli serviva anche per dare qualche affettuoso pizzicotto di umiltà al chierico Francesco Laconi,² già insegnante a Cremisan, e allora studente alla Gregoriana:

«Carissimo Laconi, ti penso immerso in chissà quali studi e problemi... Io mi accontento di seguire le orme di "Martino". Pensa che, anche quando cammina, tiene sempre qualcuno dei suoi zoccoli sulla terra ferma. È saggio. C'è da imparare anche dagli asini.

Ti ricordo e prego per te. Sempre amici. Ti salutiamo tutti e due. Aff.mo G.B. Ugetti».

Un tipo simpatico

La personalità di Battista si manifesta anche in questo equilibrato saper sorridere su se stesso, sugli uomini e sulle vicende, con un pizzico di intelligente umorismo.

Era il correttivo che rendeva spontanea e naturale anche la sua pietà, mai triste, mai affettata, mai opprimente.

² Don Francesco Laconi, docente di Sacra Scrittura, fondatore dello Studio Teologico «Paolo VI» di Cremisan. Fu ispettore del Medio Oriente e Incaricato delle Missioni. Morì il 29 ottobre 1983.

Fin dal primo incontro si rimaneva presi dal suo modo di fare, e la sua vivacità di popolano arguto e pronto alla battuta risultava sempre temperata da una delicatezza istintiva e quasi signorile: si era certi di trovarsi dinanzi a un uomo schietto, sereno, incapace di nascondere secondi fini.

Certo, al vederlo per le vie di Gerusalemme con la sua giubba da marinaio e il cappellaccio-parasole, alla guida del suo carretto carico di botticelle, e le tasche gonfie di corde, si poteva anche sorridere...

Era una gustosa scenetta degna di una foto ricordo... Per lui era occasione di scambiare con il benevolo fotografo due parole che lasciavano sempre una gradita impressione di simpatia.

Lo testimoniano le foto che ancor ci restano, da lui debitamente annotate e spedite alla famiglia come assicurazione del suo continuo ricordo.

«Cara Margherita, ti mando gli auguri per il tuo prossimo onomastico. Evviva Santa Margherita e chi ne porta il nome! Ti mando pure questa fotografia. Alcuni giorni fa una signora inglese, alla quale ho portato il vino nella sua villa, mi ha voluto fotografare con i miei tre fidi compagni. E che orecchie dritte! Altro che quelli di Gravière! Saluti e baci. Iddio vi benedica.

Gerusalemme, 1 marzo 1936. Battista».

Potremmo domandarci come se la potesse sbrogliare con la lingua; ma Ugetti non aveva complessi: parlava correntemente il suo piemontese come fosse francese e tutto era risolto. E poi, la lingua del cuore è internazionale e tutti la capiscono.

Il linguaggio del cuore

Il nostro Battista attingeva le sue voci più espressive dalla pietà che l'accompagnava ininterrotta lungo tutto il viaggio. Si considerava sempre pellegrino sulle vie del Signore e, in qualità di pellegrino, si sottoponeva al digiuno

e alla penitenza. Quante volte saltava il pranzo! Offriva volentieri caldo, freddo, sete, fatica al suo Signore.

I viaggi di Ugetti assumevano sempre una dimensione interiore che allargava gli orizzonti su misura della Chiesa e del mondo.

Lo testimonia una delle solite fotografie commentata e inviata alle sorelle:

«Care sorelle, ero venuto a Gerusalemme con tre bestie a portar vino e, mentre erano nel cortile che mangiavano, ed io andavo a fare una visita alla chiesa alla mia destra, un signore puntandomi la macchina, mi prese una fotografia. Il sole mi batteva sulla faccia da farmi tenere gli occhi chiusi. Vedete come sono malandato? Senza cravatta. Una giacca da marinaio con le tasche piene di corde. Il cappello è di uno che è morto.

Forse quel signore mi ha preso per il brigante che da tempo fa delle stragi nel Paese e non riescono a prenderlo. L'abito non fa il monaco. Mi basta avere la coscienza tranquilla.

Coraggio e avanti nel Signore. Vostro fratello Battista».

Il tocco rivelatore della lettera sta in quel «ed io andavo a fare una visita alla chiesa...». Lì c'è tutto Ugetti, assetato solo di Dio. Lo testimoniavano anche le continue giaculatorie e le Ave che, da buon operaio del suo Signore, seminava abbondantemente lungo la via.

San Giuseppe gli dà una mano

Era inevitabile che durante quei viaggi accadesse qualche avventura. Sovente il basto si allentava e il peso non riusciva più equilibrato. Ad accorgersene, si poteva subito rimediare, ma quando cedeva qualche fune, avveniva il patatrac...!

E allora, soli nella campagna, come fare?

Gli capitò una volta all'altezza di Naggiar (una casa di-

sabitata e solitaria che tutti chiamavano «il castello dell'Innominato»). Il povero Martino s'era fermato di colpo, un barilotto si era sfilato dal basto e caduto a terra. Si trattava con una mano di equilibrare il basto ormai penzoloni, di raccogliere il botticello di vino ancor miracolosamente intatto, di issarlo dalla parte giusta, di assicurarlo con le funi... Un'operazione che, da solo, non avrebbe assolutamente potuto fare.

E allora invocò san Giuseppe.

Nei dintorni non c'era assolutamente nessuno; ma ecco all'improvviso, accanto a lui, un uomo vestito da beduino che, in silenzio, senza essere neppure invitato, lo aiutò egregiamente ad assicurare il carico. Annodate le corde, Ugetti si voltò per ringraziare il brav'uomo; ma non c'era più nessuno. Sparito! come se si fosse volatilizzato!

Che fosse davvero san Giuseppe? Lui ne era convinto. Il fatto dovette accadere in una data che oscilla tra il 1932 e il 1934. Né fu l'ultima volta!

Ugetti era francescanamente sollecito verso gli animali suoi compagni di fatica, e, da buon alpino, sapeva trovare il tono per persuadere anche la testardaggine di un mulo... senza percosse però, con dolcezza tutta francescana e... salesiana, degna del sistema preventivo.

Le piaghe d'Egitto

Quelli non erano anni facili anche perché, nel decennio 1925-1935, sembrava che sulla Palestina si fossero davvero riversate le bibliche piaghe d'Egitto: cavallette, grandine, siccità... La campagna era una desolazione, la cantina era quasi vuota.

Nel 1933 la siccità fu estrema. Le cisterne a zero; la piccola sorgente che assicurava l'acqua potabile spremeva le gocce a fatica... L'Ispettore aveva già deciso di smembrare la Comunità, parte ad Alessandria d'Egitto e parte a Beitgemal.

Era normale che tutti fossero preoccupati. Ugetti però pregava e sperava. Era sicuro che la Provvidenza non li avrebbe abbandonati. Si disse certo che l'acqua sarebbe venuta. E venne, il Venerdì Santo, e così abbondante che riempì tutte le cisterne e diede fiato alla piccola sorgente. San Giuseppe s'era mostrato davvero galantuomo!

Dolcetti e torcetti...

A tener alto il morale, il nostro Battista concorreva anche con la sua mai dimenticata arte di pasticciare imparata dal padre che, da ragazzo, era stato anche garzone di pasticceria. Al forno paterno, poi, non gli era mancata mai l'occasione di preparare qualche lecornia da offrire ad amici e clienti.

Fu così che, almeno nelle grandi occasioni, l'austero vitto conventuale poté essere temperato da qualcosa che, sotto i denti, sapesse di festività.

Ma la Provvidenza per lui stava preparando gli amaretti...

La Casa salesiana di Betlemme, la Città del pane, viveva della carità dei benefattori e cercava di colmare i sempre paurosi deficit con l'attività di un forno a servizio della popolazione. Non era un mistero che le cose non andassero per il giusto verso. Tanto il confratello incaricato che il suo operaio volevano andarsene... Sembrava proprio che la Provvidenza avesse inviato Ugetti, l'uomo giusto, capace di salvare la situazione!

Con la prospettiva che quella probabilità diventasse ubbidienza, Ugetti presentò la sua domanda per i voti perpetui. Il giudizio di ammissione fu più che positivo: «Di profonda pietà ed esatta osservanza religiosa; laborioso e instancabile».

Si legò totalmente al Signore e alla Congregazione il 20 ottobre 1935.

Ci fu gran festa. Cantò, danzò con «Gioanin», il suo amico cantiniere, al ritmo di una sua allusiva filastrocca:

«Il mondo gira! E gira, gira, gira...
ed io ritorno al punto di partenza.
Per la madia lascio il torchio...
Non pigerò più uva, ma farò l'impasto di farina...
Tu continuerai a versare il vino,
ed io m'impegnerò a sfornare il pane.
Pane e vino.
Buoni a tavola e migliori sull'altare,
perché non sono più pane e vino,
ma il Corpo e il Sangue di Gesù.
Nella Città del Pane Vero, il forno aspetta.
Ed io ritorno al forno.
E sono sicuro che non morirò impiccato.
Forse, però, accecato»...

L'ultimo verso suonava come una triste, facile profezia. I medici l'avevano già consigliato di sospendere la sua attività di fornaio come pericolosa per la sua vista. Ma il pane e il vino, per divenire Corpo e Sangue di Cristo vogliono un'ubbidienza che diventi Sacrificio.

Era quello che, coscientemente, Ugetti si apprestava a offrire.

La Casa della Fede

La «Casa della Fede»

«Deir Abuna Anton» (Il Convento del Padre Antonio) a Betlemme è un severo edificio in pietra con ampie terrazze e ritmiche verande ad arco acuto che spicca subito all'occhio del pellegrino appena esce dalla Basilica della Natività.

«Abuna Anton» era il canonico Antonio Belloni, meglio conosciuto dagli antichi betlemiti come «Abuliatama», «Padre degli orfani»: un uomo dal cuore compassionevole che, nella Palestina del secolo scorso, aveva operato in favore della gioventù abbandonata con lo stesso spirito di don Bosco.

Consigliato da Leone XIII, per assicurare la continuità dell'«Opera della Santa Famiglia», da lui fondata nel 1874, passò con i suoi collaboratori alla Congregazione Salesiana.

Le Case di Betlemme, Beitgemal, Cremisan, sono appunto la preziosa eredità che don Belloni lasciò ai figli di don Bosco perché continuassero a formare i poveri orfani provenienti da tutto il Vicino Oriente, sempre afflitto da sciagure naturali o provocate dalla malizia degli uomini.

Don Rua, uomo di Dio, nei suoi due viaggi in Terra Santa aveva dato un nome profetico a ciascuna delle tre principali case fondate dal santo canonico. Betlemme, fu, così, la «Casa della Fede», Cremisan quella della «Speranza» e la Colonia agricola di Beitgemal fu la «Casa della Carità».

La Provvidenza aveva disposto che, dopo l'esercizio della Speranza a Cremisan, Ugetti si preparasse alla sua «notte oscura» appunto nella «Casa della Fede».

Un labirinto sopra la collina

Quando all'architetto Barluzzi, il geniale e pio costruttore dei principali santuari della Terra Santa, fu proposto di rammodernare la Casa salesiana di Betlemme, egli pose come condizione fondamentale la facoltà di smantellare dalle fondamenta quell'enorme ammasso di pietre più simile a una fortezza e a un labirinto che a una scuola.

Aggrappata alla collina di fronte alla Grotta della Natività, ne riproduce l'altimetria con un sistema di scale, cortili, passaggi e pianerottoli da capogiro. Per i primi giorni che vi si trascorrono, non sarebbe inutile il mitico filo di Arianna. Nel punto più basso, a livello della stradetta che s'inerpica fra le basse casupole, là dove il sole stenta tutto l'anno a far capolino, si apriva «l'antro del forno»: un qualcosa di mezzo tra una parvenza di muratura e la realtà di una grotta naturale camuffata da una bassa volta a sesto acuto.

La sistemazione era stata dettata da una ragione di sussistenza, per assicurare ai giovani ed ai confratelli il pane quotidiano. Non si poteva dipendere dagli aleatori «Tabùn» (forni) di famiglia, che usavano come combustibile sterpi spinosi e sterco animale disseccato.

Da cosa nasce cosa: il buon profumo del pane che si spandeva nell'aria pura ogni mattina solleticava e invitava... Prime a convenire furono le Comunità religiose, poi anche l'élite e infine il popolo, troppo facilmente sedotto da quel buon pane, caldo e croccante.

Si dovette ampliare, ristrutturare, rammodernare... ma, per quanto si facesse, quello che ora toccava al nostro Ugetti, era un ben povero forno. A Susa, in paragone, si era di mille miglia all'avanguardia. E poi la canna fumaria, specialmente nei giorni di afa e di calura, rifiutava di smaltire i prodotti della combustione, e l'umidità dell'antica

grotta impregnava i muri a dispetto del calore. Insomma, non era davvero un ambiente desiderabile.

La maratona notturna reclamava spesso un'appendice diurna per rapide e sommarie riparazioni che, a forno caldo, cuocevano il sangue nelle vene... Per non parlare del combustibile. Un forno a legna è insaziabile e ne reclama a cataste; e quelle bisognava prepararsele durante le ore di riposo con un buon ciocco e una robusta accetta per fendere il duro legno di olivo.

Ugetti doveva pensare a tutto questo.

E poi, una volta gustata la gioia della vita comune, la quale, se qualche volta è dura, è pur sempre un incontro tra fratelli, come rassegnarsi a vivere da soli, con orari sempre divergenti, capovolgendo abitudini e ritmi di vita ormai connaturati all'esistenza?

Ma ciò che maggiormente lo rammaricava era l'esclusione dall'Eucaristia comunitaria e da quelle pratiche religiose che, fatte insieme, diventano coro che ti porta in alto sulla voce di tutti, quasi senza fatica...

Ugetti propose di restare, per quanto possibile, fedele alla propria vita religiosa e di comunità, appunto per poter compiere meglio e con maggior entusiasmo i suoi nuovi doveri di *fornaio nella Città del Pane*.

Forno maledetto?

Alla sua partenza da Cremona il cronista, meno tacitamente del solito, aveva scritto di lui: «...Partendo, lascia un vuoto tra i nostri confratelli, perdendosi in lui un tipo sempre allegro e gioviale che sapeva rallegrare la comunità con canti piemontesi che egli, con la sua voce potente, faceva riecheggiare dovunque, anche a sollievo del suo animo tanto buono e semplice».

A chi, in seguito, lo compativa definendo «maledetto» l'ambiente in cui aveva dovuto lavorare, rispondeva tra il

serio e il faceto: «Non diciamo luogo maledetto. Dove l'ubbidienza ci vuole, non esiste luogo alcuno di disgrazia. È sempre benedetto. Ed è lì che il Signore ha dispensato tante grazie. Posso dire che mai mi sono venuti i geloni!...».

Da buon salesiano incominciò anche a scherzare sulle sue vicende in rima e in canto improvvisando più o meno così:

«Ero panettiere e mi fecero stalliere;
venuto in Palestina, fui aggiunto alla cantina;
giubilato da coppiere, ritorno sul braciere.
Al cannone sono scampato! Morirò accecato?
Mi rimetto sulla via con Gesù e Maria,
e sempre con Giuseppe in compagnia».

Come a Susa, la presenza di Ugetti cambiò quell'«ambiente maledetto» in un desiderato centro d'incontri e d'amicizia. Prima di tutto fra gli operai e garzoni, che trovano nel loro nuovo capo un fratello, e poi fra i salesiani, che nei momenti di libertà trovavano laggiù la più schietta e invidiabile gioia.

Era anche un centro di attrazione per illustri personaggi che l'avevano conosciuto o che erano in qualche modo venuti a contatto con lui.

Mons. Gustavo Testa, allora Delegato Apostolico in Palestina e in seguito Cardinale, non passava per Betlemme senza fare una capatina al forno a deliziarsi e a edificarsi di quello stile di vita.

Il padre Giorgio Chiappero, allora Guardiano del convento francescano di Betlemme e, più tardi, vescovo coadiutore del Patriarca Latino di Gerusalemme, nei momenti liberi andava a farsi una chiacchierata con Ugetti.

— Caro Battista — gli diceva in buon torinese —, tu salterai le fiamme del purgatorio. Quelle di questo forno ti fanno sudare già abbastanza in terra; perciò, il tuo, sarà un viaggio diretto dal forno al paradiso.

— Padre Guardiano — rispondeva Ugetti —, anche lei deve sudare con tanti frati da incamminare sulla strada di Cristo e di san Francesco. In paradiso niente più sudori e lacrime e tanto meno fiamme, salvo la infinita fiamma, dell'amor di Dio!... Speriamo di trovarci tutti lassù.

Rientrando al suo convento di santa Caterina, se per caso il buon Padre incontrava qualche salesiano, gli confidava quanto aveva udito e non esitava a commentare : «Pensieri di un religioso laico che è un santo».

Con Ugetti si può dire che nel forno era scoppiata la gioia! Lì si lavorava, si cantava, si pregava al ritmo delle due impastatrici che la Provvidenza gli aveva procurato e tra il vivace scoppietto dei ciocchi di olivo che ardevano in continuità.

Ugetti aveva il dono invidiabile di trascinare tutti dietro la sua gioia, che nasceva dal cuore di Dio. Nessuno potrà mai sapere il ministero di bene che quel semplice laico salesiano ha seminato nei suoi quotidiani contatti con ogni ceto di persone.

Don Celso Farneti ci assicura: «...trattava tutti con grande carità perché vedeva nelle persone l'immagine di Dio».

A un uomo buono come lui si potevano confidare tante cose: la sua risposta comunicava sempre distensione e speranza. Lucignoli fumiganti e canne fesse si ravvivavano e si raddrizzavano per credere ancora nella vita.

Certo, il suo arabo era molto approssimativo e il suo francese era tale che il cliente lo supplicava di non parlargli in italiano... ma era sufficiente anche un solo sguardo o una parola smozzicata per un'intesa nel profondo. Le anime di Dio sogliono dire parole così; e sono più penetranti di una spada a doppio taglio. È lo Spirito che parla.

E di Spirito si nutriva quotidianamente nella difficile ascesi di esser nel cuore della sua comunità per amare Dio attraverso il cuore di tutti i suoi confratelli.

Un orario di ferro

Fin dai primi giorni del suo arrivo a Betlemme s'era proposto un orario di ferro.

Dall'una di notte all'alba: preparazione e cottura del pane.

Un intervallo per la Santa Messa.

Nel forno per assistere alla distribuzione e alla vendita del pane.

Dalle 9 del mattino a mezzogiorno: meditazione e riposo.

A mezzogiorno: pranzo con i confratelli.

Riposo fino al tempo della lettura spirituale fatta in comune.

Cena assieme all'operaio.

Riposo fino all'una di notte. E qui, il ciclo si chiudeva.

L'orario accennato è solo indicativo, perché anche il tempo consacrato al riposo era letteralmente invaso dalla preghiera. Sostava a lungo nella chiesa del Sacro Cuore, adiacente all'orfanotrofio, e più spesso nella cripta sottostante dove riposano i salesiani defunti.

A suor Maria De Michelis, Superiora della Comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice affiancata all'orfanotrofio, aveva detto: «Se mi cercate e non mi trovate al forno, è segno che sono in chiesa o al cimitero».

E don Giuseppe Rassiga conferma: «...Incaricato di tener in ordine la cripta dei confratelli defunti, spesse volte lo trovai lì, in preghiera. Altre volte, terminati i lavori del forno, passeggiava con la corona in mano lungo il viale accanto alla chiesa...».

Si può dire che viveva di Comunione. Quello era il suo Pane! Gli costava il sacrificio di non poter gustare nemmeno una goccia d'acqua dalla mezzanotte (tale era la disciplina eucaristica allora!). Il calore del forno, specialmente nelle afose giornate estive, e il lavoro stressante esigevano davvero una volontà che rasentava l'erosimo.

Don Oreste Forastelli, suo direttore, ne aveva pietà e nelle giornate più dure si alzava all'una di notte per dargli subito la Comunione e alleviargli la sete.

Viene spontaneo, a questo punto, tracciare un parallelo tra il mulino del Servo di Dio Simone Srugi a Beitgemal, dove confluivano a frotte i musulmani della Shefela per macinare il loro grano o torchiare le loro olive, e il forno dove Ugetti impastava quotidianamente la farina e la infornava per dare ai concittadini di Gesù il pane quotidiano.

Due ambienti e due operazioni quasi complementari; due uomini ugualmente testimoni di Dio nell'umiltà della loro professione.

Grano, farina, uva, pane, vino, olio..., semplici elementi, oppure simboli, sia pur fragili, di più misteriosa Realtà operante, attraverso il ministero del sacerdozio comune che nel Battesimo consacra ogni cristiano?

L'intuirne il significato adeguandovi tutta la vita è già un vivere un'unione che rivela, anche nelle anime più semplici, la santità dei figli di Dio.

Ma i riscontri fra quelle due anime belle non si fermano qui. Sarebbe interessante ed edificante tracciarne un parallelo.

Certo, Ugetti sentiva il fascino di Simone e nei rapidi e sporadici contatti con lui cercava di approfittare della sua compagnia per edificarsi delle sue virtù.

Durante gli esercizi spirituali del 1936, al pranzo di chiusura, Ugetti, come il solito, fu invitato a fare il suo discorso di ringraziamento ai predicatori.

«Nella foga oratoria, prendendo lo spunto dai campioni del ciclismo del suo tempo: Girardengo, Binda, Ganna..., fece capire che anche nel gruppo degli esercitandi c'era un campione di ben altra levatura, pronto a raggiungere le più alte vette della perfezione.

L'allusione a Srugi, dal contesto e dall'ammiccare in-

telligente ed espressivo degli sguardi, era chiara e tutti approvarono calorosamente.

L'unico a rimaner serio, anzi, quasi contristato, fu proprio il Servo di Dio che, avvicinandosi in seguito all'incauto oratore, disse: "Quelle cose non bisogna dirle neppure per ridere"».

Per Ugetti fu una bella lezione di umiltà.¹

¹ Cf E. FORTI, *Un Buon Samaritano concittadino di Gesù*, Elle Di Ci, 1967, p. 117.

Il rodaggio dell'ubbidienza

Una situazione difficile

Per la Palestina, il Mandato inglese fu certamente un deciso uscire da un lungo periodo di decadenza e di miseria; ma non segnò un periodo di pace. Con la «dichiarazione di Balfour» del novembre 1917, che prospettava un ritorno massiccio degli Ebrei nella Terra dei loro Padri, e con la nascita del Sionismo, movimento che lo favoriva con tutti i mezzi, la tensione divenne sempre più forte.

Banditismo, attentati, scioperi e sommosse, rendevano precaria la quiete pubblica e spesso creavano un vero clima di guerra. I viaggi diventavano pericolosi e anche il rifornirsi di viveri diventava sempre più difficile.

Ugetti, responsabile di un forno, dovette molte volte trovarsi in difficoltà.

La più grave e più dolorosa, però, era quella interna. Per un dirigente di azienda è molto duro dover dipendere da persone non competenti nelle operazioni necessarie al buon andamento dell'impresa. Oltre a un calo di profitti e di produttività, s'instaura un clima di incomprensione che incide sul morale e moltiplica le difficoltà.

Il nostro Battista era uomo umile e obbediente; ma era anche intelligente ed esperto nella conduzione di un forno; sentiva quindi che decisioni, buone forse per il passato, non tenevano più e penalizzavano il buon andamento delle cose.

S'era provato a parlarne con i Superiori immediati, ma la situazione ristagnava a danno dell'Opera.

Nel 1938 si rivolgeva quindi candidamente al suo Ispettore, don Giovanni Battista Canale: «In un anno che sono

qui, ho veramente sofferto più che in tanti anni che ho passato a casa. Di questo non mi lamento perché, a causa dei miei peccati, mi sarei meritato molto di peggio... Se lei desidera che mi assuma la responsabilità del forno, mi si lasci una certa libertà di operare, principalmente nella compera della farina...».

Internati nel Campo X

La situazione si aggravò nel 1939-1940 quando scoppiò la seconda guerra mondiale e anche la Palestina britannica fu posta su piede di guerra. Allora il problema non era quello di contrattare partite di farina, ma addirittura di trovarla sul mercato a gettito regolare.

Si aggiunsero poi le difficoltà di trovare il combustibile. Il prezzo della legna era salito alle stelle ed i rifornimenti andavano a singhiozzo.

Con l'entrata dell'Italia in guerra le cose diventarono ancor più difficili. Tutti i confratelli italiani furono internati, assieme alle Figlie di Maria Ausiliatrice e altri religiosi, nella Casa di Betlemme che, per gl'Inglesi, divenne il Campo X. Più di 150 persone venivano così a gravare anche sul forno lasciato ancora in funzione per un certo periodo.

Il tesseramento della farina, razionata a frazioni familiari, complicava ancor più le cose. Bisognava tener conto di tutto: far la cernita delle varie qualità di farina, panificarle a lotti distinti e... convincere i clienti che il loro pane corrispondeva alla loro farina... Anche il biblico Giobbe ci avrebbe rimesso la pazienza!

Tutto fu risolto con la chiusura definitiva del forno imposta dall'Autorità; così anche Ugetti poté godere quaranta mesi di pace.

In una lettera a don Ricaldone, Rettor Maggiore dei Salesiani, scriveva che l'internamento, per lui, era stato di

grande profitto spirituale: «Quante Messe ho potuto servire, quante preghiere ho potuto dire!».

Così pure, in un breve messaggio alle sorelle, scriveva: «Vi mando questa cartolina dove siamo uniti cento confratelli: quaranta sacerdoti, venti chierici, quaranta coadiutori. Tutti italiani salesiani delle case di Palestina, internati da tre anni in questa Casa di Betlemme. Casa grossa, come la caserma degli Alpini di Susa. Vedrete anche la mia faccia dove ci sono tre puntini neri. Certo che in questi tre anni vi dico di aver passato un vero paradiso... Preghiere, lavoro, musica, canto, teatro. E facevamo anche le processioni nei grandi cortili. La gente, fuori, sostenendo la banda e i canti, batteva le mani...».

Come si rileva dalla lettera, durante quei quaranta mesi Ugetti ebbe la possibilità di vivere intensamente la vita comunitaria. Il pane, spesso immangiabile, era procurato dall'Armata. A lui restava solo qualche lavoro complementare e tanto tempo a disposizione per lodare il Signore.

Si vissero giornate di tensione quando, avvicinandosi il fronte fino ad El Alamein, si ventilava il progetto di trasferire tutti gli internati in Australia; ci pensò la Provvidenza a sventarlo.

Come ha scritto Ugetti, la Casa di Betlemme in quel periodo visse forse la più bella pagina della sua storia. Novizi, filosofi, teologi e coadiutori formavano un'unica grande famiglia.

Anche se custoditi da un picchetto armato di poliziotti ebrei, comandati da due ufficiali inglesi, con appello nominale quotidiano, la vita non era così impossibile come si potrebbe immaginare.

Funzioni solenni, cori, Messe polifoniche, recite, banda, partite arrabbiate di calcio, guerra a pallate di neve contro gli ufficiali inglesi che dovevano battere in ritirata... creavano un clima che meravigliava gli stessi, non proprio arcigni custodi, e facevano del Campo X un campo modello.

Si riaprono i battenti

Poi, anche la guerra finì; i salesiani poterono tornare alle loro case e i giovani incominciarono a riaffluire a Betlemme.

Ma il fuoco covava ancora sotto la cenere: il ritiro della Potenza mandataria dalla Palestina innescò guerra aperta tra Palestinesi ed Ebrei.

Strade interrotte, profughi in fuga disperata, azioni terroristiche, rendevano difficile, per non dire impossibile, il comunicare.

Anche i salesiani ebbero la loro vittima in don Luis Orio, colpito da un ignoto cecchino a Caifa.

Per recarsi a Gerusalemme bisognava viaggiare in autobus blindati sotto scariche di fucileria. Non era quella la situazione ideale per aver rifornimenti di farina e di combustibile.

— Siamo in panne! Elia sul Carmelo aveva legna per il sacrificio. Noi, neppure questa.

— Signor Ugetti, faccia come il profeta Elia: dica al garzone che vuoti il sacco di farina nella madia e la farina non si esaurirà...

— Gira la ruota della fortuna, gira l'idiota sotto la luna... — rispondeva ridendo —. Dovrei aver la fede di quel gran profeta: ma chi sono io? Un povero idiota... (Testimonianza di don F. Laconi).

Si faceva coraggio cantando

Don Cleto Garavello, allora responsabile dell'amministrazione testimonia: «In tali disperate condizioni, il primo e più importante aiuto ci venne proprio dal forno che il signor Ugetti riprese a far funzionare e a dirigere con rara competenza...».

Il coraggio vero lo attingeva dalla fede, ma lo comunicava cantando. Suor Giuditta del Pos testimonia: «Cantava

lodi alla Vergine, l'Ave Maria, la Salve Regina. E poi, lodi a don Bosco, a san Giuseppe, canti degli alpini...».

«Cantava a pieni polmoni la lode "Paradiso!" mentre con le mani faceva l'impasto e mi diceva: "Suor Emilia, mangiamo il pane con il sudore della fronte"», testimonia suor Emilia Ayub.

Ebbe anche la felice occasione di sentirsi padre e fratello di un ragazzotto armeno che a scuola combinava un bel nulla e nessuno riusciva a tenere sotto disciplina. Si pensò di affidarlo al signor Ugetti che, da buon salesiano, trattandolo amorevolmente, riuscì ad ammansirlo e a farne un buon cristiano e un abile fornaio, capace di guadagnarsi decorosamente la vita.

Sulla via della Croce

Ma gli anni passavano e Ugetti si sentiva sempre più stanco, con tanta, proprio tanta sete che non poteva esser causata solo dall'ambiente sempre torrido del forno...

Cercava di non badarci, ma quasi per scrupolo di coscienza ne aveva già scritto al Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, in data 28 luglio 1946: «Le assicuro che continuerò a lavorare finché le forze me lo permetteranno, ma al forno non potrò lavorare più. Già quando ero a casa, il professor Grignolio mi proibì di lavorare al forno perché mi rovinavo la vista. Ora me ne accorgo perché da un occhio non ci vedo più, e l'altro va spegnendosi. Deo gratias! Così potrò pregare molto di più e riflettere che sono venuto in Terra Santa per farmi santo e non per fare solo pagnotte».

Nel 1949 assicurava a don Sante Garelli, allora Ispettore: «Malgrado sia già al tramonto dei miei giorni, riprenderò lo zaino in spalla e da buon salesiano e figlio di don Bosco salirò la rampa che porta al calvario come fece Gesù».

Se esponeva sinceramente il suo stato di salute, non era

certo per venir esonerato dal lavoro, ma solo per onestà professionale e per delicatezza di coscienza.

La ragione del suo malessere fu scoperta in seguito ad una ferita che non si voleva più rimarginare. È lui stesso che, celiando come il solito, racconta:

«Ero in chiesa quando venne un ragazzo a dirmi che era giunto il signor Ispettore. Volevo salir sopra per salutarlo, ma temevo che mi venisse il capogiro, data la situazione in cui mi trovo. ... Un banale incidente capitatomi sul lavoro: mentre tornivo pagnotte su una tavola rotta, mi cacciò una scheggia di legno sotto l'unghia del mignolo della mano sinistra. Cercai di tener il dito nell'acqua bollente, ma dopo due giorni mi si gonfiarono la mano e il braccio. Andai dal signor Direttore e gli dissi che prima di mezzogiorno sarei morto. Fece un salto mai visto. Mi mandò subito all'ospedale dove il dottore mi analizzò le urine e il sangue trovandoli densi di zucchero. Mi interrogò se non sentivo oscurità alla vista, un certo malessere, una grande sete. A tutto questo risposi di sì; ma poi gli dissi che noi religiosi dobbiamo sopportare fame, sete, caldo, freddo e, al forno, anche il fumo. Si mise a ridere vedendo che in quello stato avevo ancora voglia di scherzare... Mi misero la maschera e mi addormentarono; mi operarono e portarono nella camera numero nove senza che sentissi nulla.

Appena svegliato, mi trovo due suore davanti che mi chiedono se sto bene. "Merci, très bien!". Poi mi presentarono un piatto di forma quadrata. E io dico loro: "È vuoto!". "Questo è per il vomito". "Ma, scusino, io ho appetito! Chiamino il dottore, che se mi lascia andare a casa, domani preparerò dei panini speciali per i suoi bambini".

Il dottore venne, mi guardò, m'interrogò e poi, guardando le suore disse: "Le boulanger c'est de constitution formidable".

E venni a casa anche a piedi con un appetito da cacciatore. Però, adesso, dopo di aver fatto tanto pane, non posso

più mangiarlo e mi sento debole. Fa niente! Non potrò più mangiare né pane, né pasta, né riso, ma potrò ancora pregare...».

Era ormai decisamente incamminato sulla via della Croce e ben lo sapeva. Il tono scherzoso con cui affronta il progressivo aggravarsi della sua situazione, non proviene da incoscienza né da una reazione psicologica di chi cerca di coprire a se stesso la realtà che lo attende.

A questo punto ci piace porre in rilievo la sua abitudine di scrivere ai Superiori; derivava dalla fede e da quella confidenza filiale che è l'espressione più genuina della purezza di cuore che si fa trasparenza.

Nel Superiore, Ugetti vedeva la paternità di Dio; l'abbandonarvisi con la semplicità di un fanciullo, come di chi ha nulla da chiedere e nulla da nascondere, denota che quell'uomo di Dio aveva già raggiunto, nella via dello spirito, una stabilità e una concretezza invidiabili.

Non mancherà di affinarle nel crogiolo della *notte oscura*.

Abbandonarsi nelle mani del Padre quando si crede di possedere ancora qualche risorsa terrena è, forse, esercizio non troppo disagevole; ma farlo quando ormai si è ridotti a nulla di sé, tolto il desiderio di amare, e benedire uno stato di vita che ci crocifigge nella nostra totalità, è Grazia che viene solo dall'Alto e modella in noi ciò che ancor manca alla passione di Cristo.

La notte oscura

Duro risveglio

Svegliarsi il mattino e non vederci più, è terribile!
È quello che avvenne al nostro Ugetti.

Svegliatosi di soprassalto, verso l'una di notte, per incominciare in orario il suo lavoro, si trovò completamente al buio. Pensando a una interruzione della corrente elettrica, s'infilò in fretta i pantaloni e guardò giù verso il forno, ma non vide nulla.

Preoccupato, gridò all'operaio di accendere la luce. Questi, meravigliato, gli rispose che già tutto era acceso.

Ci fu un istante di smarrimento; capì: era diventato cieco!

Fu portato con sollecitudine all'ospedale francese della città, ma c'era ormai ben poco da fare.

A don Francesco Laconi, subito accorso per dirgli una parola di conforto: «Caro don Laconi — disse —, mi trovo sospeso a un filo sottilissimo che si sta spezzando. Ormai precipito nell'oscurità: i miei occhi si chiudono a questo mondo. Gesù ti amo!... Viva Maria! Sancte Joseph, ora pro nobis...».

Poteva ancora percepire un debole chiarore che gli permetteva di distinguere il giorno dalla notte e veder muoversi dinanzi a sé ombre vaghe e confuse come in una nebbia.

Tristezza, ma non sgomento: con l'avanzare della piena notte oscura, brillava sempre più vivida la fede.

Quel «Gesù ti amo» suonava ben più che un semplice atto di rassegnazione; era un accettare, pur nell'amarezza, il calice che avrebbe forse avuto un fondo ancora più amaro.

Si era verso la fine del 1953.

I rapidi sviluppi

Evidentemente, dovette abbandonare il forno in altre mani.

Il 31 gennaio 1954 ebbe una seconda crisi che minacciava davvero la cecità completa; ma riprese a distinguere confusamente ancor qualche ombra.

La cronaca della Casa è piuttosto sobria al riguardo. Incomincia a parlarne solo verso il 15 febbraio: «Il coadiutore Ugetti è sempre sofferente agli occhi... La malattia l'ha reso quasi inabile al lavoro... D'accordo col Direttore di Cremona lo si manda per qualche tempo nella sua antica casa di noviziato perché stia più tranquillo».

Ecco tutto. C'era ancora quel barlume di luce che incoraggiava a non disperare, ma il primo a non crederci era proprio lui, che lentamente riacquistava il suo abituale «humor».

«Ça va très bien», ripeteva il dottore, forse per dargli coraggio; e Ugetti a commentare «Caro Schivalocchi (il suo infermiere) a forza di tutti i *ça va très bien*, finirò per non vederci più niente».¹

Il 12 aprile, domenica di Pasqua, la cronaca di Betlemme registra: «Il Signor Ugetti rimane tutto il giorno a letto per forte dolore agli occhi». Si dice che la sua presenza in comunità «sarebbe stata gradita». Invece, niente discorsi né canti in refettorio... Però lo si sentì cantare a pieni polmoni il suo «Alleluia» alla luce del Redentore risorto.

¹ Note biografiche stese da don Ciro Cozzolino, p. 6.

Aggravandosi il male, lo si portò nuovamente in clinica, ma il dott. Dabdub sentenziava: «Difficilmente potrà riacquistare la vista. Conviene portarlo da qualche specialista in Israele...».

Gli fu proposto di rientrare in Italia dove le cure sarebbero state più pertinenti ed efficaci; ma pur apprezzando la bontà dei Superiori, oppose la promessa fatta a don Rinaldi di non ritornare più in patria. Sentiva che sarebbe stato tutto inutile. Preferiva abbandonarsi, sereno, alla Volontà del Padre.

I dolori frattanto si facevano sempre più acuti: era come se gli si trafiggessero gli occhi con dei coltelli roventi e acuminati. Nella notte fra il 23 e 24 settembre il dolore gli strappava qualche gemito: segno che aveva passato davvero ogni limite.²

Il mattino del 24, la Madonna della Mercedes gli portava la «grazia della completa cecità». Ricorreva l'Anno Mariano e il centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata. Tutto all'insegna di Maria.

La nuova luce

Nonostante tutto, sapeva che ci avrebbe veduto ancora; ma dentro, in una dimensione diversa: quella più vera. «È vero che sono cieco — ripeteva —, eppure ci vedo più che mai: godo di una luce spirituale che non avevo prima quando ancora ci vedevo».

Avrebbe potuto viaggiare più libero e più snello attraverso il mondo delle anime, amandole tutte, e di più.

«Gesù, salvate anime!», ripeteva; ed era una giaculatoria, un desiderio impellente, un programma di vita: donarsi per le anime fino al sacrificio totale di sé... Non era una vocazione nuova; era solo l'esplicitarsi di un'ansia antica

² Testimonianze e ricordi di don Ciro Cozzolino, 1° dicembre 1965, p. 1.

racchiusa ancora nel bozzolo delle umane preoccupazioni. Ora il bozzolo s'era dischiuso, non mancava che lanciarsi in libero volo. Questa ormai la sua obbedienza: pregare, offrire, patire, immolarsi.

Per la sua nuova situazione di orante, s'era proposto un «nuovo orario di ferro», ma a senso unico: preghiera... preghiera... preghiera!

Non voleva esser di peso a nessuno. Col suo bastone e con la nuova sensibilità che andava via via acquistando, cercò di imparare di nuovo la complicata topografia della Casa. Riuscì ad essere indipendente in tutto e si spostava con sicurezza di uno che ci vede: camera, chiesa, refettorio, cripta mortuaria... Nella destra il bastone, nella sinistra il rosario, sempre; e... tanta gioia dipinta sul volto incorniciato dagli occhiali neri... Ecco il nuovo Ugetti, intento alla sua unica ubbidienza: quella di pregare per tutti.

Sembrava al margine, e invece era al centro. A lui, le nuove commissioni da parte di superiori, confratelli, giovani, estranei: grazie da chiedere, vocazioni da salvare, pene da lenire, dubbi da risolvere...

Anche i dubbi e le crisi... perché la luce gli faceva veder chiaro là dove per i vedenti era invece tutto oscuro.

Un sacerdote che, giunto quasi alla disperazione, andò a trovarlo per chiedergli consigli e preghiere, testimonia: «Il signor Ugetti, messo da parte ogni ragionamento umano in merito alla mia situazione e stato d'animo, m'invitò a recitare il S. Rosario assieme a lui. Quando fummo alla fine di quella corona di Ave Maria, io mi sentii come un altro... Uscii sereno e senza più incertezze sulla mia vocazione salesiana e sacerdotale».

Esperto del dolore, era sensibile alle sofferenze altrui. Considerandosi quasi vittima, sostituiva volentieri gli altri nel portare le pene e le sofferenze. Un lavoro fatto proprio per lui.

Il coadiutore salesiano Angelo Parodi provò l'efficacia

di questo generoso scambio quando, con un piede ormai in cancrena, non aveva il coraggio di farselo amputare. Si rivolse a Ugetti, il quale lo incoraggiò a farsi operare rassicurandolo che non avrebbe sentito male perché avrebbe pregato il Signore di fare uno scambio: a lui l'operazione, a se stesso il dolore.

E così avvenne. Il signor Parodi, nonostante le incertezze dei medici, venne felicemente operato e già la mattina del 9 aprile — lo testimonia don Renato Càutero, suo direttore, che lo assisteva — era fuori pericolo e... senza quasi nessuna sofferenza.

Don Ciro Cozzolino, testimone oculare, attesta che il «giorno stesso dell'operazione, alla stessa ora, il signor Ugetti se ne stava pregando in chiesa con il rosario in mano. Ad un certo momento accusò un dolore terribile alla gamba sinistra (quella amputata a Parodi), tanto che cadde e lo si dovette portare a braccia in camera. Il dolore non lo lasciò per una quindicina di giorni».

Testimone del fatto fu anche don Francesco Laconi, che lo conferma.

Semberebbero cose inverosimili; eppure accadevano a Betlemme nel 1962...

«Sono un felice, non un rassegnato»

Il nostro Ugetti, ormai cieco e al margine di ogni attività, sperava forse di poter passare inosservato per mettere in pratica l'*Ama nesciri e pro nihilo reputari dell'Imitazione di Cristo*, «Cerca di essere ignorato e considerato un nulla» (libro I, cap. 2).

Invece lui, cieco, stava per essere posto proprio sul candelabro.

Alla sua cameretta confluivano confratelli ed estranei e, a volte, anche personaggi illustri legati da vecchie amicizie, oppure attratti da ciò che avevano sentito di lui.

In occasione di una festa, era stato invitato all'Istituto il Patriarca Latino di Gerusalemme. Mentre con gli ospiti sostava in corridoio, ecco passare il nostro Ugetti. Il Patriarca, testimonia don Francesco Laconi, gli mosse incontro, lo afferrò per le mani e lo salutò per primo. I presenti seguirono la scena in silenzio, e in quel silenzio risuonò un saluto caloroso e un sonoro:

— Grazie, Beatitudine, per esser venuto a render così bella e solenne la festa del nostro don Bosco, il quale avrà detto anche grazie a san Francesco in cielo (il Patriarca era un francescano). Sono tutti e due grandi santi e devono essere anche dei grandi amici.

— I Santi sono tutti amici. Amici di Dio prima di tutto, e poi tra loro — soggiunse sorridente mons. Gori.

E qui, continua don Laconi, ebbe inizio un dialogo che si potrebbe definire un misto di fioretti francescani e salesiani in gara.

— Caro signor Ugetti, io l'assicuro che prego per lei. Ho saputo con dispiacere e pena che è diventato cieco. E ora lo constato. Continuerò a pregare per lei affinché la Madonna e i nostri Santi in cielo le ottengano da Dio la rassegnazione in questa prova dolorosa della cecità. Certamente il non vedere più è una disgrazia, una sventura..., ma se si è rassegnati, allora... allora tutto cambia.

Con un ardire inconsueto ma fraterno e ancor più, filiale, continua don Laconi, il Signor Ugetti interruppe il Patriarca con queste autentiche parole:

— Beatitudine, se prega per la mia rassegnazione, spreca il tempo. Preghiere sciupate... o che, magari, serviranno per altre intenzioni del buon Dio. Perché, glielo assicuro, io non potrò mai essere rassegnato.

Il Patriarca lo fissava attento e sorpreso a un tempo, quasi cercando di indovinare dove volesse andar a parare.

— Signor Ugetti, ma cosa mi dice? Lei lo sa bene che se non siamo rassegnati alle croci che Dio ci manda, noi

perdiamo tutti i meriti, anche dei patimenti più crudeli. Anche il martirio, se non sappiamo abbandonarci come figli tra le braccia del Padre celeste, disposti a fare tutta la sua santa volontà.

Il signor Ugetti ascoltava immobile come una statua, con le pupille spente sotto un paio di occhiali neri. E si vedeva che era contento per le ultime parole del Patriarca. Infatti, subito, riprese lui la battuta del dialogo:

— Sì, Beatitudine, abbandonato nelle braccia del Padre come un bambino, felice di fare la sua santa Volontà. Perché, mi dica, come faccio io a rassegnarmi a qualcosa, quando questa mi rende precisamente felice?... Così, Beatitudine, sono io adesso. E finalmente posso, a differenza di molti altri, fare l'obbedienza cieca. Sono un felice, non un rassegnato.

A mons. Gori vennero le lacrime agli occhi. Rivolto a don Laconi, durante il pranzo, ebbe a dire a voce abbastanza alta perché qualcun altro potesse ben sentire: «Nelle nostre comunità capita di avere veramente dei santi, e magari non ci badiamo e non ci pensiamo. Il vostro ex-fornaio è uno dei tanti».

Sul desiderio di essere messo da parte e quasi ignorato da tutti, in Ugetti, uomo pieno di equilibrio, prevaleva la componente salesiana: quella di vivere, nella gioia, nel cuore di tutti.

Aveva imparato a memoria l'elenco dei confratelli e novizi dell'ispettorato del Medio Oriente, e nelle sue lunghe ore di preghiera li faceva passare ad uno ad uno sui grani del suo rosario. Era un elenco sempre aggiornato.

Non mancava poi, lui cieco, di scrivere ai singoli in occasione di onomastici, compleanni e di altre ricorrenze, brevi ma infuocati messaggi, ingegnandosi a mantenere la dirittura mediante biglietti che gli permettessero di sfiorarne i bordi con le dita.

Partecipava, come sempre, alle feste di famiglia portandovi esuberanza di canti e di discorsi, sempre infiammati di amor di Dio.

Pareva, insomma, che il suo cuore si fosse dilatato per accogliere e vivere sempre più e sempre meglio il respiro della Congregazione e della Chiesa.

L'offerta suprema

Sul candelabro

Il Vangelo afferma che la luce non è fatta per esser messa sotto il moggio, ma per brillare in alto, affinché tutti la possano vedere (cf *Matteo* 5,14-16).

Così accadeva anche al nostro Ugetti: più la malattia lo confinava ai margini e lo rendeva inabile, e più lo faceva ingigantire agli occhi di confratelli e amici. Anzi, il campo si andava talmente allargando che il povero cieco, sepolto tra i bui corridoi della casa di Betlemme, diventava un po' come la città sul monte alla quale si accorre come in pellegrinaggio (*ivi*).

A questo punto della nostra narrazione stimiamo opportuno seguire quasi alla lettera il dattiloscritto che don Francesco Laconi ci ha lasciato sugli ultimi mesi di vita del nostro Cieco, il quale, con libera scelta, si era dato un nome programmatico: «cieco delle vocazioni».

Il cieco delle vocazioni

Il 15 aprile del 1963 il signor Ugetti, allora degente all'ospedale francese di Betlemme, esprime il desiderio di parlare con il suo ispettore, don Francesco Laconi. Aveva qualcosa di importante da comunicare. Infatti gli dettò una lettera indirizzata al quinto successore di don Bosco, con l'incarico di fargliela pervenire quanto prima.

Don Renato Ziggiotti lesse e rilesse lo scritto e, con decisione insolita, dispose che fosse pubblicato sugli Atti del

Capitolo Superiore. Era, più che un testamento spirituale, una viva professione di fede e di amore e l'offerta di se stesso a Dio come vittima per la salvezza del mondo.

Riproduciamo il singolare documento con la premessa e le considerazioni conclusive del Rettor Maggiore.

«Spero di non mancare di rispetto al confratello interessato, portando a conoscenza di tutti una confidenza ricevuta, che però è di dominio pubblico nell'Ispettorìa Orientale, dove sta succedendo ciò che vi voglio raccontare.

Si tratta di un certo Confratello coadiutore, da nove anni colpito da cecità, il quale si era offerto al Signore nella sua infermità come preghiera vivente per le vocazioni; ed io scherzando lo definii: "il cieco delle vocazioni".

Ora avvenne che, avendo egli saputo che il confratello sac. Angelo Ciglia stava morendo all'ospedale del Cairo, dopo vent'anni di continue sofferenze offerte con eroica serenità e pazienza per la Congregazione e per la Chiesa (...), ebbe l'ispirazione di prenderne il posto, offrendosi vittima al Signore per il bene dell'Ispettorìa e della Congregazione.

In questi giorni, essendo venuto a Torino il suo Ispettore Rev.mo don Francesco Laconi, mi portò una lettera, dettata dal buon Confratello e a me indirizzata, nella quale mi confida questa sua sublime donazione e mi dice:

“Il Signore mi ha preso in parola accettando anche la mia offerta di sofferenza al posto di don Ciglia. Da 75 giorni (la lettera è in data 15 aprile, quindi dai primi di febbraio) mi trovo qui paralitico, irrigidito, divenuto come un bambino, incapace di qualsiasi movimento, perfino imboccato dalle buone suore della Carità.

Tuttavia, nonostante le sofferenze del mio stato, una grande gioia m'inonda, poiché non lascia un istante spegnere il fuoco dell'atto di amore che diventa sempre più bruciante quanto più mi avvicino all'ultimo passo che bra-

mo ardentemente, per poter *vedere* finalmente a faccia a faccia il buon Dio che tanto mi ha amato.

Mi creda, amatissimo Padre, che non desidero altro al mondo che unirmi al mio Gesù, alla Mamma celeste, a san Giuseppe, a don Bosco e ai nostri Santi e accetto con gioia la situazione in cui il Signore mi ha messo, pensando che i patimenti di questa vita sono momentanei e sentendo il bisogno di aiutare Gesù a salvare molte anime.

La ringrazio per la benedizione inviata; ponga gli ossequi più sinceri ai Membri del Capitolo Superiore; mi metta sempre nel calice ai piedi dell'Ausiliatrice e di don Bosco e mi creda sempre obbl.mo e umilissimo

*'Cieco delle vocazioni' U.G.B.
Coadiutore salesiano''.*

Non vi pare — prosegue don Ziggotti nel suo commento finale — che meriti la nostra ammirazione e il più vivo ringraziamento quest'offerta generosa, che per la Comunione dei Santi torna a tutto nostro vantaggio, scontando dinanzi a Dio tante nostre debolezze, la paura della sofferenza, il poco amore di Dio e al prossimo, l'attaccamento alle cose e alle ambizioni della vita terrena? Ed è un semplice coadiutore che ci dà questo esempio degno del Servo di Dio don Andrea Beltrami.

Grazie a Dio, anche nella nostra Famiglia si moltiplicano i fiori nascosti e le figure eminenti di santità... È il nostro modesto contributo alla santità della Chiesa ed è il lievito che dà valore e profumo al nostro lavoro, che attira le benedizioni celesti sull'intera Famiglia e ci fa perdonare i difetti e le colpe» (Da «Atti del Capitolo Superiore» XLIV, 1963, n. 231, pp. 4-6).

La lettera del nostro Ugetti non ha bisogno di spiegazioni. Morto don Ciglia, salesiano orante, ed espiante con la sua lunga malattia il peccato del mondo, ci voleva qualcuno che lo sostituisse. Ugetti ne aveva già parlato al suo

Ispettore: «Se don Ciglia morisse prima di me, io ho già chiesto al Sacro Cuore di Gesù la grazia di poter prendere il suo posto».

«Caro signor Ugetti — gli aveva risposto don Laconi prima di partire per la visita ispettoriale alle varie Case —, lei è tanto amico e confidente del Sacro Cuore... Ci pensi bene perché io credo che, se lei gli chiede la grazia, Gesù finirà per concedergliela e accontentarla».

E fu proprio così. In data 31 gennaio don Eligio Dal Maso appuntava nella cronaca della casa di Betlemme: «Inizia la malattia del signor Ugetti. Paralisi progressiva. Si prevede che non potrà più alzarsi».

Si pensò di portarlo subito all'ospedale italiano di Amman, in Transgiordania. Ve lo accompagnò la signorina Vetter, della «Caritas» svizzera. Il dottor Marchis gli riscontrò un infarto parziale e una conseguente paralisi progressiva. Un male inarrestabile.

Il 6 febbraio rientrava a Betlemme per essere ricoverato nell'ospedale francese, ove rimase fino al 4 settembre 1964. All'inizio fu colpito al lato sinistro e poi, progressivamente, fu attaccato anche il lato destro.

Fu lì che l'Ispettore, di ritorno dai suoi viaggi, lo ritrovò, ormai completamente immobile.

— Signor Ugetti, vedo che tra lei e il Sacro Cuore esiste una perfetta intesa. La grazia che desiderava l'ha ottenuta. E ora che è stato esaudito, come si sente?

Immobile, scandendo le frasi, anzi ogni singola parola come se fosse una risposta meditata a lungo e quindi sempre pronta, parlò — ricorda don Laconi — come uno che trasmette un lieto annunzio:

— Signor Ispettore, mi sento felice. Il Signore mi ha afferrato stretto stretto, come Paolo sulla via di Damasco. Mi ha letteralmente accecato con la luce del suo amore.

Con me, però, ha deciso di agire tutto al rovescio... Perché a san Paolo restituì la vista... invece per me ha de-

ciso che me ne stia fermo in retrovia come un piccolo caporale di fureria. E devo starci con i “fanali spenti”, e immobile, come una macchina con le batterie scariche e senza ruote. E io ci sto, così inchiodato a questo letto, pronto a soffrire in questa immobilità da fossile, fino a quando a Lui piacerà.

Tutto per il suo Santo Nome.

Don Laconi soggiunge: «Allora mi ricordai di quanto mi aveva confidato il 7 febbraio 1963: “Mi creda, signor Ispettore, è stata una ispirazione dello Spirito Santo quella che mi mosse a chiedergli la grazia di prendere il posto di don Ciglia...”».

Ininterrotto pellegrinaggio

Dal 7 febbraio 1963 al 4 settembre 1964 la sua cameretta di ospedale divenne mèta di continue visite, quasi in pellegrinaggio: confratelli, conoscenti, personaggi illustri, gente del popolo...

Al suo capezzale si alternavano le Suore della Carità con alla testa la Madre Superiora, la quale volle riservato a sé il privilegio di servirgli i pasti, imboccandolo come fa la mamma col suo bambino. Gli teneva compagnia per ore e ore. È un mistero come potessero intendersi conversando di cose spirituali. La madre parlava solo francese e Ugetti il piemontese; ma tant'è, lo Spirito Santo parla tutte le lingue.

Il 14 aprile 1963 il signor don Luigi Ricceri, giunto a Betlemme con un folto gruppo di Cooperatori salesiani, prima ancora di entrare in Casa volle portarsi al capezzale del nostro Ugetti per recargli il saluto e la benedizione del Rettor Maggiore, don Renato Ziggotti.

Si parlarono come vecchi amici, anche se non s'erano mai incontrati, e Ugetti, per la circostanza, diede la stura a tutto il suo buonumore.

— ... Mi perdoni se manco riesco a darle uno sguardo. Cosa vuole, i miei fanali sono spenti e non danno più luce. Ma io vedo con gli occhi della fede. Con questi occhi mi spingo anche nell'eterno aldilà che per me non è lontano. Porti, quando ritorna a Torino, il mio saluto alla Madonna Ausiliatrice, a don Bosco e al suo Successore, don Zaggiotti e a tutti i Superiori.

Dica a tutti che «il cieco delle vocazioni» non molla nella preghiera e nel suo atto di amore di Dio. Li ho tutti nel cuore, che batte solo per il Signore.

Don Ricceri, volgendosi all'Ispettore che lo accompagnava: «Caro Ispettore — concluse —, questi sono gli uomini che tengono in piedi la Congregazione».

Un singolare Processo Apostolico

Nonostante tutte le amorevolezze e le cure prodigategli con tanta dedizione nell'ospedale, sentiva il desiderio di morire in casa salesiana. E lo manifestò anche, prima timidamente per il timore di disturbare troppo, e poi in modo sempre più chiaro.

— Vede, quando ero sano, oppure solo cieco — diceva all'Ispettore — potevo sentire tante sante Messe; adesso invece devo accontentarmi di seguirle con lo spirito... È vero che il cappellano mi porta la comunione, ma io, qui, non sono trasportabile fino alla chiesa dell'ospedale. Forse, a casa, in infermeria, potrei essere sistemato in modo di poter sentir la Messa almeno la domenica. Ma non vorrei esser un ingombro o un fastidio per Schivalocchi (l'infermiere) e per la casa.

In data 4 settembre 1964 il suo desiderio fu esaudito. Nella cronaca leggiamo: «Il signor Ugetti, degente all'ospedale dal 6.2.1963, è ricondotto a casa. Il motivo è che il reparto uomini viene chiuso. Speriamo che in casa il caro Confratello possa trovare maggiore assistenza e sollievo

ai suoi dolori. È stato assunto come infermiere Saleh Yussef Issa di Zababde».

In infermeria fu sistemato un altare e tutti i giorni il nostro ammalato poté avere la santa Messa tutta per sé. Gliela celebrava abitualmente il Direttore, suo antico compagno di noviziato.

«Non so come ringraziare di tanta grazia. Immobilizzato a letto, sono come il Crocifisso sul calvario. È l'altare del Sacrificio. Ma quando ascolto la S. Messa, io mi trovo sul Tabor, trasfigurato dalla luce di Gesù risorto».

L'11 maggio 1964, presso la Curia del Patriarcato Latino di Gerusalemme, veniva aperto il Processo Informativo Diocesano sul coadiutore salesiano Simone Srugi di Nazaret.

Anche Ugetti fu invitato a portare la sua preziosa testimonianza. Siccome non era in grado di essere trasportato a Gerusalemme, il Tribunale ecclesiastico si spostò al completo a Betlemme.

L'interrogatorio si svolse regolarmente, a porte chiuse, nell'infermeria.

Espletato il loro compito, i Membri del Tribunale si trattennero familiarmente con il malato, il quale non solo diede a quella conversazione il tono di un dialogo vivace e scherzoso, ma si mise anche a cantare le sue canzoni preferite: canzoni di quando era alpino, canti di montagna, canti di chiesa... E non tralasciò neppure la famosa «disperata» che era il suo pezzo forte:

Il General Cadorna
ha fatto l'avanzata
ed ha cacciato i topi
ch'erano in camerata...

Era un canto a piena voce che fece accorrere parecchi confratelli.

Il Promotore della Fede, il can. Shehadeh, nell'uscire,

sentì il bisogno di osservare a don Laconi: «Ecco che avete un santo. Se non fosse che è ancora vivo e che il Diritto Canonico non ce lo permette, si potrebbe attaccare subito il processo informativo anche su Ugetti. È un uomo eccezionale... Canta come se nulla fosse, felice dei suoi patimenti. E questo è gran virtù. È vera santità».

S. Ecc. mons. Giacomo Beltritti, in altra circostanza, aveva già affermato:

«Il signor Ugetti non è da meno del Servo di Dio Simone Srugi. È un religioso del quale si potrebbe introdurre anche la causa. Un carattere e un tipo assai diverso da Simone Srugi, ma che si è distinto nella pratica delle virtù religiose e cristiane al pari dell'altro. Prendete nota di tutto. Forse un giorno ne avrete bisogno e dovrete far ricorso a quanto avete scritto».

Vieni, Signore Gesù

Dopo quell'incontro ci fu un rapido peggioramento. In data 3 novembre 1964 don Russo scriveva nella cronaca: «Il signor Ugetti accusa un forte dolore dalla parte del fegato». Fu chiamato il dottore, che riscontrò colicistite con parestesie intestinali. Sarebbe stato preferibile portarlo all'ospedale.

Il malato però parve riprendersi. Ma non fu che un susseguirsi di alti e bassi che spesso divenivano crisi quasi mortali.

Il 25 novembre sembrava che fosse la fine. Fu un accorere generale. L'Ispettore gli amministrò il Sacramento degli infermi, ma mentre concludeva l'ultima orazione, si sentì un «amen» così vibrato che sbalordì. L'infermo si era ripreso. Rispose anche alla sua giaculatoria preferita «Sancte Joseph» con un «ora pro nobis» altrettanto deciso. Poi, più nulla.

Era un'embolia. Ma verso le 3 pomeridiane, annota don Russo, il signor Ugetti riprese conoscenza.

— Ci ha giocato un brutto scherzo, signor Ugetti!

— Niente scherzi; volevo fare sul serio, ma anche questa volta ho fatto cilecca. Ma stai tranquillo che verrà la volta buona... Sento che il Signore sta per venire. Non tarderà.

Nell'ultimo periodo rimetteva facilmente e non sempre poteva avere il conforto della Comunione. Fu il suo più grande rammarico.

Nella notte tra il 17 e 18 novembre 1965 ebbe forti conati di vomito. Si aggravava sempre più e quindi gli si amministrarono gli ultimi sacramenti che l'infermo seguì con piena lucidità di mente pur tra spasimi atroci. Poi iniziò il rantolo, rispondendo tuttavia alle giaculatorie che gli venivano suggerite.

Ad un tratto aprì la bocca per respirare. Durò ancora sette minuti e poi si assopì nel sonno eterno.

Erano le 1,37 del 18 novembre 1965.

«Una pienezza di grazia di luce e di pace»

Il commento spontaneo di tutti coloro che avevano conosciuto Giovanni Battista Ugetti fu: «È morto un santo!». La parola correva anche sulle labbra della gente del popolo che non si sentiva di ripetere la solita frase di circostanza: «Allàh iàrhamu» (Dio gli usi misericordia) e si raccomandava alla sua intercessione.

Vi fu un vero, ininterrotto pellegrinaggio dall'alba fino a notte inoltrata, quando la comunità si radunò intorno alla salma per recitare ancora una volta il santo Rosario.

Il funerale, celebrato il 19 novembre alle 8 antimeridiane, vide un vasto concorrere di popolo. Un ex-allievo, già padre di famiglia, osservò che, per Ugetti, non si dovevano suonare campane a morto, ma a gloria, come si suole fare a Betlemme per la notte di Natale.

Il corpo fu tumulato nella cripta sotto la chiesa del Sa-

cro Cuore, dove dormono nella pace di Cristo i confratelli defunti.

Numerose e qualificate furono le condoglianze, in sintonia, del resto, a ciò che personaggi illustri avevano già detto di lui.

Basti ricordare ciò che l'on. La Pira, a lui congiunto da fraterna amicizia, gli scriveva in data 27 gennaio 1962: «Grazie: la preghiera è un vincolo che ci unisce a Dio e ci unisce fra di noi: è l'inizio di quella vita di lode e di gioia che sarà l'occupazione permanente nella Città celeste, nella Betlemme eterna!

Quindi: continui, con fraterno affetto, a pregare la Madonna, san Giuseppe e tutti i santi per me».

Il 5 novembre 1971, a sei anni dalla scomparsa, ricordando la figura del suo amico, lo stesso La Pira inviava a don Ciro Cozzolino, segretario ispettoriale, un biglietto telegrafico così concepito: «Ecco! Una pienezza di grazia, di luce, di pace! Preghi per me. La Pira».

Invitato poi a testimoniare sul «fornaio santo di Betlemme», il santo sindaco di Firenze così si esprimeva:

«Cosa testimoniare? Una cosa sola (davvero l'*unicum necessarium*): lo vidi una volta sola orante: aveva il volto irradiato di luce (*qui timent Te, videbunt me et laetabuntur*); dissi a me stesso: è un uomo in cui abita il Signore: la luce di dentro si manifesta di fuori!

Non avrei avuto dubbi nel dire (e me lo dissi): È uomo di Dio! Non basta questo? In questa età scientifica e tecnica, non è questa la testimonianza che viene esigita? Cristo in noi, con la Sua grazia; e questa luce in noi, proiettata nelle anime per fare luce e dare gioia!

Queste le mie "impressioni" immediate: vedo ancora quel volto cieco, col Rosario in mano, davanti alla SS. Eucaristia, in atto di pregare, in pace e gioia!

La Madonna parlava attraverso di lui».

L'incontro era avvenuto alla Vigilia di Natale e La Pira

era a Betlemme in pellegrinaggio. Ugetti gli aveva detto: «La grazia della cecità mi viene dalla Vergine. La prego e la invoco sempre. Sono lieto e felice. Dio dispone tutto e guida ogni essere, e io sento che Dio mi ama».

La Pira gli rispose con visibile emozione: «Sì, bisogna pregare e pregare e avere sempre fede».

Espressiva è la testimonianza di suor Tersilla Ferrero, già braccio destro del Servo di Dio Simone Sruigi nel dispensario di Beitgemal, persona ben esperta di che cosa sia la santità, accanto a Uno che l'aveva vissuta in maniera così splendida.

«... Lo vidi all'ospedale di Betlemme in uno stato compassionevole... Paralizzato, rattrappito, cieco... eppure sempre sorridente, sempre in preghiera. Per dire che cosa fosse la mia ammirazione, mi inginocchiai accanto al suo letto e tornai a domandargli di pregare per me. Ero tentata fortemente di confessarmi da lui.

Solo parole di fede, di speranza, di carità uscivano dal suo labbro. Si sentiva che queste tre virtù teologali regnavano nella sua anima. Non so dire altro: solo che la santità spirava da tutto il suo essere martoriato».

Quell'«ero tentata di confessarmi da lui» unito all'espressione lapidaria di La Pira «una pienezza di grazia, di luce e di pace» esprimono forse il meglio di tutte le testimonianze.

Concludiamo anche noi la prima parte di questa rapida biografia nella speranza che tale pienezza nell'esercizio del sacerdozio comune che specifica ogni cristiano in forza del proprio battesimo, sia proposta più in alto e da più autorevole voce.

PARTE SECONDA

La figura morale

L'uomo

Tracciare la figura morale di Giovanni Battista Ugetti non è agevole impresa. La bonarietà del suo stile di vita e le profondità mistiche della sua spiritualità ci pongono dinanzi a un autentico capolavoro di Grazia e di spontaneità, non facile a delineare senza rischio di forzature o di indebite semplificazioni.

Per coglierne l'autentica fisionomia spirituale, bisognerebbe saper individuare il nodo che stringe in unità le varie virtù cristiane, i doni dello Spirito e i frutti di grazia che tutto traducono in beatitudine.

Ma nel Regno di Dio non c'è dono senza carisma, nel senso che ogni valore dello Spirito non è dato in esclusiva a un'anima perchè adorni solo se stessa, ma perchè, attraverso il mistero del Corpo Mistico, ridondi a bene di tutta la Chiesa.

Azzardando un giudizio, dopo aver rapidamente esposto le vicende della vita di Giovanni Battista Ugetti, ci sentiamo propensi a puntare sulla «beatitudine dei puri di cuore» e sul *dono soprannaturale della sapienza* , inteso come gusto intimo di Dio nel mistero della sua Passione e della sua Croce.

Questa ricchezza di elementi doveva maturare lentamente durante tutta una vita vissuta apparentemente in secondo piano, nell'esercizio di umili mansioni e di virtù quasi nascoste o, comunque, non destinate ad esser poste in alto in modo da spiccare, quasi richiamate da illustri responsabilità.

L'ascesi, di solito, prepara la mistica; ma non a tutti la Provvidenza riserva uguali esperienze preparatorie all'Unione alla quale tutti siamo chiamati. C'è chi si arresta alle prime difficoltà e passa tutta l'esistenza in balia delle stesse onde, senza il coraggio di lasciarsi portare al largo, in mare aperto.

Ugetti ha avuto invece il coraggio di dire *il suo sì incondizionato* e la Provvidenza l'ha posto in alto, sulla Croce; tanto più in alto e tanto più crocifisso quanto più generoso è stato il suo rispondere alla divina chiamata.

Ecco, in breve e a nostro modesto parere, un abbozzo di quella che poté essere la sua vera fisionomia spirituale.

Un uomo buono

«Ragiul Tamàm», così lo chiamava la gente del popolo, la più indicata, forse, a cogliere l'essenziale nella vita di un uomo: un uomo giusto, ma di una giustizia aperta alla compassione, alla comprensione e alla misericordia.

È molto difficile, specialmente quando si tratta di affari, mantenere una equilibrata padronanza di sé e ricordare che, chiunque sia colui con il quale trattiamo, costui è sempre una «persona».

Ugetti, da squisito gentiluomo cristiano, si faceva amare appunto perché aveva questo senso profondo della dignità dell'uomo, nel quale vedeva sempre un fratello da amare.

La *purezza di cuore* lo apriva a questa soprannaturale simpatia verso l'uomo; chiunque: ragazzo, garzone, popolano, persona altolocata..., lo disponeva a quel tratto, insieme spontaneo e delicato, che gli attirava stima e favoriva l'amicizia.

Lo stile dell'uomo nato dal popolo e ricco della sua saggezza dava poi il tocco singolare di arguta piacevolezza alla sua parlata, sempre ricca di immagini e di intelligenti allusioni.

Aveva innato il senso dell'umorismo, che denota sempre acutezza nel cogliere il lato a volte buffo, ma certo più simpatico delle persone e degli eventi. Un umorismo esercitato prima di tutto sopra se stesso, come serena valutazione del proprio limite, confessato senza ostentazione e con semplicità.

Abbiamo potuto rendercene conto attraverso la lettura dei capitoli precedenti; ma, per un ritratto più completo, gioverà richiamare ancora qualche episodio o qualche sua uscita più felice.

Un grazie sonoro

Una giornata trascorsa sgambettando, andata e ritorno, fino a Gerusalemme, dietro la famosa «troika», non conciliava davvero l'attenzione alla «buona notte» del Direttore. Don Oreste Forastelli, poi, aveva un dire lento, intervallato da lunghe pause... Fu appunto durante una di queste che, svegliatosi di soprassalto, Ugetti rispose il suo «grazie» così sonoro da suscitare una risata generale, che troncò immediatamente la parola sul labbro al prolisso oratore, con sollievo di tutti.

È il camino del forno che fuma

Quel giorno l'Ispettore, don Sante Garelli, aveva radunato in Assemblea tutto il personale della Casa di Betlemme. C'era qualche abuso da correggere: qualcuno, a dispetto del Regolamento, fumava... Malessere, sguardi furtivi, disagio, imbarazzo... ma subito intervenne Ugetti:

— È il camino del forno che fuma...

Don Garelli, persona intelligente, capì... e si tolse anche lui elegantemente d'imbarazzo:

— Non ci avevo pensato... Beh!... Beh! Quand'è così, va bene!

E tirò avanti cambiando argomento.

I colpi di testa

Nelle ore libere, come abbiamo già narrato, Ugetti doveva sobbarcarsi a spaccar la legna insieme con Antranik, il suo garzone. Antranik tagliava e spediva il ciocco di legno lanciandolo ad Ugetti, che lo poneva in bell'ordine sulla catasta.

Un colpo fallì e colpì in pieno il nostro Battista alla testa.

Non era una carezza, ma il buon fornaio, pur massaggiando energicamente la parte ferita, riuscì ancora a osservare che «era la prima volta in vita sua che sentiva mal di testa».

Siamo in salita!

Verso gli ultimi anni i Superiori, per dargli sollievo, avevano messo accanto al signor Ugetti un altro confratello, il signor Michele Frassy. Lavoravano insieme e, come il solito, pregavano anche insieme.

A causa della stanchezza e per una certa naturale inclinazione alla sonnolenza, il nostro Michele di tanto in tanto lasciava indietro qualche Ave Maria... E allora, Ugetti pronto:

— Bada, Frassy, che siamo in salita!

Bisogna morire con i conti in regola

Già sul letto dell'ultima malattia, ricevendo la visita di don Lino Ottone, suo compagno di noviziato, gli ricordò che una volta, a lui a corto di spiccioli, aveva fatto un prestito di alcune piastre ricavate dalla vendita del pane e che non gli erano ancora state restituite.

— Ora, gli disse, salda il tuo debito. Ti prego di restituirlo al mio Direttore. Non voglio morire senza aver prima saldato tutti i conti.

Naturalmente ci fecero sopra una bella risata, ma don Ottone, edificato dalla delicatezza di coscienza di Ugetti, saldò finalmente il debito.

Signore, non giudicatemi dopo pranzo!

— Sono sempre pronto al giudizio di Dio —, ripeteva sovente. Ma poi, con un pizzico di ironia, aggiungeva:

— Signore, non giudicatemi dopo pranzo, perché questo nostro bravo Economista potrebbe lamentarsi e farmi osservare: «Ma perché non me l'hai detto prima? Risparmiavamo un pasto!».

Più scemo sì, ma non più cieco

Nel febbraio del 1963 fu ricoverato all'Ospedale di Amman per accertamenti sulla paralisi che lo minacciava. Una suora delle Pie Madri della Nigrizia, conversando con lui e vedendolo pieno di brio nonostante la cecità e il grave stato di salute, gli chiese:

— Mi scusi, signor Ugetti, ma lei, non ci vede proprio niente?

— Buona sorella — le rispose imperturbabile —, io posso diventare più scemo di quanto sono, ma non più cieco. Non ci vedo più.

Non mi cambi nome!

Il Rettor Maggiore, don Renato Ziggiotti, che aveva battezzato Ugetti: «il cieco delle vocazioni», scrivendo all'Ispettore, gli aveva raccomandato di salutare: «il mio caro Ugetti, il cieco di Gerico».

Ma il nostro Battista, protestando: «Scriva a don Ziggiotti che mi ha già battezzato col nome "il cieco delle vocazioni"; non mi cambi nome, anche se ha l'autorità di

Rettor Maggiore! Il cieco di Gerico gridava da rompere i timpani alla gente, che lo voleva far tacere. Io non voglio gridare come Bartimeo: Gesù, figlio di Davide, fa' che io veda! Sono felice di non vedere le miserie di questo mondo, ma Dio solo e di fare ciecamente la sua santa Volontà».

Il ballo all'osteria

Il 26 febbraio 1963 don Laconi, visitando Ugetti già paralitico all'ospedale di Betlemme, gli disse celiando:

— Signor Ugetti, oggi è martedì grasso, e io sono venuto per assicurarmi che non sia andato in giro ai balli o all'osteria.

E Ugetti a ribattere:

— Poco ci è mancato... Poi ci ho ripensato e mi son detto: e come faccio a vedere le ragazze? E che tipo di danza sceglierò?... Una danza adatta per le mie gambe, capisce? Simile magari a quella di Davide davanti all'Arca. Ma le gambe non mi reggono...

E così, tutto il giorno ho contemplato la Vergine Maria e Gesù, e ho ballato. Non occorrono occhi di carne, e si può far a meno delle gambe...

Ma poi mi sono venuti in soccorso i chierici teologi di Cremona. Sono arrivati con le loro chitarre e hanno suonato e cantato in questa mia camera di prigioniero immobilizzato, ed abbiamo trascorso un tempo di perfetta letizia.

Io sono grato a chi suona e canta...

La capacità di sorridere sopra se stessi, anche quando la sofferenza è giunta al limite della sopportazione, non può venire da un superbo autocontrollo che cerca di nascondere l'umiliazione del sentirsi in qualche modo minorati. Con tali disposizioni d'animo, l'umorismo diventa necessariamente amara ironia che non nasce certo dalla coscienza serena di riposare fra le braccia paterne di Dio.

Per Ugetti, anche il sorriso è frutto di grazia e di Spirito

Santo che si risolve in una visione sempre serena della vita, aperta alla speranza e all'amore; mentre l'umano, posto nel crogiolo della sofferenza, serve quasi a metter in risalto la sproporzione tra l'immensità del dono e la fragilità dell'uomo che non riesce a contenerlo.

Un sorriso di gioia intelligente e soprannaturale, capace di levarsi oltre e più in alto, nelle regioni dove l'umanità può raggiungere davvero la sua pienezza.

Il religioso

Religioso nel mondo

Se una famiglia veramente cristiana può esser un primo avviò alla vocazione religiosa dei figli, è lecito dedurre che la famiglia di Ugetti, con la sua vita sana e soprattutto con il suo calore religioso, ha certamente influito assai circa l'orientamento vocazionale del nostro Battista.

Ma, come abbiamo visto, proprio dalla sua famiglia Ugetti ha avuto, a questo riguardo, le prime difficoltà.

Costretto a rinviare il suo desiderio, aveva stabilito di vivere da religioso nel mondo.

Carico ormai di responsabilità e impegnato a rimettere in sesto la condizione economica della famiglia, aveva offerto in sacrificio a Dio la sua rinuncia, continuando però a tener desta l'aspirazione e la speranza con l'impegno del celibato liberamente scelto per il Regno dei Cieli.

Era come un filo ininterrotto posto nelle mani della Provvidenza: quando ne avesse stabilito l'ora, ve l'avrebbe trovato agganciato con tutta l'anima.

Anche gli impegni religiosi, sociali e politici assunti, rientravano in quell'offerta di fondo e l'aiutavano ad alimentare il fuoco crescente dell'amor di Dio e del prossimo secondo lo stile dei consigli evangelici.

Il momento della libertà non gli era quindi giunto all'improvviso: vi aveva premesso l'ascesi di una accurata e purificante preparazione.

La tassa sul celibato fu l'occasione, non il movente, a sciogliere decisamente il nodo. E la sua decisione suonò anche come protesta nel veder banalizzato a livello di pro-

duttività il suo ideale più alto. Né fra i motivi che ve l'avevano determinato poteva esserci la paura del mondo; tutt'al più il disgusto del male, non mai il disprezzo del mondo; e neppure l'egoismo di una vita più tranquilla, soprattutto dopo il consiglio del medico che qualificava come pericolosa per la sua vista la professione fino allora esercitata.

L'amare Dio è sempre un rischio e solo le anime forti hanno il coraggio di fare il salto nel buio della fede, disponibili a tutto.

La sequenza della sua vita in religione avrebbe dimostrato chiaramente che Ugetti non era un pavido e neppure un egoista.

Il puro di cuore è sensibilissimo a saggiare la rettitudine di ogni suo movente, e arrossirebbe dinanzi alla propria coscienza se, nelle sue decisioni, trascorresse qualcosa di meno degno di Dio.

L'ubbidienza difficile

Il signor Ugetti aveva ereditato dalla natura un temperamento felice; la grazia vi aveva inserito germi e frutti di bontà; l'esperienza della vita vi aveva accumulato un non indifferente capitale di esperienza.

Non era quindi un ingenuo: sapeva benissimo distinguere il ragionevole e il conveniente dall'approssimativo e dall'abborracciato. Sapeva pure che l'obbedienza, specialmente per un uomo maturo abituato a decidere da sé, può essere una grossa prova, e forse anche un pungente martirio...

Non si faceva illusioni: anche per lui, l'ubbidienza doveva essere una conquista difficile. Lo provano i suoi sfoghi filiali nel ricorrere ai Superiori quando le circostanze lo ponevano di fronte a situazioni anomale e, a volte, anche insostenibili.

L'ambiente della Casa di Cremisan non era certo fra i

più avanzati. Ci si lasciava portare dalla tradizione anche quando, logicamente, si sarebbero dovute svecchiare strutture e mentalità.

È ciò che appunto Ugetti scrive con piena confidenza al suo Ispettore il 29 marzo 1936. Stralciamo dalla lettera alcuni tratti più significativi:

«... Tante volte penso tra me e dico: Possibile che una persona di molta intelligenza e pratica e piena di buon senso com'è il nostro signor Ispettore..., non riesca a risolvere la questione di... due asini?

Vendere un asino e comperare un mulo ed un biroccio, sembra cosa che non avrebbe neppure bisogno del suo intervento...; ma come lei sa, a Cremisan, a momenti, non si compra neanche una scatola di fiammiferi senza interpellare il signor Ispettore.

Il camion nostro, per molte cause, non sarà tanto presto messo in funzione e così si continuerà ad andare a carico di basto, cosa che, al giorno d'oggi, non s'adopera più nemmeno nelle più lontane sperdute case della Patagonia...

Peccato che tutto è antico, qui!... Solo il vino non è vecchio... Mi scusi la libertà e mi abbia per chi sempre Le vuol bene».

Ugetti era uomo retto e non si sarebbe mai abbandonato alla critica e alla mormorazione. Preferiva parlare schiettamente, con la libertà affettuosa del figlio che si rivolge senza complessi e senza timore.

Passato per ubbidienza — la più pesante e martoriante della sua vita — alla direzione del forno di Betlemme, le cose si facevano ancor più serie e toccavano direttamente lui, in persona.

Ma non era tanto la propria persona che l'interessava, quanto il buon andamento delle cose e gli interessi dei clienti e della casa.

In una lettera del 1938 ripete: «... È la 14^a volta che

resto senza farina... mi pesano 52 anni sulle spalle... Sono venuto in Congregazione per soffrire e in un solo anno ho penato più di quanto non abbia sofferto in tanti anni passati a casa... Domando libertà di operare specialmente nella compera della farina...».

E nel 1950, scrivendo al Rettor Maggiore don Ricaldone: «Se non fosse che mi rifugio nella preghiera... mi verrebbe voglia di gettarmi nel Po...». Ma... conclude quasi celiando, «in loco non c'è neppure una *bialera*...» (piccolo corso d'acqua).

Sono sfoghi filiali dove l'amarezza si placa sempre in accettazione, anche se penosa che, come confessa, gli «serve come penitenza dei suoi peccati».

Negli ultimi anni, ormai maturo nella sofferenza, scrivendo all'Ispettore domanderà perdono di essersi lasciato sfuggire qualche lamentela; anzi, deplora il suo passato.

Il correttivo, in simili circostanze, gli veniva dalla pietà e dalla fede: l'una ad alimento dell'altra. Ugetti conosceva la sofferenza, ma non lo scoraggiamento. Sapeva che doveva tenersi su per tener su anche gli altri. Aveva l'esperienza del capo cordata e sapeva benissimo che basta un colpo d'ala di sano ottimismo per superare le difficoltà.

Non era faciloneria, perché, oltre la fede, ci metteva tutto il suo ingegno e tutta la sua esperienza, sopportando, anche da solo, tutto il peso della responsabilità.

Le delizie della povertà

Una virtù che gli era sempre stata simpatica era invece la povertà. Vi era nato e l'aveva esercitata di proposito anche in mezzo al benessere che, con la sua abilità di professionista, era riuscito a procurare alla famiglia. Il benessere non lo riguardava; gli bastava il lavoro e la buona coscienza di aver fatto tutto il proprio dovere. Era anche questo un modo per conquistare evangelicamente la libertà dello

spirito. Pulizia, decoro; ma non mai spreco, e tanto meno vana eleganza.

In Terra Santa, e a Cremona in particolare, avrebbe fatto la scoperta di una genuina povertà francescana. Cibo grezzo, letto duro, strumenti di lavoro a volte antidiluviani, vacanze nulle, viabilità ancor ferma all'età del bronzo, vestiti andanti e a volte residui di guerra, scarpe alla militare del 1915-18...; insomma, un mondo intatto dove san Francesco d'Assisi si sarebbe trovato di casa... Questo, per tutti: superiori, chierici studenti, coadiutori. Si risparmiava il centesimo così come si teneva preziosa ogni goccia del buon vino che, venduto, fruttava il puro necessario per tirar avanti la baracca.

Non erano lontani i tempi in cui i chierici giocavano scalzi per risparmiare le scarpe, buone solo per andar in chiesa e per far qualche scappata meno indecorosa a Betlemme...

Era l'ambiente ideale per goder davvero la pace di chi si sente leggero come gli uccelli del cielo per volare in alto, liberi ormai da ogni desiderio.

Una ventata d'aria nuova

Non è che in quell'ambiente mancasse la gioia; forse c'era troppo lavoro e un cumulo troppo greve di fatica che incartapecoriva la gioia ancora nel suo nascere. La gioia era nell'anima, ma non aveva il tempo per prender le ali e sollevarsi in distensione veramente umana.

Ugetti, appena giunto fra quella comunità d'uomini generosi e rudi, aveva subito capito qual era la sua missione. Del resto, lo stesso don Ricaldone, allora Prefetto Generale e che lo conosceva, prima che partisse gli aveva dato l'incombenza di tener alto il morale con la sua contagiosa allegria.

Laborioso, ma anche aperto, con le sue battute sempre

azzeccate, con la sua generosità sempre disponibile all'aiuto, con la sua serenità distensiva nei momenti di tensione, era ormai diventato un polo di attrazione. Tutti stavano volentieri con lui, anzi lo desideravano come compagno di fatica. Con lui si lavorava, si pregava, si cantava...

Si era sicuri di essere amati e di poter anche sfogarsi senza scivolar nella critica e nella mormorazione, perché aveva l'arte di sviare o di prospettare le situazioni in maniera meno drammatica.

Si era definito «cavallo da tiro». Ed era vero, non solo perché lavorava senza risparmiarsi, ma anche perché realmente «tirava» nel verso giusto, ed era piacevole sentirsi tirare da lui.

La gioia della vita comunitaria

Il suo più grande rammarico nella vita religiosa fu quello di non esser vissuto abbastanza in comunità. Le occupazioni, e soprattutto l'anomala vita del forno che faceva di notte giorno e di giorno notte, gli impedivano di sentirsi inserito a tempo pieno nel tessuto delle pratiche di pietà e dei fraterni rapporti.

Vi suppliva con un amore più grande verso i confratelli. Era un uomo incapace di pensar male degli altri; glielo si leggeva negli occhi, sempre buoni, sempre limpidi, sempre accoglienti.

Gl'incontri con lui eran sempre festosi e soprattutto distensivi. Se non poteva essere in comunità lui, erano i confratelli che, ad uno ad uno, venivano al forno a far comunità con lui.

Si faceva una scappata: ma era come prender una boccata d'aria fresca anche in mezzo a quel calore torrido, temperato solo dal profumo del buon pane e dalla buona cera del caro Ugetti, intento a lavorare incessantemente e a cantare.

Nelle feste solenni, a pranzo, non mancava mai il suo discorso. Evidentemente, prima lo stuzzicavano un po', e poi lui cedeva.

I suoi, erano discorsi infiammati, pieni di sapido umorismo e pizzicanti a volte di ironia, ma controllata, delicata, sapiente...; quel che ci voleva per destar la comune allegria. E poi, canti a piena voce: canti alpini, canti salesiani, comiche, filastrocche autobiografiche... Sennonché qualche volta... gli andava male; perché qualche maligno torceva il senso delle parole, dette con schiettezza e semplicità, a un significato che non dovevano avere... Incidenti sul lavoro che però, mantenevano intatta la simpatia.

Amava filialmente i Superiori. Era un traboccare di fede e di filiale confidenza.

«... Se le nostre Regole lo permettessero, incaricherei il Rev.mo don Francia (Direttore di Betlemme) di stampare un bacio in fronte, tanto è il bene che le voglio per tutto quello che fa per la nostra Congregazione», scriveva a don Ricaldone, allora Rettor Maggiore.

Ai superiori si apriva candidamente: un puro di cuore che cosa dovrebbe mai nascondere?

«Quando sono entrato in Congregazione ho sentito che il vincolo religioso è più forte di quello del sangue».

«Ho sentito». Espressione altamente significativa. La sua non era una idea teorica, non una semplice meditazione, ma *una esperienza di tutta la sua persona*.

Sentiva nello Spirito l'unità nata dall'amore.

Era anche questo frutto di Spirito Santo che è comunicato solo ai puri di cuore, cui è dato di veder Dio nei fratelli, anche su questa terra.

Capitolo XVIII

La vittima

La dimensione mistica

«Sebbene abbia dovuto far la quarantena nel mondo — una lunga quarantena, perché entrai a 45 anni — io, il mondo non l'ho mai amato; il prossimo sì. Ma lo spirito del mondo l'ho sempre ripudiato e non ho conosciuto le sue miserie. È stata una grazia particolare della Vergine, perché Lei stese un velo davanti ai miei occhi».

È una confessione commovente che ci dà tutta la dimensione spirituale di Giovanni Battista Ugetti, uomo di Gesù.

Non tragga in inganno quel «velo dinanzi agli occhi»: non è ignoranza o ingenuità; mal si concilierebbero col dono della Sapienza; è stato invece protezione particolare contro le allettative del senso per una più intensa capacità di amare solo ciò che più vale: «il prossimo sì»!

La fuga dal mondo si spiega così, con un amore più grande verso gli uomini del mondo: qui c'è tutta la temperie spirituale di ogni anima contemplativa che anela all'Unione.

Ugetti, pur nella sua esuberanza di solido piemontese, vi era chiamato. Ve lo portavano il candore dell'anima che il velo della Vergine aveva preservato, forse, nell'intatta innocenza del suo battesimo, e la sua generosità di uomo abituato a condurre a fondo ogni suo impegno dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Ma era soprattutto dono di Grazia.

La dimensione mistica, portata fino alle altezze dell'imolazione, a qualcuno potrebbe apparire meno consona allo spirito salesiano. Ed è un errore facilmente dimostrato dall'esempio illustre di don Andrea Beltrami e di tanti santi

confratelli i quali, appena ricevuta la grazia della sofferenza, si sono messi pienamente a disposizione del Padre come vittime per la salvezza del mondo.

Ugetti si aggiunge, non ultimo, a quella schiera di anime elette, e ci dà un mirabile esempio di come si possa vivere la grazia dell'immolazione anche nel carisma di gioia che è proprio di don Bosco.

La cecità, già prospettata fin da tempi lontani e accettata con animo generoso, doveva fungere da tirocinio di preparazione alla notte misteriosa che afferra nel Getsemani e sospinge, martoriante, fino all'immolazione del Calvario.

Pur all'oscuro delle vie della Provvidenza, Ugetti l'intuitiva e si preparava a dilatare l'anima alla divina invadenza dell'Amore crocifisso.

«Da quando sono diventato cieco, ho fatto il proposito di aver sempre presente la Passione di Gesù e di non lamentarmi mai e di non offendere in nulla il Signore».

L'orante

Aveva capito che ormai la sua occupazione fondamentale doveva essere quella dell'Orante.

Il 19 febbraio 1965 diceva: «Tutti mi chiedono preghiere: don Carrara, don Morazzani, i Superiori per il prossimo Capitolo Generale... Va bene. "Se venti castagne piccole non bastano — diceva don Rinaldi —, vuol dire che ne daremo quaranta". Moltiplicherò le mie preghiere e sofferenze. Ho ricevuto dal Signore questa missione di patire. La sofferenza è grande, ma lo spirito è forte, anche se mi sento sempre più debole fisicamente...».

Cosciente che ormai tutta la sua vita doveva essere crocifissa con Cristo in Dio, nel settembre del 1958 si presentava al nuovo Ispettore don Francesco Laconi per chiedergli, come primo regalo del suo ispettorato, «una grazia sovrana».

Riportiamo integralmente il colloquio registrato con fedeltà dallo stesso don Laconi.

— Sono qui per farle gli auguri per il suo nuovo incarico e fin d'ora le prometto la mia preghiera. E poi, sono venuto per chiederle una grazia sovrana. Spero che non vorrà iniziare il suo ispettorato con un rigetto.

Lo vede cosa sto facendo adesso? Niente. Vivo come un congedato; sono un pensionato da quattro anni. Tutti lavorano. E io?... Ingrasso!

Signor Ispettore, chiedo che mi dispensi dalla colazione e dalla cena. Mi basterà un solo pasto al giorno. Avrò più appetito a pranzo...

Mi raccolsi alcuni istanti a riflettere, ma non ebbi il coraggio di concedergli quella grazia sovrana. Era ancora robusto e vigoroso, e poi... E poi, quella sua presenza in refettorio, anche se cieco, era motivo di gioia per tutti. Gli esposi il mio pensiero dicendo:

— Signor Ugetti, lei lavora perché prega per tutti noi. È la sua occupazione. Bellissima. E l'ha avuta da Dio, e dalla Madonna come tante volte ci ha assicurato. Deve nutrirsi. Ne ha bisogno. Tutti amano vederlo in compagnia degli altri in refettorio. E poi non vorrei che qualcuno, se le accordo la "grazia", dica che l'Ispettore incoraggia lo sciopero della fame».

Il signor Ugetti scoppiò in una saporita risata e poi riprese:

— Allora io ho un'altra petizione di riserva. Veda: quando mi trovo davanti al SS.mo Sacramento, io, il tempo, non lo sento... Di notte non riesco a dormire gran che; ma sono contento perché così ho la possibilità di pregare e dire tanti rosari per i vivi e per i defunti. La preghiera scorta la mia sofferenza, e la mia sofferenza accompagna la mia preghiera. L'una senza l'altra vale poco.

Mi permetta di stare alzato e di pregare anche tutta la notte, o almeno quanto più posso. Al mattino arriva don

Biondi e io mi ritiro a una certa ora. Così facciamo una catena, e in casa la preghiera sale a Dio ventiquattro ore su ventiquattro. È il miglior modo per tenerla in piedi. Lo cantiamo anche nel salmo.

Non lo cantò, ma capii subito a quale salmo alludeva. Pensai che a diminuire il cibo e la bevanda ci avrebbe pensato lui stesso. E infatti don Cozzolino ebbe a notare che dal giorno in cui aveva messo il piede in ospedale non volle neppure più bere vino.

Accordato il permesso, non ci pensai più. Passarono settimane e forse anche mesi, per non dire un anno.

Un giorno venne a parlarmi il salesiano coadiutore Naim Combaz, sacrestano della chiesa del Sacro Cuore:

— ... Se vuol godersi uno spettacolo notturno, ma di quelli edificanti, mi disse, si alzi una notte e vada in chiesa, all'una o alle due. Piano e senza far rumore, che non si accorga... Sentirà risuonare la chiesa di preghiere e di canti. Se vuole, vengo io a svegliarla.

Alle due di notte balzai dal letto e mi portai sull'orchestra della chiesa per lo spettacolo promesso.

La lampada del Santissimo rischiarava con la sua luce tremolante il presbitero. Tra le file dei banchi, toccandoli ad uno ad uno, Ugetti avanzava recitando il rosario a voce alta. Andava su e giù. Recitava un mistero dopo l'altro. Cinque misteri e poi altri cinque... E poi ancora; e il ritmo, anziché diminuire, cresceva, diventava più sonoro, e così anche il timbro della voce. Ma ogni tanto si aggiungeva il canto: inni e salmi, il *Magnificat*, il *Tantum ergo*, l'*Ave verum* e l'*Adoro Te devote*... Lo vedevo sostare ai piedi della gradinata che porta al presbitero, poi in direzione dell'altare della Madonna, poi davanti a quello di san Giuseppe. Era un vero crescendo d'intensità e di ardore.

Non mi sembrò di essere in una chiesa buia perché quel cieco la illuminava. Restai in orchestra fino a che arrivò l'ora di prepararmi a celebrare, alle 5,30...

Come il solito, anche quella mattina Ugetti mi servì la Messa inginocchiato sul banco vicino. Poi fece la sua meditazione..., stette ancora in chiesa per la Messa dei ragazzi. Dopo che questi furono sfollati, verso le 8, volli avvicinarlo. Non gli dissi nulla e lo presi a braccetto dirigendomi verso l'uscita. Gradì quel gesto e mi disse: «Grazie! Veramente, so la strada a memoria». Ma, giunto sulla soglia della porta, si arrestò e, stringendomi forte: «Il mio cuore, signor Ispettore, è come quello di un amante. Il mio cuore è lì dentro nel tabernacolo con Lui; perciò le assicuro che faccio fatica a uscire fuori di chiesa».

Verso la vetta

Chi ha la passione per la montagna non può resistere: se scorge una vetta ancor più alta di quella già raggiunta, non può far a meno di volerla conquistare.

«Il mio cuore è come quello di un amante...». L'esperienza della Cantica illuminava anche il «tubo oscuro» nel quale Ugetti si sentiva inesorabilmente imprigionato. L'amore è travolgente: per amore si possono commettere pazzie, ma anche compiere cose meravigliose.

Il puro di cuore, quando s'inoltra nell'amore di Dio, si lascia travolgere da quella fiamma e, dentro, si sente irrorare di desiderio e di gioia. Non gli pare abbastanza il donarsi, ma deve inventare sempre qualcosa di nuovo, perché l'amore non si ripete mai: è genialmente fecondo.

Il pregare giorno e notte rapito nell'estasi del buio perenne, velo provvidenziale che gli permetteva di vedere Dio solo, non sembrava sufficiente a Ugetti. Sentiva che doveva immergere in quel fuoco divino tutta la realtà della propria persona, anima e corpo.

Era ciò che aveva chiesto, per grazia, al Signore alla morte di don Angelo Ciglia.

Con la paralisi era stato esaudito e aveva raggiunto il culmine della felicità.

«Io non chiedo dei miracoli — ripeteva all'Ispettore il 1° marzo 1964 —, né di riavere la vista, né di guarire la paralisi che mi ha afferrato tutto; ma chiedo di aver forza e coraggio di continuare a patire per proseguire nel mio atto di amor di Dio.

Sono sulle spine e sui chiodi. Immobilizzato. Brucio, ma la fiamma che mi tormenta e tortura non è quella del ricco Epulone... No, grazie a Dio, non è quella; ma è una fiamma d'amore.

Guarire? Per restare poi in questo misero mondo? Non ne vale la pena.

Del pergolato di rose non restano più se non le spine. Ma io sono contento pensando a quanto Gesù ebbe a soffrire...».

Una tentazione sottile

Anche le anime più elette, proprio nel momento più alto della loro immolazione, possono subire gli attacchi del Maligno, tanto più sottili quanto più radicata è la loro virtù.

In quell'estremo donarsi, cui faceva eco l'ammirazione e l'affetto dei frequenti e a volte illustri visitatori, non si poteva infiltrare una impercettibile vena di orgoglio? Il nostro dubbio potrà sembrare dissacrante; ma siamo certi che, se non interviene dall'Alto il correttivo dell'umiltà, tutto è possibile in quel «guazzabuglio» che è il cuore umano.

Il ricorrente senso della propria miseria confessata con semplicità e intima convinzione, e la coscienza che tutto quello che avveniva in lui era grazia senza alcun suo merito, riportava facilmente Ugetti alla sua dimensione più vera; e se pur gli si affacciava qualche lampo di orgoglio, questo doveva venir subito incenerito dall'ardenza dell'amore e dal continuato raffronto col divino Modello.

Suor Tersilla testimonia: «Gli chiesi se soffrisse tanto.

Mi rispose: «Un po'; ma che cosa sono le mie sofferenze in paragone di quelle sofferte da Nostro Signore nella sua Passione e morte? Egli innocente, ed io peccatore. Il Signore mi ha preso tutto: sono contento di fare la sua Volontà'».

A un'altra suora che si raccomandava alle sue preghiere rispondeva: «Oh, a un povero peccatore lei domanda orazioni? Ma sì, pregherò, stia tranquilla...».

L'impegno di tener sempre alto il livello dell'offerta faceva naufragare ogni anche minimo cenno di sentirsi importante.

All'Ispettore il 15 settembre 1964 confidava: «Per me ieri e oggi, ricorrenza dell'esaltazione della Santa Croce e dell'Addolorata, sono state due giornate davvero capitali. Soffro dappertutto come se fossi di vetro. Ma questa è la missione che il Signore mi ha assegnato. Patire per la Chiesa e per quanti in essa hanno bisogno d'aiuto...».

Il gaudio della Croce

Il gaudio della Croce sarà sempre un mistero. È illusione il credere che l'amore possa annullare il dolore. Si avvera piuttosto il contrario: più cresce l'amore e più martoriante si fa la sofferenza. Due estremi congiunti, per grazia, si fanno agonia. Non per nulla Pascal ha scritto: «Cristo è in agonia sino alla fine del mondo».

Il rischio è che l'agonia diventi sinonimo di cupa tristezza; e lo diventa ogni volta che l'amore arde meno puro. Una concezione giansenistica dell'amore si aggrappa a tutto ciò che è tragico come se, per valere nel regno di Dio, si debba di necessità essere tristi.

Anche il Volto martoriato di Cristo che sperimenta l'abbandono del Padre, ha il suo gaudio e la sua pace. E il suo gaudio è questo: che il martirio si fa salvezza. L'estremo del male ha bisogno di questo estremo di sofferenza, ove però è nascosto il seme della risurrezione e della vita.

La Sapienza, dono dello Spirito, consiste appunto nell'esperimentare, per grazia, questa salvezza guadagnata nell'atto stesso del perdersi.

È la legge del seme che «se non muore, non porta frutto».

È l'esperienza suprema, il punto più alto che possa raggiungere per Grazia, un'anima quaggiù.

Giovanni Battista Ugetti, umile fornaio, uomo di Gesù, ne è un fulgido esempio.

INDICE

Prefazione pag. 5

PARTE PRIMA LA VITA

Capitolo I: Premessa	»	11
Passo da alpino	»	11
Capitolo II: Gli antecedenti	»	13
Una scuola di preghiera	»	15
Il numero degli Apostoli	»	18
Capitolo III: A tu per tu con la vita	»	20
Alle sorgenti della vita cristiana	»	20
Vocazione in differita	»	21
Capitolo IV: «Sotto le stanghe del carro»	»	23
Fratello, non padrone	»	24
Un signore della carità	»	25
Educatore alla fede	»	26
La beatitudine dei puri	»	27
Non volle mai la nostra merce	»	28
Un forno, circolo di cultura	»	29
Capitolo V: Il cristiano impegnato	»	31
«Uomo di Gesù» a servizio della Patria	»	31
Il cristiano impegnato	»	31
Lanciato in politica	»	32
L'amicizia come dono	»	36
L'ultimo distacco	»	37
Capitolo VI: La libertà dei figli di Dio	»	38
Tassa benedetta	»	38

A «Ivrea, la bella»	<i>pag.</i>	39
La libertà dei figli di Dio	»	40
Capitolo VII: Radiografia di una vocazione	»	42
La lettera del Generale	»	42
La resa del Generale	»	45
Volontario nell'esercito di Gesù	»	46
Capitolo VIII: Verso la Terra Promessa	»	48
«Non vedrete più il mio volto»	»	48
In un mare... di guai	»	49
La Casa della Speranza	»	51
Capitolo IX: Novizio «pro forma»	»	52
Il noviziato	»	52
La famiglia	»	53
L'anno più breve	»	56
Capitolo X: Tutto di Dio	»	57
La professione religiosa	»	57
Il contadino di Dio	»	60
Il decalogo di don Rua	»	62
Capitolo XI: Verso la città del pane	»	64
Un «ebreo mercante di vino»	»	64
Un tipo simpatico	»	65
Il linguaggio del cuore	»	66
San Giuseppe gli dà una mano	»	67
Le piaghe d'Egitto	»	68
Dolcetti e torcetti... ..	»	69
Capitolo XII: La Casa della Fede	»	71
La «Casa della Fede»	»	71
Un labirinto sopra la collina	»	72
Forno maledetto?	»	73
Un orario di ferro	»	76
Capitolo XIII: Il rodaggio dell'ubbidienza	»	79
Una situazione difficile	»	79
Internati nel Campo X	»	80

Si riaprono i battenti	<i>pag.</i>	82
Si faceva coraggio cantando	»	82
Sulla via della Croce	»	83
Capitolo XIV: La notte oscura	»	86
Duro risveglio	»	86
I rapidi sviluppi	»	87
La nuova luce	»	88
«Sono un felice, non un rassegnato»	»	90
Capitolo XV: L'offerta suprema	»	94
Sul candelabro	»	94
Il cieco delle vocazioni	»	94
Ininterrotto pellegrinaggio	»	98
Un singolare Processo Apostolico	»	99
Vieni, Signore Gesù	»	101
«Una pienezza di grazia di luce e di pace»	»	102

PARTE SECONDA
LA FIGURA MORALE

Capitolo XVI: L'uomo	»	107
Un uomo buono	»	108
Un grazie sonoro	»	109
È il camino del forno che fuma	»	109
I colpi di testa	»	110
Siamo in salita!	»	110
Bisogna morire con i conti in regola	»	110
Signore, non giudicatemi dopo pranzo!	»	111
Più scemo sì, ma non più cieco	»	111
Non mi cambi nome!	»	111
Il ballo dell'osteria	»	112
Capitolo XVII: Il religioso	»	114
Religioso nel mondo	»	114
L'ubbidienza difficile	»	115
Le delizie della povertà	»	117
Una ventata d'aria nuova	»	118
La gioia della vita comunitaria	»	119

Capitolo XVIII: La vittima	<i>pag.</i>	121
La dimensione mistica	»	121
L'orante	»	122
Verso la vetta	»	125
Una tentazione sottile	»	126
Il gaudio della Croce	»	127



Il sig. Ugetti negli anni della maturità in Terra Santa ricorda il suo passato di «alpino» (1915-18).



Il sig. Ugetti con la squadra di calcio «Mario Chiri» di Susa, da lui patrocinata, alla sua prima uscita (Susa, 24.04.1920).



Il Sig. Ugetti (primo seduto a sinistra) con la banda del circolo giovanile «Mario Chiri» nel 1920.

Susa, 23 Giugno 1930 - VIII

== a Giovanni Battista Ugetti

Uomo di
GESTI

= Qualunque possa essere la di Lei
destinazione nel seguire il
comando di Dio
resta bene inteso che sempre lo seguirà
il mio fervoroso augurio quale quello
che le mando oggi vigilia del
di Lei onomastico.

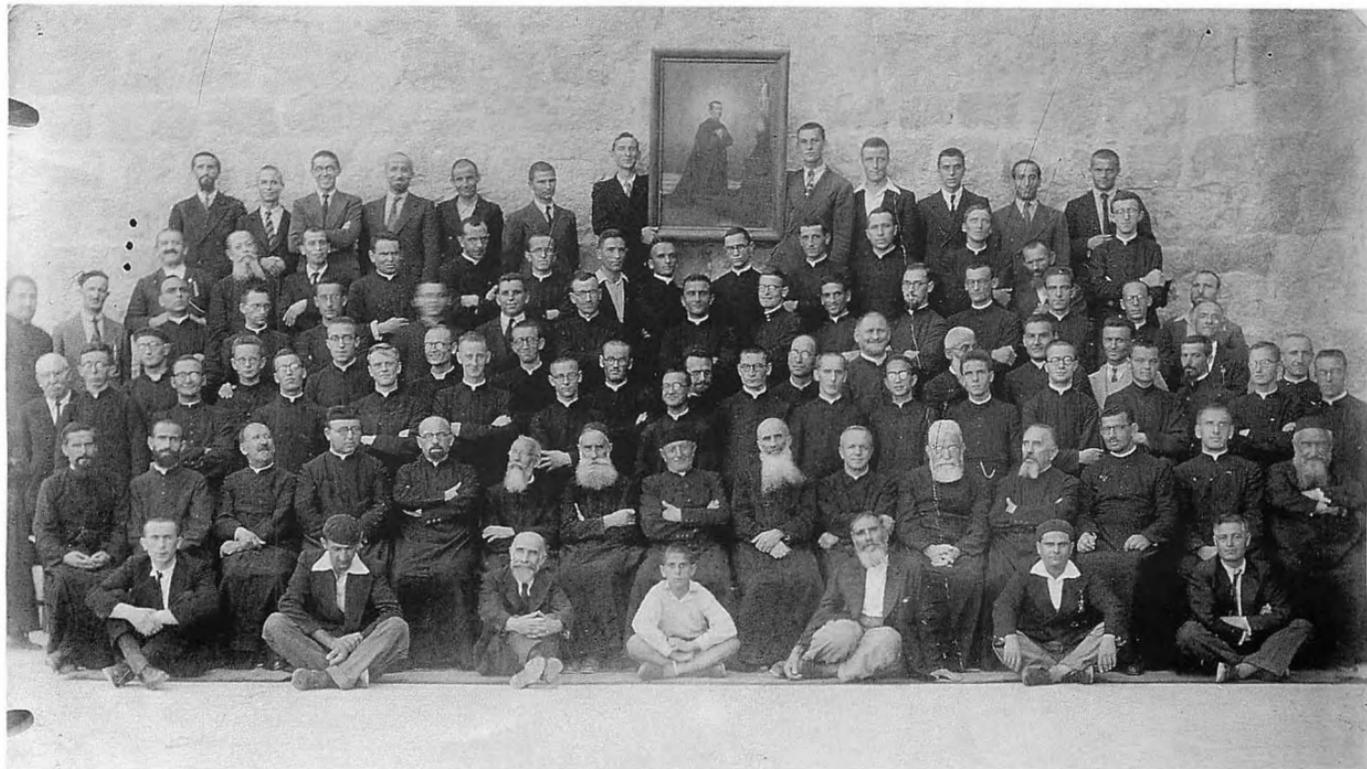
Un abbraccio da me
Un fascio di voti dalle mie tre
mie Donne diff. Amico

Sp. Gen. Federico Ferretti

Un cordialissimo messaggio d'auguri al sig. Ugetti da parte del suo comandante e amico il Gen. Federico Ferretti, in occasione della sua entrata tra i Salesiani di Don Bosco.



La spedizione missionaria degli aspiranti di Ivrea (1931). Ben visibile in alto a sinistra il sig. Ugetti.



Betlemme/Salesiani (Campo di prigionia n. 10): foto ricordo (il sig. Ugetti in alto, penultima fila a sinistra) dei cinque anni di prigionia (1939-44) di circa 100 confratelli salesiani italiani, durante la seconda guerra mondiale.



Con i confratelli di Cremisan/Betlemme, il sig. Ugetti (primo a sinistra) a Cafarnaon, in occasione di un pellegrinaggio in Galilea (27.12.1932).



Un bandito per le strade di Gerusalemme? ... Da qualcuno che lo fotografò forse fu scambiato per tale... L'osservazione è sua e la si ritrova sul retro della foto. Il sig. Ugetti in un momento di sosta, mentre per le vie della città santa fa il distributore di vino (Gerusalemme, 25.11.1934).

Il sig. Ugetti, in posa, in compagnia di amici piemontesi (Cremisan, 18.11.1934).





Il sig. Ugetti con il confratello salesiano sig. Fissore (legatore), su una delle terrazze della casa di Betlemme, in vista della Grotta della Natività (1940).



Il sig. Ugetti che da fornaio si fa refettoriere e distributore di grissini in occasione della festa del Papa (Betlemme, 29.06.1950), con alle spalle il suo ideale Don Bosco.



Il sig. Ugetti a Betlemme nel giorno di Pentecoste del 1947.



Il sig. Ugetti, a Cremona, in compagnia di uno dei suoi fratelli (18.09.1959).



Sulle terrazze della casa di Betlemme, il sig. Ugetti tra l'Ispettore salesiano don Francesco Laconi e il direttore don Eligio Dalmaso e don Awad Atallah (1961).



Il sig. Ugetti a Betlemme, in compagnia dell'Ispettore don Francesco Laconi e dei confratelli coadiutori salesiani della casa (1958).



Il sig. Ugetti, ormai cieco dal 1954, in una foto del 1961.



Il sig. Ugetti nelle ultime fasi della malattia in compagnia del sig. G. Schivalocchi e di don E. Praduroux (Betlemme, 17.04.1965).

Un gruppo di ragazzi italiani della scuola salesiana di Beirut, pellegrini in Terra Santa, fanno corona al sig. Ugetti, malato (Betlemme, 16.04.1965).





Il sig. Ugetti, ormai nella gloria del Padre, nella bara, poco prima dei suoi solenni funerali (Betlemme, 18.11.1965).